



I Vallombrosani in Lombardia



Regione Lombardia

I Vallombrosani in Lombardia

"Foto della statua di San Giovanni Gualberto
realizzata da Corrado D'Addesio.
Dono di Regione Lombardia all'Abazia di
Vallembrosa in occasione della Festa di San
Giovanni Gualberto del 12 luglio 2011".



ERSAF
ENTE REGIONALE PER I SERVIZI
ALL'AGRICOLTURA E ALLE FORESTE

Edito nel 2011
in occasione della cerimonia
in onore del Patrono dei forestali d'Italia



Regione Lombardia

I Vallombrosani in Lombardia

(XI-XVIII secolo)

a cura di
Francesco Salvestrini

*Edito nel 2011 in occasione della cerimonia
in onore del Patrono dei Forestali d'Italia*

ERSAF
ENTE REGIONALE PER I SERVIZI
ALL'AGRICOLTURA E ALLE FORESTE



I vallombrosani in Lombardia

(XI-XVIII secolo)

Volume realizzato da Regione Lombardia,

Direzione Generale Sistemi Verdi e Paesaggio ed ERSAF

in occasione delle celebrazioni di San Giovanni Gualberto

nel 2011 - Anno Internazionale delle Foreste

Responsabilità e coordinamento del progetto:

Enrico Calvo, Francesco Salvestrini

Progetto grafico:

Davide Vanini

Marco Brigatti

PARTE PRIMA

Autori: Francesco Salvestrini, Enrico Sartoni

Referenze fotografiche:

Daniele Bruno Levratti, ERSAF, per le immagini del monastero di San Lanfranco di Pavia e per le immagini del monastero di San Barnaba al Gratosoglio di Milano.

Antonio Mazzucca, per le immagini del monastero dei Santi Gervasio e Protasio di Brescia.

Dimitri Salvi, per le immagini del monastero del Santo Sepolcro di Astino.

Francesco Sempio, per le immagini del monastero di San Pietro di Erbamala.

Pierdamiano Spotorno, per le immagini relative ai dipinti di Niccolò Nannetti e Niccolò Lapi conservati presso la chiesa abbaziale di Vallombrosa.

Ringraziamenti:

Si ringrazia per la gentile disponibilità il Corpo Forestale dello Stato, la Fondazione San Giovanni Gualberto, il Rev.mo Padre Don Giuseppe Casetta Abate Generale della Congregazione Vallombrosana dell'Ordine di San Benedetto, Padre Pierdamiano Spotorno archivista e bibliotecario dell'abbazia di Vallombrosa, il fotografo Dimitri Salvi di Palazzago, Antonio Mazzucca amministratore del sito www.bresciacity.it, la dott.ssa Giulia Coco, Francesco Sempio.

PARTE SECONDA

Autori: Enrico Calvo, Martina Nessi

Referenze fotografiche:

Marco Brigatti (ERSAF) e Daniele Levratti (ERSAF)

Stampa:

Copyright 2011 ERSAF

ERSAF Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste

Via Copernico, 38 - 20125 Milano

www.ersaf.lombardia.it



Bergamo, San Sepolcro di Astino, Chiesa abbaziale, San Giovanni Gualberto in Gloria (XVIII secolo).



PREMESSA

Per un Monasticon Vallumbrosanum Langobardiae

La storia del monachesimo benedettino costituisce un interessante argomento di studio che si sviluppa a partire da una feconda contraddizione. Gli uomini e le donne che, dalla tarda antichità, fuggirono la vita del mondo per seguire la strada tracciata da Cristo si configurarono a lungo come i principali testimoni di quella realtà secolare che avevano guardato con disprezzo.

Centri di potere, nuclei di proprietà e di ricchezza, istituzioni preposte alla conservazione del sapere, i monasteri risultarono espressioni precipue dell'Europa altomedievale e della civiltà da questa espressa. Vi fu dunque un legame intrinseco fra monachesimo e territorio: territorio santificato, 'civilizzato', organizzato, reso produttivo dal lavoro dei religiosi, nonché, allo stesso tempo, da loro sfruttato. È normale che per conoscere la storia di un territorio, in quasi ogni plaga dell'Occidente medievale, sia necessario riferirsi alla presenza dei monasteri.

La Lombardia è stata regione di grandi e importanti abbazie. Non prenderemo qui in esame le sue antiche fondazioni di origine longobarda o quelle cresciute con il dominio franco, né ci accosteremo alle più diffuse riforme fiorite nei secoli XI e XII, ossia i chiostrici cluniacensi e le grandi case di Cîteaux. Ci riferiremo ad una presenza maggiormente discreta ma, non per questo, meno significativa, ossia quella dei monaci benedettini vallombrosani, Ordine religioso di matrice toscana che trovò spazio e si diffuse anche a Nord del corso del Po.

I saggi che compongono il presente lavoro non costituiscono una ricerca del tutto originale sulla presenza dei Vallombrosani entro i confini geografici dell'odierna regione Lombardia. Essi intendono rappresentare soprattutto una messa a punto di quanto una ricca tradizione storico-erudita ed una lunga ed importante stagione storiografica hanno finora evidenziato in rapporto al passato di ben tredici fondazioni riconducibili a questa obbedienza. Il primo contributo ripercorre la vicenda di tale esperienza regolare dal secolo XI al pieno Settecento, cercando di evidenziarne brevemente le premesse, gli sviluppi in epoca medievale e moderna, il suo eclissarsi alle soglie dell'età contemporanea.



Le schede relative ai singoli enti, redatte da Enrico Sartoni, si riferiscono ai monasteri dell'Ordine situati nei territori delle attuali province lombarde. Precisiamo subito che proprio in virtù di tale scelta non vi è preso in esame il cenobio vallombrosano di Sant'Eusebio di Cannobio, in pieve di Cannobio, compreso fino al 1817 nella diocesi di Milano e poi passato a quella di Novara, in quanto geograficamente esterno ai confini della regione. Per lo stesso motivo compare, invece, il chiostro di San Vigilio di Lugana in diocesi di Verona, il cui sito va attribuito alla provincia di Brescia.

Quello che viene proposto è, pertanto, un ampio repertorio, costituito da schede storiche corredate dei più significativi riferimenti archivistici alle fonti e della relativa bibliografia, cioè una sorta di primo *Monasticum Vallumbrosanum Langobardiae*. Esso ha la sola ambizione di fornire le indicazioni di base agli studiosi che intenderanno procedere nella ricerca monografica sui singoli enti e di soddisfare la curiosità di coloro che vorranno semplicemente conoscere le linee di fondo della vicenda vallombrosana in area lombarda. Le schede non presentano, quindi, alcuna pretesa di esaustività, ma costituiscono ad un tempo un riassunto ed una messa a punto, con alcune nuove riflessioni, su quanto sappiamo circa questa antica presenza monastica in relazione alle diocesi lombarde. Ogni ulteriore visione complessiva del fenomeno dovrà, a nostro avviso, essere organizzata in forma di progetto organico che accompagni la lettura delle fonti locali con quella delle testimonianze conservate negli archivi toscani.

Il volume, che contempla un altro interessante repertorio, quello delle immagini votive dedicate nel Dopoguerra a san Giovanni Gualberto e realizzate presso le sedi lombarde del Corpo Forestale dello Stato, costituisce un omaggio a due forme di intesa, e quindi a due stagioni di fruttuosa collaborazione, quella tra i Vallombrosani e il popolo lombardo e quella tra i figli spirituali di Giovanni Gualberto e il prestigioso Corpo dei Forestali italiani.

Firenze, luglio 2011

Francesco Salvestrini



Tavola delle abbreviazioni impiegate nel volume

ASFi = Firenze, Archivio di Stato

ASMi = Milano, Archivio di Stato

ASMi, AD = Archivio Diplomatico

ASV = Archivio Segreto Vaticano

AGCV = Archivio Generale della Congregazione vallombrosana, Abbazia di Vallombrosa (FI)

ACVP = Archivio della Curia Vescovile di Pavia

BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

PRIMA PARTE



I siti vallombrosani in Lombardia

- 1) San Barnaba al Gratosoglio (MI)
- 2) Ospedale di Santa Fede (MI)
- 3) San Carpoforo in Riva d'Adda presso Vaprio (MI)
- 4) Santa Cristina in Corteolona (PV)
- 5) Santo Sepolcro, poi San Lanfranco (PV)
- 6) San Pietro di Erbamala (PV)
- 7) Santa Maria di Gerico (PV)
- 8) Santa Maria di Monteoliveto (PV)
- 9) Santa Maria di Galilea a Lomello (PV)
- 10) Santa Mustiola (PV)
- 11) San Sigismondo (CR)
- 12) Santi Gervasio e Protasio (BS)
- 13) Santo Sepolcro di Astino (BG)
- 14) San Vigilio in Lugana (BS)





Il monachesimo vallombrosano in Lombardia. Storia di una presenza e di una plurisecolare interazione

Francesco Salvestrini

1. Le origini del monachesimo vallombrosano

Nel contesto del monachesimo benedettino italiano l'obbedienza vallombrosana è stata una delle più vivaci e interessanti esperienze emerse dalla riforma ecclesiastica del secolo XI.

Tale famiglia religiosa sorse in Toscana fra il 1037-38 e il 1070 per opera di Giovanni Gualberto, personaggio forse proveniente dalla minore aristocrazia del contado fiorentino, nato verso la fine del X secolo. Egli fu un novizio nell'illustre chiostro episcopale di San Miniato al Monte, situato non lontano dalle antiche mura di Firenze e – stando a quanto riferiscono alcune testimonianze agiografiche, la più antica delle quali, come vedremo, fu opera di un autore attivo anche in ambiente lombardo – scelse la vita religiosa dopo il miracolo manifestato da un'immagine del Cristo crocifisso che approvò il perdono da lui concesso all'assassino di un suo congiunto. Tuttavia dopo la morte dell'abate Leone (intorno al 1034), Giovanni decise di lasciare il chiostro in cui aveva professato alla notizia che Oberto, il nuovo superiore, aveva ottenuto la carica in modo simoniaco. Tale prassi, cioè l'acquisto delle sacre dignità per mezzo del denaro, risultava allora abituale nella trasmissione dei maggiori benefici ecclesiastici, essendo gli abbaziati, così come i vescovadi, cariche ambite per il prestigio sociale e il potere politico che conferivano. Tuttavia – riferiscono sempre gli agiografi – questa azione apparve intollerabile al giovane monaco, animato da sincero fervore religioso. Saputo, poi, che anche il vescovo Attone (ca. 1032-46) era colpevole dello stesso peccato, Giovanni ruppe il voto di stabilità, e dopo un plateale quanto inascoltato atto d'accusa rivolto contro i due prelati (gesto cui era stato spinto dal consiglio dell'eremita Teuzzone vivente presso la cosiddetta Badia fiorentina), lasciò la città e andò in cerca di una comunità nella quale si osservasse alla lettera la Regola di san Benedetto. Dopo un breve soggiorno a Camaldoli (ca. 1035-36), intorno al 1037 il monaco raggiunse la Vallis Imbrosa, una boscosa località a quasi mille metri di



altitudine, situata sulle pendici nord-occidentali del Pratomagno, catena del pre-Appennino toscano. Qui egli si impegnò nell'organizzazione di una piccola accolta retta secondo i principi della Regola ed improntata ad una rigida scelta di povertà individuale. Da questa esperienza sorse il monastero di Santa Maria di Vallombrosa. Il primitivo asceterio fu visto con ammirazione e favore dall'imperatore Corrado II (ca. 990-1039) di passaggio da Firenze, che inviò un prelado del suo seguito, il vescovo di Paderborn, a consacrare l'altare in pietra del primitivo oratorio ligneo.

La comunità era sorta sulle terre concesse in beneficio da Itta (1039), badessa del vicino monastero di Sant'Ilario in Alfiano, legato alla potente consorteria dei conti Guidi. La sua forma vitae pare essere stata implicitamente approvata da papa Leone IX durante la sinodo romana del 1050 e confermata, tramite un privilegio purtroppo non conservato, da Vittore II nel corso del concilio fiorentino del 1055.

La scelta della vita lontano dal secolo non obliterò le istanze di riforma che avevano spinto Giovanni a lasciare il chiostro di San Miniato. Quello che ormai era visto come un uomo di Dio, oggetto di ammirazione da parte dei fedeli, presente per la prima volta nella documentazione scritta col titolo di priore (*praepositus*) nel 1043 e forse eletto abate di Vallombrosa già nel 1050 (figura come tale in un atto del 1068), abbandonò momentaneamente l'esistenza ritirata e tornò a testimoniare la sua rigida etica religiosa sulle piazze della città da cui si era allontanato.

Certi del fatto che solo i ministri del culto dalla condotta di vita irreprensibile, liberi da ogni macchia di simonia, di concubinato e di nicolaismo, potessero condurre alla salvezza l'umanità sofferente ed una Chiesa piegata agli interessi del potere politico, Giovanni e i suoi seguaci accolsero e interpretarono le voci di protesta che si levavano da una parte della gerarchia ecclesiastica – in particolare dall'intransigente Umberto di Moyenmoutier, cardinale di Silva Candida, che nel 1058 consacrò la nuova chiesa di Vallombrosa – nonché, in misura crescente, dall'intera compagine del mondo laico. L'impegno dei religiosi raggiunse il suo momento più alto dopo la nomina di Pietro Mezzabarba († dopo il 1071), di origine pavese, a vescovo di Firenze, anch'egli accusato da Giovanni di aver ottenuto la propria carica in cambio di denaro. I Vallombrosani si erano ormai insediati in alcuni monasteri del circondario fiorentino e riuscirono a portare dalla loro parte il popolo dei fedeli grazie ad una spet-



tacolare prova del fuoco celebrata presso il cenobio di Settimo. Nel 1068, infatti, Pietro, detto poi Igneo, fedele di Giovanni, attraversò indenne un rogo appositamente allestito e testimoniò in questo modo davanti alla folla dei cittadini la fondatezza delle accuse mosse dai monaci al loro presule. A questo punto i Vallombrosani poterono sfidare le censure di un importante ma moderato riformatore come Pier Damiani – il quale li aveva definiti locuste che divorano i verdi pascoli della santa Chiesa –, nonché le stesse perplessità della Sede apostolica. Il furore della piazza spinse, infatti, papa Alessandro II a deporre il vescovo incriminato.

La concezione della dignità ecclesiale espressa da Giovanni e da alcuni suoi discepoli destinati ad una lunga ed illustre carriera, come in primo luogo il citato Pietro Igneo, guadagnò ai religiosi fiorentini l'appoggio incondizionato di altri celebri riformatori, fra cui Ildebrando, arcidiacono della Chiesa romana, eletto al soglio pontificio col nome di Gregorio VII.

2. Il primo sviluppo in Toscana

I Vallombrosani manifestarono precocemente una decisa tendenza all'espansione, in linea con le caratteristiche di altre famiglie benedettine riformate. Già durante la vita di Giovanni Gualberto il movimento si diffuse soprattutto nelle diocesi di Firenze e Fiesole. Le modalità attraverso le quali si associavano nuove case furono essenzialmente due. La prima prevede la fondazione di chiostri su terre concesse da potentati signorili, come era avvenuto a Vallombrosa. La seconda, sulla scia del pragmatismo organizzativo del primo padre, si concretizzò nell'accoglienza di preesistenti comunità regolari, per lo più affidate al riformatore dai loro patroni laici tramite la formula della *traditio-subiectio*. La più recente ricerca sulle origini della congregazione ha evidenziato che questo secondo percorso fu quello preferito da Giovanni, almeno durante gli ultimi anni della sua vita. Infatti, dopo aver edificato con fatica il primo nucleo sul Pratomagno, egli cominciò a ritenere più opportuno diffondere i principi di rigorosa osservanza della Regola presso fondazioni già consolidate o recentemente fondate da signori laici, piuttosto che creare nuove e deboli case esposte alle insidie dei suoi potenti avversari. D'altro canto lo studio delle vicende occorse in alcuni chiostri come San Michele Arcangelo a Passignano in Chianti, ma per certi aspetti anche Settimo e Fucecchio, lascia ormai intendere, pur nell'esiguità della documentazio-



ne disponibile in rapporto a questo periodo, che il passaggio all'obbedienza vallombrosana non fu accolto pacificamente e senza opposizioni dall'intera compagine di tali antiche comunità. Si è visto, inoltre, che per lungo tempo l'appartenenza all'Ordine non venne valutata nello stesso modo dalla sede generalizia, appoggiata dal papato, e dalle singole realtà locali di volta in volta congregate, pronte a riconoscere la condivisione di intenti e la supremazia morale di Giovanni e dei suoi successori, ma non una stretta dipendenza istituzionale da Vallombrosa, del resto osteggiata dagli stessi patroni laici.

Alcuni dei monasteri sopra richiamati sorgevano in aree lontane dal consorzio civile, nel cuore di boscose e alpestri solitudini che agli occhi dei fedeli partecipavano a pieno titolo della sacralità espressa dalle abbazie e dai loro abitanti. Altri invece si trovavano in prossimità di Firenze o di altre città e centri minori della Tuscia, a riprova della vocazione propria di questi monaci ad unire il desertum con la pastorale e l'azione nel secolo.

Giovanni Gualberto morì a Passignano il 12 luglio 1073. Durante i decenni successivi i Vallombrosani, seguendo il suo esempio, impostarono la struttura della loro obbedienza sulla base di una unione para-istituzionale fortemente coesa in senso morale e religioso. La natura del legame tra le prime nove case che lo stesso Giovanni aveva riformate o istituite fu riassunta nell'espressione *vinculum caritatis*. Quest'ultimo, proposto dallo stesso Giovanni, identificò un complesso di norme ascetico-giuridiche che il pater aveva attinto alle Sacre Scritture, alla letteratura patristica e alla tradizione monastica, ma che poi aveva tradotto in un organismo concreto il quale si sostanziava di tre elementi fondamentali: il *vinculum* stesso, principio soprannaturale e realtà concettuale; l'espressione fisica di questa unione (*fraterna unitas*); e la custodia della medesima affidata ai suoi successori. Tale schema derivava direttamente dalla posizione antisimoniaca del monaco fiorentino, nella prospettiva per cui solo la carità poteva opporsi efficacemente all'ambizione degli uomini e contrastare l'acquisto di cariche ecclesiastiche per smania di potere e brama di ricchezza.

Il privilegio che Urbano II inviò alla congregazione nel 1090 sancì in via definitiva la supremazia dell'abate e dell'abbazia di Vallombrosa sulla compagine del movimento, che contava allora una quindicina di

monasteri. Tale documento contribuì alla maggiore centralizzazione della primitiva fraternità regolare attraverso l'assunzione di numerosi elementi tratti in larga misura dalle consuetudini cluniacensi. Esso accompagnò, inoltre, la progressiva istituzionalizzazione della riforma gualbertiana e preparò il terreno all'azione del generale Bernardo degli Uberti, di cui ripareremo. Questi non solo normalizzò i rapporti fra l'Ordine e la curia romana, ma stabilì nuove e proficue relazioni coi poteri un tempo osteggiati, come il marchese di Tuscia e gli episcopati fiorentino e pisano. Fu, così, avviato un processo di consolidamento e di espansione della familia che interessò varie diocesi in Toscana, ma anche nell'Italia centro-settentrionale, in Sardegna e in Corsica. A partire da quest'epoca e fino alla fine del Duecento quei monaci che tanto avevano fatto per la riforma della Chiesa si rivolsero al papato e alla sua guida spirituale per difendersi dai pericoli che li minacciavano dall'esterno e per acquisire nuovi strumenti di autogoverno e disciplina.

3. I rapporti di Giovanni Gualberto con la pataria milanese

Le relazioni dei primi Vallombrosani e dello stesso Giovanni Gualberto col clero lombardo furono precoci e particolarmente intense. Il motivo va ricercato nella profonda consonanza (lotta per la riforma della Chiesa e contro la simonia, forti istanze morali e religiose, ruolo attivo del laicato, sia pure sotto la guida dei sacerdoti e dei monaci) che venne a crearsi tra i religiosi fiorentini e il movimento patarinico, ossia il più importante fenomeno sociale-religioso sorto a Milano e in Lombardia nel secolo XI.

Il termine 'patarino' non ha una chiara etimologia. Forse fu originato dall'espressione dialettale meneghina *patée*, cioè straccione o stracciavendolo, appellativo impiegato in primo luogo dagli avversari ma del tutto assente nei testi dei protagonisti, così come nella coeva documentazione pontificia. La più recente storiografia sull'argomento (in particolare Golinelli) ha ritenuto che per cogliere compiutamente le caratteristiche di questo movimento lombardo occorra osservarlo proprio in connessione con gli sviluppi del monachesimo vallombrosano. Le vicende sono note e le riassumiamo brevemente. Intorno agli anni Cinquanta emerse a Milano la figura di Arialdo, diacono del clero decumano nato agli inizi del secolo XI. Fra 1056 e 57 tale personaggio, animato da uno zelo etico-religioso che richiama per molti aspetti quello del monaco toscano, iniziò a pre-

dicare presso la pieve rurale ambrosiana di Varese esponendo posizioni rigoriste circa la condotta morale dei chierici e propugnando il ritorno alla purezza evangelica. Nel 1057, forse perché osteggiato dai religiosi locali e dai fedeli, si spostò a Milano, ove riunì in una canonica situata presso Porta Nuova alcuni seguaci di varia estrazione sociale (per lo più popolare, ma con rappresentanti dei ceti superiori e del clero minore), convinti come lui della necessità di contribuire attivamente ad estirpare i costumi corrotti della chiesa cittadina, individuati in primo luogo nei preti ammogliati e concubinari (quindi nella conseguente dispersione dei beni ecclesiastici), di cui ripudiavano ogni guida spirituale. Fra i primi discepoli di Arialdo vi fu Landolfo, chierico del clero ordinario, destinato a divenire uno dei più significativi esponenti del movimento.

La protesta, che godette subito di un vasto, ancorché contraddittorio consenso fra i cittadini, assunse i connotati di una rivolta contro i vertici filoimperiali della chiesa milanese, e in particolare contro il presule Guido da Velate. Questi era stato elevato alla cattedra ambrosiana nel 1045 per volontà del sovrano Enrico III, il quale, onde ribadire la coerenza delle sue decisioni, aveva respinto tutti i candidati proposti dal clero ordinario, a sua volta espressione dei maggiorenti cittadini.

Forte dell'appoggio di un numero crescente di fedeli, Arialdo e le sue parole infuocate furono all'origine di alcuni disordini scoppiati nel maggio del 1057 durante una processione, disordini che si conclusero con la cacciata dei sacerdoti impegnati a recitare l'ufficio divino nel coro della cattedrale e con l'imposizione ai medesimi, forse avanzata da Landolfo, del cosiddetto *phytadium de castitate servanda*, cioè la sottoscrizione di un documento che li impegnava a mantenersi casti e di fatto a lasciare anche le legittime consorti, pena la rinuncia ai loro benefici. Tale proclama fu accolto da numerose proteste perché si scontrava con la liceità del matrimonio per i chierici ambrosiani, riconosciuta sulla base di una presunta ma ormai tradizionale licenza che si diceva conferita da Ambrogio stesso.

L'alto clero fedele all'arcivescovo, spaventato dal radicalismo dei patarini, si rivolse a papa Stefano IX, e questi impose al presule di convocare un sinodo. L'assemblea si tenne probabilmente nel novembre dello stesso anno in una località presso Novara. Arialdo e Landolfo non si presentarono e pertanto vennero scomunicati. Furono questi ultimi, allora,



ad appellarsi a Roma; e durante il viaggio Landolfo fu aggredito e ferito gravemente presso Piacenza. Arialdo raggiunse la città eterna e ottenne la revoca della scomunica. Il papa inviò quindi in missione a Milano Ildebrando di Sovana e Anselmo da Baggio (futuro papa Alessandro II) per tentare una mediazione. I due, però, pur mantenendo posizioni tendenzialmente moderate, appoggiarono i patarini, i quali si sentirono in tal modo riconosciuti dalla Chiesa romana e avviarono una predicazione rivolta soprattutto contro il peccato di simonia, che costoro, al pari dei Vallombrosani, ritenevano senza remore la più grave forma di eresia, negando essa la gratuità e l'efficacia dello Spirito Santo col condizionarne la ricezione alla mediazione del denaro. Venne dunque a delinarsi un netto rifiuto dei sacramenti imposti da sacerdoti ritenuti indegni, un rigetto conosciuto (con terminologia impropria ma consolidata) come 'sciopero liturgico'.

Una seconda delegazione si rese dunque necessaria e fu condotta sempre da Anselmo e dal più moderato Pier Damiani (1059-60). Costoro, in qualità di legati apostolici del nuovo pontefice – il vescovo di Firenze Niccolò II (1059-61) –, ascoltarono le lagnanze dei riformatori, mossi anche dalla necessità di evitare il radicalizzarsi delle loro posizioni in una sede difficile come quella ambrosiana, da sempre propensa a manifestare forti tendenze autonomistiche. I due prelati, in linea di massima, accolsero le istanze censorie dei patarini, del resto in linea con le norme canoniche promulgate dal pontefice nel concilio lateranense del 1059, le quali riconoscevano la necessità di respingere i sacramenti impartiti da preti uxorati o concubinari. Fu di fatto imposta un'abiura ai chierici colpevoli, cui doveva seguire una sorta di riordinazione. Questa, come ha osservato Golinelli, mirava all'eliminazione del male ma anche alla salvezza dei 'malati', ossia dei preti ritenuti indegni, che vennero sottoposti, in ogni caso, al giudizio di esponenti del clero.

L'arcivescovo Guido dovette quindi ripudiare la sua elezione, che era stata dovuta alle pressioni dell'imperatore, ed accettò il formale riconoscimento di una nuova investitura da parte del pontefice. Se questo atto risolveva in parte il contenzioso politico-religioso, non andava incontro alle istanze dei più radicali riformatori, irritati dal fatto che Guido, durante i mesi successivi, non rispettò il giuramento prestato e non rigettò le pratiche simoniache nella designazione delle dignità diocesane. Arialdo,



rimasto solo dopo la morte di Landolfo intorno al 1061, venne confortato nel proseguire la sua lotta dall'ascesa al soglio di Pietro del suo protettore Anselmo da Baggio (Alessandro II, 1061-73) e dal radicarsi dei contrasti per la spaccatura della Chiesa tra i fedeli del legittimo pontefice e i seguaci dell'antipapa Cadalo (Onorio II, 1061-64), di cui Guido da Velate era un sostenitore. Tuttavia il trionfo di Alessandro sul suo avversario e la scomunica da lui comminata contro l'arcivescovo di Milano rafforzarono anche in Lombardia il partito 'romano' e crearono malcontento fra i primi sostenitori dei patarini. I loro avversari ebbero, dunque, buon gioco nell'accusare Arialdo di voler cancellare le tradizioni liturgiche e l'autonomia della chiesa ambrosiana. L'infittirsi dei contrasti portò, nel 1066, all'uccisione del diacono riformatore, privo ormai del consenso di cui aveva goduto durante gli anni precedenti. Il papa cercò pertanto altre forme di mediazione tra il nuovo capo del movimento, Erlembaldo, e il partito dei conservatori. Guido morì nel 1071, ma i contrasti esplosero di nuovo per il delinarsi di uno scisma interno alla diocesi milanese, divisa tra l'obbedienza al suddiacono Goffredo, eletto arcivescovo dall'imperatore Enrico IV, ed Attone, proposto dai patarini. Roma approvò ed investì quest'ultimo (1072), la cui elezione venne ratificata anche dall'imperatore; tuttavia la morte di Erlembaldo nel 1075 privò il movimento della sua ultima guida carismatica, mentre il clero ambrosiano, provato dalle lunghe lacerazioni, si attestava su posizioni riformistiche via via più moderate.

Per comprendere le ragioni che portarono ad un contatto diretto tra i patarini e i Vallombrosani occorre ricordare quanto a suo tempo sottolineato da Cinzio Violante e da altri studiosi, ossia che il monachesimo ambrosiano partecipò ben poco, salvo alcune eccezioni evidenziate da Giorgio Picasso, al movimento promosso dalla pataria. Non era a livello locale che i radicali milanesi potevano trovare un valido appoggio in quel contesto monastico che, pure, in altre realtà, costituiva una delle avanguardie del partito riformatore. Il rapporto diretto tra la pataria e il movimento vallombrosano è in primo luogo testimoniato dall'emblematica figura di Andrea di Strumi, chierico di possibile origine parmense, nato nei primi decenni del secolo XI, forse ordinato simoniamente, canonico a Milano agli inizi degli anni Sessanta, quindi convertito al rigorismo dell'ambiente patarinico e seguace di Arialdo, di cui narrò la vita su ri-

chiesta di Rodolfo, il successore di Giovanni Gualberto alla guida dei Vallombrosani (1073-76). Di lui sappiamo poco, e quel poco lo ricaviamo soprattutto da alcune lettere che egli scambiò con un prete patarino di nome Siro, parimenti seguace di Arialdo. Tale esigua corrispondenza risulta estranea al testo agiografico, ma è stata accorpata ad esso a livello di trasmissione codicologica; ed è da queste lettere che ci viene rivelata la successiva appartenenza di Andrea al nuovo monachesimo toscano.

Può darsi che Andrea abbia avuto i primi contatti con Arialdo agli inizi degli anni Sessanta e che sia stato accolto fra i membri della sua canonica. Non sappiamo quando abbia professato come monaco vallombrosano, anche se appare possibile che ciò sia avvenuto dopo la morte di Arialdo. E' certo solo, poiché lui stesso lo dichiara, che Rodolfo, nuova guida dei monaci toscani, gli conferì nel 1075 l'incarico di scrivere la vita del suo defunto maestro, ed appare quasi certo che da quella data, anno della morte di Erlembaldo, non sia più rientrato a Milano. Nel 1085 Andrea compare come abate di San Fedele di Strumi in Casentino e per l'ultima volta, sempre nella documentazione di questo monastero, figura l'8 giugno 1100, mentre nel gennaio 1106 abbiamo testimonianza di un altro abate, ed è pertanto nel torno di questi sei anni che deve essere collocata la sua morte. Nella tradizione vallombrosana è venerato col titolo di beato e la sua memoria liturgica ricorre il 10 marzo.

Andrea non solo narrò la vicenda biografica del riformatore milanese subito dopo la scomparsa di Erlembaldo, ossia nel momento in cui si pensava che la lotta dei patarini fosse condannata alla fine e che occorresse preservarne il ricordo, ma presentò Arialdo come un fulgido campione di passione martiriale da additare quale esempio ai figli spirituali di Giovanni Gualberto. Andrea, inoltre, fece seguire a questa sua prima opera anche una Vita del monaco fiorentino (ca. 1092), che costituisce la più antica e forse la più attendibile fra le sue biografie, indicando esplicitamente Giovanni e la famiglia monastica che ne aveva raccolto il testimone quali eredi ideali dei riformatori lombardi.

È dunque Andrea di Strumi, nella sua biografia di Giovanni Gualberto, che riferisce il modo in cui l'abate di Vallombrosa entrò in contatto coi seguaci di Arialdo. Egli spiega, infatti, come alcuni devoti milanesi, cremonesi e piacentini si fossero rivolti a Giovanni per avere il suo aiuto nella difficile lotta che stavano conducendo. Vi sono posizioni diverse



fra gli studiosi in relazione al periodo in cui l'abate toscano, su richiesta degli stessi fedeli lombardi, avrebbe inviato nella città insubre e forse anche in altre comunità alcuni sacerdoti non simoniaci e non nicolaiti per sostituire il corrotto clero locale e assicurare, così, il conforto dei sacramenti all'accollita dei fedeli che ne era rimasta priva. Soprattutto si è discusso se questo intervento di Giovanni sia stato antecedente o posteriore rispetto alla prova del fuoco di Settimo del 1068, che rese il suo nome ben noto oltre Firenze e la curia romana. La testimonianza di Andrea di Strumi lascia intendere che fra i chierici inviati da Giovanni ve ne fossero alcuni di origine padana giunti a Vallombrosa forse in un periodo anteriore all'assassinio di Arialdo e ordinati dal vescovo Rodolfo di Todi, un amico di Giovanni destinato a succedere per un breve periodo al Mezzabarba come pastore di Firenze. Quindi non è escluso che i contatti tra i riformatori milanesi e quelli fiorentini risalissero ad un periodo precedente, magari agli inizi degli anni Sessanta, e che del primo gruppo di lombardi giunti in Toscana facesse parte anche Andrea, il quale in tal senso risulterebbe il testimone più vicino ai fatti che racconta.

Se si accoglie l'opinione di coloro che sostengono alcune relazioni tra riformatori lombardi e toscani durante gli anni in cui Arialdo era ancora in vita e iniziava a predicare contro la compravendita delle dignità ecclesiastiche (cfr. Spinelli, Golinelli, Navoni), subito dopo la missione a Milano di Pier Damiani, viene da pensare che proprio sul terreno specifico della lotta alla simonia sia maturato l'incontro tra le due esperienze radicali, forse grazie alla mediazione di Umberto da Silva Candida. In questa prospettiva la richiesta di aiuto ai Vallombrosani non nascerebbe solo dalla ricerca di un rifugio per i confusi testimoni del martirio di Arialdo, ma sarebbe il frutto dell'azione caritativa di quest'ultimo, che cercò nell'unico luogo in cui era certo di trovare ministri non simoniaci, non nicolaiti o concubinari e neppure ordinati da vescovi indegni, i sacerdoti da far giungere per il bene dei propri concittadini; una richiesta fatta in nome della salvezza dei milanesi cui con spirito di carità degno del suo interlocutore rispose prontamente l'abate dei Vallombrosani.

4. Giovanni Gualberto e Arialdo nella memoria agiografica

Nella narrazione di Andrea di Strumi si evidenzia, pertanto, il ruolo dei Vallombrosani quali eredi e testimoni della pataria lombarda. Questo ele-

mento emerge con chiarezza dal parallelismo che l'autore introduce fra gli episodi salienti della vita di Giovanni Gualberto e quelli relativi alla vicenda di Arialdo. Sia a Milano che a Firenze vi sono presuli accusati di simonia. In entrambe le città i riformatori fanno appello al popolo e i fedeli rispondono alla loro chiamata. I fatti, poi, si dispongono in netta continuità cronologica. Nel 1066 Arialdo subisce il martirio e il suo corpo è gettato nelle acque del Lago Maggiore. Durante lo stesso anno Pietro Mezzabarba e il marchese Goffredo cercano inutilmente di far uccidere Giovanni Gualberto assalendo i monaci vallombrosani riuniti nel chiostro fiorentino di San Salvi. Risale al 1068 la plateale prova del fuoco di Settimo, che realizza a Firenze quanto non era stato possibile fare a Milano, ossia cacciare definitivamente il pastore indegno.

Ma vi sono anche altre importanti coincidenze. L'agiografo sembra voler evidenziare, a difesa dei due santi uomini dalle accuse avanzate contro di loro, la piena consonanza delle azioni che essi hanno compiuto con la lettera della Sacra Scrittura e con le tradizioni della Chiesa romana. Non a caso sottolinea come entrambi i riformatori avessero inteso ristabilire la consuetudine relativa alla celebrazione della veglia pasquale nella notte e non durante il pomeriggio della vigilia, come, in dissonanza con gli usi d'età patristica, si era ormai generalizzato sia a Milano che a Firenze. Del resto Giovanni e Arialdo erano stati chiamati ad affrontare l'opposizione della folla sobillata dai loro avversari: per primo il fiorentino, cacciato dai concittadini dopo la sua denuncia del vescovo Attone e dell'abate di San Miniato sulla piazza del Mercato Vecchio; per secondo il milanese, abbandonato dai fedeli e tradito da alcuni membri del clero ambrosiano.

Infine occorre gettare uno sguardo, come ha fatto Marco Navoni, sulla simbologia della Croce, riferimento costante nella vita di Giovanni. È, infatti, il Cristo crocifisso di San Miniato al Monte che annuisce di fronte al gesto del perdono compiuto dal giovane cavaliere destinato alla vita monastica. È la Croce che il religioso brandisce di fronte al demonio, la visione del quale tormentava un confratello, per cacciare l'empio spirito e dissolverlo in fumo (§ 50); gesto destinato a fondare una taumaturgia esorcistica che da lui verrà trasmessa agli abati suoi successori. In fondo la stessa prova del fuoco del 1068 si configura come un'evocativa liturgia della Croce, poiché il sacro legno è condotto di fronte alla pira e nel suo nome Pietro Igneo, dopo aver celebrato la messa, benedice solennemente il fuoco purificatore.



Il simbolo trinitario, che diverrà contrassegno identificativo (insieme alla cosiddetta ‘gruccia’) dell’iconografia di Giovanni Gualberto, più di ogni altro richiama l’impegno indefesso contro l’eresia simoniaca, la quale offende l’onnipotenza della terza Persona. Non a caso esso ricorre anche presso i patarini. Infatti, sulla scia della rinnovata attenzione posta alla festa dell’esaltazione della Croce, introdotta nel calendario liturgico ambrosiano nel 1053, l’agiografo ricorda come Landolfo abbia chiesto ai sacerdoti indegni di confermare la loro fede proprio tramite il segno della Croce, accusandoli poi di tradire col comportamento che tenevano quella stessa professione falsamente testimoniata.

Andrea di Strumi non menziona le ripercussioni di carattere teologico ed ecclesiologico che produssero le scelte compiute dai riformatori. Non è sua intenzione valutare se ai monaci e agli eremiti fosse lecito o meno predicare; né si trovano nelle sue pagine teorizzazioni e spiegazioni in merito all’eresia simoniaca o alla validità intrinseca dei sacramenti amministrati da sacerdoti indegni. Su tali importanti questioni torneranno altri autori come Pier Damiani, sollecitati dagli eventi di Firenze e di Milano. All’agiografo patarino interessava soprattutto conservare una testimonianza, tramandare la voce dei suoi maestri e ispiratori, evidenziare con le parole la validità di una lotta alla quale Cristo stesso aveva apposto il proprio sigillo.

5. L’espansione dei Vallombrosani in Lombardia. L’età di Bernardo degli Uberti

Tra gli anni Settanta dell’XI e i primi decenni del XII secolo le relazioni dei Vallombrosani col Nord Italia furono legate soprattutto all’azione di alcuni uomini illustri e alla fama che li precedeva fuori e all’interno della nuova famiglia regolare. Il principale di essi fu Bernardo della famiglia poi denominata degli Uberti, fiorentino, superiore generale dell’Ordine fra 1092-93 e 1106 (sul personaggio cfr. l’approfondimento in appendice). Approfittando del rinnovato favore concesso ai Vallombrosani da papa Pasquale II e della propria funzione di legato apostolico nell’Italia settentrionale durante il delicato periodo in cui la curia romana cercava di porre Grossolano, esponente del partito riformatore, sulla cattedra della sede ambrosiana (Bernardo gli recò il pallio arcivescovile nel 1104), l’abate maggiore mirò a consolidare la presenza del suo Ordine in area

padana. La penetrazione dei Vallombrosani in Emilia, in Lombardia, in Veneto e in Piemonte fu essenzialmente la conseguenza del suo operato, volto alla normalizzazione di una realtà sconvolta dal radicalismo dei movimenti patarinici e dall'azione sovvertitrice dell'Impero, che proprio tramite due antipapi, Cadalo vescovo di Parma (Onorio II, 1061-64) e Guiberto arcivescovo di Ravenna (Clemente III, 1080-ca. 84), aveva minacciato concretamente il rispetto dell'autorità pontificia. Ne derivarono alcune fondazioni destinate ad un lungo avvenire. Ricordiamo in primo luogo San Marco (in seguito denominato San Benedetto) di Piacenza, la più antica fondazione emiliana e quindi padana dell'Ordine, e San Basilde di Cavana in diocesi di Parma (databili rispettivamente alla fine del secolo XI e al primo decennio del XII). Agli inizi del secolo XII risalgono il cenobio dei Santi Gervasio e Protasio di Brescia, il quale sorse nel contesto dei buoni rapporti stabiliti da Bernardo col locale vescovo Arimanno e col metropolita ambrosiano Grossolano, e San Sepolcro di Pavia, popolato da monaci di Piacenza. Da Brescia, poi, come vedremo, presero direttamente o mediatamente vita gran parte delle fondazioni dell'odierna regione Lombardia, in rapporto alle quali forniamo, nel prosieguo del presente volume, alcune coordinate storiche e documentarie principali.

L'espansione dell'Ordine nelle diocesi toscane e quella diretta verso l'area padana procedettero in modo parallelo. La diffusione dei Vallombrosani non fu, cioè, omogenea, per cui dal nucleo fiorentino di origine essa non esondò nelle aree vicine per poi magari allargarsi verso regioni più lontane. I religiosi seguirono piuttosto alcune precise direttrici dettate da vicende e contingenze particolari, nonché dall'azione di singoli individui, fra i quali emersero, appunto, Bernardo degli Uberti ed anche altri generali che ne ereditarono le funzioni.

Il primo 'bilancio' dell'attività svolta da Bernardo nell'Italia settentrionale, che condusse al raddoppiamento del numero di fondazioni rispetto a quello presente nel privilegio di Urbano II, è costituito dal componimento poetico (rythmus) di Maginfredo di Astino, composto tra 1140 e 1150 (testo sul quale si tornerà nell'esame delle singole fondazioni lombarde). Tale scritto enumera, appunto, alcuni dei più antichi chiostri vallombrosani esterni al Centro Italia, e con la sua stessa esistenza evidenzia come, grosso modo alla metà del secolo XII, il superiore del monastero bergamasco di Astino (o comunque l'ambiente di quell'abbazia) avesse



coscienza di una espansione ormai consolidata a Nord della catena appenninica e del corso del Po. In ogni caso la nuova situazione dell'Ordine era già stata in qualche modo 'fotografata' nella sua prima fase evolutiva dal secondo privilegio pontificio (fra gli atti conservati) diretto a Vallombrosa contenente un elenco delle case comprese nella sua obbedienza, ossia quello concesso da Pasquale II nel 1115, che menziona ventidue istituti (oltre ovviamente alla casa madre), di cui tre dell'area padana (destinati a diventare dodici nel successivo privilegio del 1153). Può essere interessante anche osservare come il capitolo generale dell'Ordine del 1216, a distanza di circa un secolo dai più antichi insediamenti, identificasse ben diciassette monasteri nella provincia 'lombarda' (da intendersi come Italia settentrionale), a fronte dei circa quaranta compresi fra Toscana, Umbria e Romagna.

6. *Le ragioni dell'affermazione*

I Vallombrosani dovettero all'opera di Bernardo la prima penetrazione in Lombardia, ma altre furono le ragioni che consentirono nel tempo la sopravvivenza delle loro fondazioni. Così come avveniva in Toscana e come, per certi aspetti, si ripeterà presto anche in Liguria, i monaci si avvalsero dell'appoggio offerto da quel cetto di comites rurali e di milites cittadini che in precedenza avevano favorito soprattutto la riforma cluniacense. Ad esempio il cenobio bergamasco del Santo Sepolcro di Astino, secondo quanto hanno evidenziato le recenti ricerche di Francesca Cremaschi e François Menant, durante il primo ventennio del secolo XII ricevette lasciti e donazioni da un rappresentante della famiglia da Mozzo e da alcuni membri della schiatta comitale dei Gialbertingi (signori rurali), cui in seguito si affiancarono – in parziale analogia con ciò che era avvenuto per i monasteri fiorentini – esponenti del cetto medio e consolare cittadino, quali i Suardi e i Colleoni, nonché piccoli proprietari fondiari ed altre figure di benefattori. L'attività di questi personaggi andò di concerto con la protezione della curia episcopale, rappresentata in particolare dal vescovo Ambrogio III dei da Mozzo (1111-33), che non solo fece elargizioni in favore del chiostro vallombrosano, ma affiancò la sua benevolenza a quella del comune bergamasco, a partire dalla nota donazione del 1117 che costituisce la più antica attestazione del consolato in questa città, e che fu compiuta

nello stesso anno in cui il suddetto presule consacrò la chiesa abbaziale. I monaci di origine toscana trovarono un terreno particolarmente favorevole in tale diocesi lombarda, che lamentava una notevole scarsità di fondazioni regolari e che necessitava di nuovi punti di riferimento per la vita religiosa e civile, onde uscire dal difficile clima in cui era caduta a causa dei contrasti fra i due capitoli cattedrali di Sant’Alessandro e San Vincenzo e in seguito alla condanna per simonia subita dal deposto vescovo Arnolfo (1077-1106). La buona fama di cui godevano i seguaci di Giovanni Gualberto procurò loro il favore del partito riformatore attivo in città e facente capo in primo luogo al capitolo di San Vincenzo. Il definitivo radicamento dei monaci venne agevolato dall’istituzione dell’ospedale retto dal consorzium Sancti Sepulchri, realtà distinta dal monastero e retta da laici, ma dipendente dall’istituto regolare, che confermò anche a Bergamo la tradizione ormai tipica dei Vallombrosani, dediti da tempo alla creazione di enti assistenziali per poveri, bisognosi e pellegrini lungo le arterie stradali e nelle aree di espansione di grandi e piccole città.

Segnale del successo cui andò incontro la fondazione regolare fu la veloce e notevole espansione del suo patrimonio fondiario tramite donazioni e acquisti, sia nel circondario del chiostro stesso, sia in Val Brembana. I Vallombrosani si dedicarono, come in Toscana, al potenziamento dei sistemi di irrigazione dei suoli, alla valorizzazione produttiva della terra e allo sfruttamento delle risorse forestali, in una continua interazione fra le esigenze della comunità religiosa e le necessità del vicino mercato urbano.

Se il successo dei Vallombrosani fu evidente a Bergamo, non meno solido risultò il loro insediamento pavese, sorto in un contesto di buone relazioni con la canonica della cattedrale e affermatosi definitivamente grazie all’indubbia predilezione espressa dal vescovo Lanfranco (1180-98), come evidenzia la stessa Vita Lanfranci dettata da Bernardo suo successore sulla cattedra. Tale celebre pastore, morto in fama di santità, spesso si ritirò nel locale monastero del Santo Sepolcro, lontano dai conflitti che lo opponevano alle autorità municipali, qui trascorse gli ultimi mesi della sua esistenza terrena e tra quelle mura dispose di essere sepolto, facendo del chiostro un vero e proprio santuario che in seguito assunse volgarmente la denominazione di San Lanfranco.



Il cenobio vallombrosano di Pavia, oltre che di una straordinaria benevolenza episcopale, si avvale di una posizione privilegiata come interlocutore con le autorità piacentine. A lungo le due città sorte sulle due sponde del Po si combatterono per questioni di egemonia territoriale. Essendo l'insediamento vallombrosano pavese figlio di quello di San Marco presso Piacenza, i religiosi furono spesso chiamati a svolgere attività di mediazione; attività che determinò una cospicua affermazione patrimoniale dell'abbazia sulle terre dell'Oltrepò.

La posizione strategica del monastero pavese contribuisce a spiegare la massiccia presenza dei Vallombrosani in questa diocesi, popolata anche da significative fondazioni femminili sorte nel primo secolo XIII, come Santa Maria di Gerico e Santa Maria di Monte Oliveto, nella vicenda della quale svolse un ruolo importante l'abate generale di origine pavese Tesaurus di Beccaria (sul personaggio cfr. l'approfondimento in appendice). Che poi i legami fra l'Ordine e la diocesi fossero destinati a protrarsi a lungo nel tempo lo dimostra l'acquisizione alla famiglia gualbertiana del cenobio di Santa Mostiola nel 1568.

Un appoggio diretto del vescovo di Verona Bernardo è documentato alle origini del monastero di San Vigilio in Lugana presso il lago di Garda, eretto a partire dal 1132. Come ha sottolineato Menant, i Vallombrosani costituirono il principale nucleo di rinnovamento della vita monastica cremonese nel secolo XII. Particolarmente significativo appare, infine, il caso di San Barnaba al Gratosoglio presso Milano, insediamento vallombrosano che intrattenne strette relazioni coi rappresentanti della composita aristocrazia comunale milanese del primo secolo XII, e in particolare col ceto medio dei valvassori e degli esponenti del primo consolato. La memoria dei rapporti risalenti alla stagione della pataria favorì il permanere di contatti con gli esponenti toscani del partito riformatore; ma anche a Milano fu determinante l'intesa col clero ordinario e con alcuni arcivescovi, in un difficile ma sostanzialmente raggiunto equilibrio fra il rispetto dell'obbedienza romana, l'appartenenza all'Ordine toscano e il contributo alla celebrazione del primato ambrosiano espresso dalla dedicazione apostolica a san Barnaba.

I Vallombrosani seppero trovare numerosi punti di contatto con le esigenze della chiesa e della società lombarde. Uno di questi fu costituito dal ruolo particolarmente significativo che tali religiosi riservarono

ai conversi. Tali figure di semi-laici affiancavano i monaci di coro nella gestione delle case e nell'amministrazione degli appannaggi immobiliari. La loro attestazione prima del 1120 lascia supporre a Menant che proprio i Vallombrosani abbiano contribuito in misura determinante alla diffusione di questa tipologia di confratelli all'interno delle istituzioni regolari lombarde. Lo storico francese ha evidenziato la composita estrazione sociale di tali figure, tradizionalmente ritenute solo di umili origini; e questo in linea con quanto è stato possibile osservare in rapporto ai conversi e agli oblati nei monasteri vallombrosani della Tuscia.

La collocazione di gran parte dei cenobi gualbertiani sorti in area lombarda conferma anche per questa regione la tendenza dei monaci grigi a fermarsi, non troppo diversamente dai Cistercensi italiani, nei suburbi o nelle campagne più prossime alle città, anticipando modalità insediative proprie degli Ordini Mendicanti e superando, pur non obliterandola, la ricerca dell'isolamento tipica, in linea di massima, della tradizione benedettina.

Se questi erano i rapporti con le realtà locali, la pur scarsa documentazione del secolo XII evidenzia anche il legame di queste fondazioni con la casa madre toscana e il loro senso di appartenenza all'Ordine gualbertiano. Lo dimostra il codice databile al tardo secolo XII contenente gli atti dei capitoli presieduti dal generale Terzio (1179 e 1189) ed altri testi costituzionali, proveniente dal monastero di San Barnaba al Gratosoglio, scritto su cui ha portato alcuni anni fa l'attenzione uno studio di Giordano Monzio Compagnoni.

7. Quasi si forent angeli de celis

Per lungo tempo la fama di una vita regolare ineccepibile e la conseguente fiducia nell'efficacia della mediazione soteriologica offerta dalle loro preghiere contribuirono, anche a prescindere dal ricordo della pataria, al buon nome dei Vallombrosani in terra lombarda.

Si è a lungo discusso in sede storiografica su chi fossero i *quam plures, pure induti rudi et inculta lana et rasi insolita rasura* che il cronista Landolfo di San Paolo, riferendo i fatti occorsi a Milano fra 1134 e 1135, dichiara essere stati presenti in città al pubblico giudizio pronunciato dai vescovi suffraganei sull'operato del metropolita Anselmo della Pusterla (tale all'incirca dal 1126 al 35), accusato dall'arciprete dei decumani di

eresia, spergiuo e sacrilegio. Il prelado – continua Landolfo – vedendo che quei personaggi venivano accolti dai fedeli quasi si forent angeli de celis, li accusò con protervia di essere, cum illis capis albis et grisiis, heretici (Landolfo, c. 59, p. 46). Il clima in cui si inserivano gli eventi narrati era quello delle tensioni politiche ed ecclesiologiche connesse in primo luogo allo scontro tra le due fazioni in cui si divideva all'epoca la chiesa ambrosiana, una delle quali era favorevole alla tutela delle prerogative e delle tradizioni locali, mentre l'altra si riconosceva nell'obbedienza romana. L'episodio è interessante anche perché evidenzia l'ambito d'azione dei consoli milanesi, attivi nello svolgimento del processo intentato contro il presule.

Non intendiamo tornare su queste ben note vicende e sulla storia della città durante tale periodo, che vide agire come protagonisti personaggi del calibro di Bernardo di Clairvaux, schierato dalla parte del legittimo pontefice, e l'azione in città dello stesso Innocenzo II. Vogliamo solo ricordare che il passo, forse volutamente poco chiaro, di Landolfo è stato interpretato come un'allusione ai monaci cistercensi. Confermerebbero questa ipotesi il passaggio da Milano di Bernardo negli anni Trenta e la precoce presenza di insediamenti dei suoi confratelli nei dintorni della città, in particolare a Coronate, da cui deriverà il grande chiostro di Morimondo, ed anche all'interno della cittadinanza milanese.

Come ha ben spiegato Pietro Zerbi in un suo contributo del 1980 la laconicità del cronista era forse dettata dal fatto che egli malcelava una contraddizione sostanziale tra il profondo rispetto verso le tradizioni religiose e liturgiche ambrosiane e l'ammirazione per le parole di Bernardo. Mantenere un tono vago in rapporto a quegli oppositori dell'arcivescovo sostenitore dell'autonomia della chiesa milanese, che in seguito avevano consolidato la loro presenza in Lombardia e si erano guadagnati la stima e la devozione di molti fedeli, era cosa quanto meno opportuna; tanto più che la condanna del supremo pastore aveva destato non poca opposizione tra le file del clero cittadino. Zerbi, tuttavia, avanza anche un'altra ipotesi forse troppo velocemente da lui stesso rigettata, ossia che i personaggi evocati dal cronista fossero vallombrosiani, noti per il colore grigio dell'abito che portavano, magari proprio i monaci del chiostro sorto al Gratosoglio. Sappiamo, infatti, che già prima del 1130 esisteva il suddetto insediamento regolare alla periferia sud di Milano, anche se



non possiamo essere certi che fin da questa data esso fosse compreso nell'obbedienza dell'Ordine gualbertiano. Secondo Zerbi i monaci del Gratosoglio erano presenti nel suburbio da epoca troppo recente per avere la possibilità di essere accolti in un'assise così importante come quella chiamata a giudicare la condotta dell'arcivescovo. Tuttavia il loro insediamento poteva non essere così recente all'epoca del presule Anselmo; e gli ottimi rapporti che l'abate generale Attone, poi vescovo di Pistoia, intratteneva con Innocenzo II ponevano i Vallombrosani in una posizione di primo piano tra le forze che sostenevano il legittimo pontefice. Ma a questo punto è lecito formulare anche un'altra ipotesi, cioè che dietro la generica definizione proposta da Landolfo si celassero tutti i rappresentanti del monachesimo riformato più vicino ad Innocenzo allora attivi a Milano, ossia tanto i Cistercensi quanto i Vallombrosani, ipotesi che l'associazione «albi et grisei» (intendendo coi primi i Cistercensi e coi secondi i Vallombrosani) parrebbe in qualche modo aiutare a confermare.

Del resto che i Vallombrosani siano stati tra i protagonisti dell'osservanza romana nella Milano del primo secolo XII lo lasciano intendere anche altri indizi, come la significativa circolazione di manoscritti e testi liturgici tra Vallombrosa e il Gratosoglio, e più in generale dall'area toscana e umbro-laziale verso i centri monastici della Lombardia, circolazione sottolineata da Mirella Ferrari. Ma il discorso ci porterebbe lontano e non possiamo qui addentrarci in ulteriori considerazioni.

Quanto al fatto che due delle principali fondazioni aperte in questi decenni dai Vallombrosani nel Nord Italia fossero dedicate al Santo Sepolcro (Astino sorto intorno al 1107, Pavia grosso modo nello stesso periodo, anche se non figurano nel privilegio all'Ordine del 1115); e che in epoca successiva il vescovo di Pavia Rodobaldo Cipolla avesse promosso l'apertura di alcuni chiostri femminili evocanti località della Terrasanta (Monte Oliveto e Gerico), suggerisce una connessione tra le fondazioni gualbertiane e l'avvento della Crociata. Può darsi che i due maggiori chiostri maschili fossero frutto dell'adempimento di voti pronunciati da milites di ritorno dall'Oriente, ma non bisogna trascurare i segnali di devozione al Sepolcro presenti in diocesi di Milano, come ha evidenziato Alfredo Lucioni, fin dall'inizio del secolo (1100, istituzione della relativa festa). Per altro verso tali intitolazioni non vanno viste come espressioni di un diretto contatto tra i Vallombrosani e la Terrasanta, considerato an-

che il divieto loro imposto da Urbano II di partecipare al pellegrinaggio armato. Esse si spiegano con la capacità dimostrata dai monaci toscani di rispondere alle istanze religiose più vive della società; come è del resto confermato dalla grande attenzione che essi prestarono alla valorizzazione dei culti locali. Sono evidenti, in tal senso, i casi di San Bartolomeo del Fossato di Genova e, in Lombardia, di San Barnaba al Gratosoglio, dei Santi Gervasio e Protasio di Brescia, di San Vigilio in Lugana, di San Sigimismondo a Cremona, di San Carpofo a Vaprio d'Adda; tutti santi estranei alla tradizione vallombrosa (peraltro ancora molto limitata), ma che i monaci adottarono nel momento in cui si insediarono in tali chiese e si rivolsero ai loro devoti.

8. *Le epistole di Attone da Pistoia*

Il permanere di contatti privilegiati tra i vertici dell'Ordine e le fondazioni lombarde è testimoniato da due lettere del già richiamato Attone, abate generale dei Vallombrosani (ca. 1125-33), quindi vescovo di Pistoia (1133-53). La prima risulta indirizzata a Martino Corbo proposto della canonica di Sant'Ambrogio di Milano. Il presule gli chiedeva la possibilità di ricevere alcune reliquie dei santi Gervasio, Protasio e Vittore. Come è stato rilevato da numerose indagini storiografiche sulle quali non è qui possibile tornare, tali pegni lipsanici erano necessari ad Attone per accrescere il prestigio della sua chiesa minacciata dall'invadenza della magistratura consolare e forse evidenziavano una predilezione per i numi tutelari del monastero recentemente aperto dai Vallombrosani a Brescia (alla richiesta, in ogni caso, non fu possibile dare un seguito).

La seconda epistola, trådita da un omeliario conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, accompagnava l'invio da parte di Attone ad uno sconosciuto prete milanese che officiava una chiesa dedicata all'apostolo Barnaba degli atti e della passione di tale santo, unitamente alle orazioni della messa propria. Il vescovo toscano pregava il chierico di esemplare questi testi e di farne avere copia all'abate del Gratosoglio. Circa la datazione delle due epistole non vi è accordo tra gli studiosi e non è qui il caso di ripercorrere la relativa discussione. Ciò che ci interessa è soprattutto la seconda missiva perché, come dicevamo, conferma il permanere di relazioni privilegiate tra i vertici toscani dell'Ordine e la fondazione milanese.



9. La definizione di una 'provincia' lombarda

La prima attestazione documentaria relativa dell'esistenza di una «Lombardia» vallombrosiana, unitamente a quella di una «Toscia» e di una «Romaniola», risale agli atti del capitolo generale dell'Ordine convocato dall'abate Benigno nel 1209. Tali grandi sezioni territoriali venivano evocate allo scopo di vietare agli abati e ai priori di contrarre debiti usurari oltre 50 lire di imperiali nella provincia settentrionale, e di oltre 100 lire pisane o ravennati nelle altre due. Fu, però, il capitolo celebrato nel 1216 che evidenziò per la prima volta in modo abbastanza chiaro l'esistenza di tre aree in cui si divideva l'obbedienza vallombrosiana. Alla Toscana e alla Romagna, dove più densa era la concentrazione degli istituti regolari, si aggiungeva una 'Lombardia' che, in linea con gli orizzonti geografici e le concezioni culturali dell'epoca, identificava una vasta regione compresa tra Torino e Verona, che andava dalle Alpi al Tirreno ed aveva come confini ideali anche il Mincio e il Reno.

Questa 'provincia', che ebbe sempre limiti incerti e non fu mai individuata sulla base di precise attribuzioni di carattere istituzionale, era stata guidata fin dall'epoca di Bernardo degli Uberti da suoi vicari e collaboratori. Il legame simbolico tra le fondazioni lombarde e quelle toscane venne sancito, sempre nell'assemblea del 1216, dalla visita a Vallombrosa che gli abati neo-eletti dovevano compiere entro due mesi dal loro insediamento, se toscani, ed entro un anno se lombardi o romagnoli. L'assise stabili, inoltre, che i capitoli generali si tenessero ogni anno a Vallombrosa (in precedenza erano stati sovente ospitati in sedi diverse, anche allo scopo di ribadire per ciascuna di esse l'appartenenza all'Ordine). A tali convocazioni dovevano costantemente rispondere gli abati di Toscana e di Romagna. I superiori dell'Italia settentrionale, divisi in due gruppi a prescindere dalla localizzazione geografica, avrebbero partecipato ad anni alterni. È interessante il fatto che in questa alternanza non si distinguessero gli abati dell'Italia nord-orientale da quelli dell'area occidentale, ma si dicesse che il primo anno erano tenuti a partecipare nove superiori provenienti dalle odierne Lombardia, Venezia, Piemonte e Liguria e il secondo anno altri loro omologhi originari delle stesse regioni (casamai era previsto, ma senza rigidità, che i rappresentanti delle abbazie madri si presentassero insieme a quelli delle figlie). Ciò sembra spiegabile col fatto che non si intendevano avvalorare partizioni interne



alla ‘Lombardia’ su base meramente geografica e si voleva consentire ai ‘lombardi’ di essere sempre rappresentati nell’assemblea, sia pure in due turni; il tutto a favore dell’unità congregazionale.

Quanto al vicario dell’abate maggiore, si tratta di una figura che compare nella normativa dell’Ordine solo a partire dagli atti del 1252; ed è, in particolare, dopo la promulgazione delle costituzioni emanate nel 1258, allorché fu istituito il cosiddetto defensorio – una sorta di consiglio ristretto delegato al governo dell’Ordine –, che si giunse alla designazione di legati stabili dell’abate generale nelle province più lontane. Questi personaggi non si configuravano come ufficiali ai quali erano affidate mansioni precise ed un’altrettanto definita competenza territoriale. Essi svolgevano il ruolo di delegati del superiore, destinati a sostituirlo in ciascuna delle tre grandi province. Loro compito era in primo luogo quello di fungere da mediatori tra il vertice congregazionale e i singoli chiostrii, portando le istanze di questi ultimi ai capitoli generali e sovrintendendo all’attività dei monaci visitatori (anch’essi istituiti nel 1216) che si recavano a ispezionare le varie case della familia.

Uno dei vicari che finì per assommare su di sé il maggior numero di incarichi fu proprio quello di volta in volta preposto alla Langobardia, sia perché questa era la provincia più vasta, sia perché raramente l’abate generale vi risiedeva; laddove il vicario di Tuscia veniva nominato solo quando il superiore lasciava la regione. Circa la natura del potere delegato ai suddetti personaggi abbiamo alcune attestazioni documentarie relative ai secoli XIII e XIV, provenienti soprattutto dal fondo Diplomatico dell’abbazia di Vallombrosa e quindi oggi conservate presso l’Archivio di Stato di Firenze. A quest’epoca il ruolo di vicario in Lombardia fu prevalentemente affidato all’abate del Gratosoglio. Sappiamo, infatti, che quest’ultimo nel 1279 presenziava all’elezione del superiore di Astino. L’anno dopo Lorenzo, abate milanese, compare anche nella documentazione del monastero piemontese di Muleggio. Durante gli anni Novanta è il suo successore Omodeo a svolgere questi incarichi; mentre nel 1305 troviamo che Pietro, abate del Gratosoglio, come vicario del generale, dirimeva una vertenza relativa al diritto del superiore di Astino di eleggere la badessa del chiostro di San Carpofo a Riva d’Adda. Nel 1310 deteneva il titolo di vicario Manuele abate di Pavia. Nel 1336 e 1341 il superiore milanese presenziava all’elezione degli abati di Astino e di Brescia.

Le fonti confermano anche la compresenza di due abati insigniti del titolo di vicari generali, come nel 1286 lo erano il rettore di San Bartolomeo del Fossato di Genova e quello del monastero di Piacenza.

La sorte del cenobio ambrosiano nel corso del Quattrocento e la divisione politica della Lombardia tra il ducato di Milano e la repubblica veneta fecero emergere il ruolo di Astino a scapito della fondazione milanese. Nel passaggio tra Medioevo ed Età moderna le funzioni dei vicari mutarono profondamente, sia in connessione con le differenti posizioni politiche di Venezia e di Milano nei confronti della repubblica fiorentina, all'interno della quale si trovava il vertice congregazionale, sia in virtù del fatto che, come vedremo, la provincia di Lombardia conobbe una progressiva e drastica riduzione nel numero complessivo delle sue fondazioni.

Le fonti dell'epoca non restituiscono molte indicazioni circa le peculiarità della provincia di Lombardia rispetto alle altre due partizioni dell'Ordine. Ciò deriva anche dal fatto che non si ebbero mai tradizioni liturgiche proprie ad un'intera provincia, troppo grande e differenziata al suo interno, quanto piuttosto delle specificità locali legate ad ogni singola casa o gruppo di case. Il ricorso alla divisione territoriale avveniva solo in relazione a questioni importanti che riguardavano i rapporti tra il centro e la periferia. Ad esempio quando nel 1193, per impulso dell'abate Gregorio da Passignano, si pervenne alla canonizzazione di Giovanni Gualberto da parte di papa Celestino III, il documento che il pontefice inviò alla comunità monastica di Vallombrosa, quello diretto ai monaci di Passignano e l'epistola indirizzata ai vescovi e prelati della Tuscia comunicavano che la festa liturgica era stata fissata per questa regione al 1 ottobre (giorno della proclamazione). Dalla lettera di Celestino ai vescovi e prelati di Lombardia sappiamo, invece, che per quest'area la ricorrenza avrebbe dovuto essere il 12 luglio (*dies natalis*).

Le costituzioni del 1258 fissarono la composizione del defensorio eletto dall'abate maggiore. Questo doveva essere costituito da sei superiori: tre toscani, due lombardi e un romagnolo.

Il capitolo del 1272 sancì che due visitatori annuali di provenienza lombarda si occupassero ogni anno dei monasteri della loro provincia, due toscani di quelli della Tuscia, e un toscano con un romagnolo di quelli di Romagna. Nel 1300 (primo capitolo dell'abate Rogerio) si stabilì che



i capitoli generali avrebbero dovuto tenersi ogni tre anni con inizio nel giorno di Pentecoste, alternando la celebrazione a Vallombrosa con una in un altro sito di Lombardia o di Romagna a discrezione dei superiori (*ubi magis expedire videbitur patri abbatibus et diffinitoribus*), clausola che restituiva importanza ai maggiori monasteri del Nord. Nel corso del Trecento la divisione in province assunse connotati leggermente più definiti, pur continuando a non essere sancita da privilegi pontifici, soprattutto per garantire una più equa rappresentanza delle varie fondazioni nell'elezione del definitorio. A questo riguardo occorre rilevare che sempre nel capitolo del 1300 si stabilì, sancendo un sistema di selezione dei vertici di governo destinato a rimanere sostanzialmente immutato fino alla grande riforma costituzionale del 1485, che i toscani eleggessero un abate e un monaco lombardi e un abate romagnolo; mentre i lombardi e i romagnoli dovevano eleggere due abati e un monaco di Tuscia. Questi sei eletti a loro volta avrebbero proceduto, insieme al generale, alla designazione del definitorio, composto da tre abati e un monaco di Toscana, da due abati e un monaco di Lombardia e da un abate e un monaco della Romagna. In ogni caso rimase sempre più stringente il vincolo di dipendenza fra le case madri e le loro filiazioni o dipendenze (che pertanto risultavano solo mediatamente soggette a Vallombrosa) che non l'appartenenza delle singole comunità a ciascuna delle tre province evidenziate dalle costituzioni.

Come dicevamo la Lombardia conservò la sua autonomia anche in tema di visita. Se, infatti, gli abati generali dalla seconda metà del Trecento cercarono in più occasioni di ispezionare personalmente i monasteri toscani e romagnoli, la ricognizione presso i cenobi 'lombardi' venne sempre affidata a legati del superiore generale e ai monaci visitatori originari della provincia, del cui operato abbiamo prova, ad esempio, nei verbali di visita parzialmente editi da Celestino Piana e relativi alle case maschili e femminili di Lombardia durante gli anni Quaranta del Quattrocento. In ogni caso sappiamo che nel 1311 il generale Ruggero Buondelmonti non esitò a contrarre dei debiti per poter procedere alla visitatio canonica del cenobio bergamasco di Astino, la cui ispezione risultò particolarmente onerosa. Ricordiamo anche che nel 1388 l'abate maggiore Simone, il quale condusse un'attenta visita ai monasteri dell'Ordine situati in Tuscia e in Romagna nei primi anni Settanta del Trecento, ormai in



punto di morte (nos autem infirmitate impediti), non essendo in grado di recarsi personalmente al monastero dei Santi Gervasio e Protasio di Brescia, che aveva avuto, comunque, modo di conoscere durante gli anni in cui era stato legato apostolico di Urbano VI in Lombardia, e non potendo neppure affidare l'incarico al proprio vicario, il superiore del Gratosoglio, longeva infirmitate debilitatus et senili etate actritus, delegò al vescovo locale l'espletamento di questa incombenza considerata molto importante, a dimostrazione dei legami ancora forti che il vertice congregazionale voleva mantenere coi monasteri situati a Nord del corso del Po.

Le relazioni tra le case lombarde e quelle toscane rimasero intense per tutto il periodo compreso fra la seconda metà del XII e i primi decenni del XIV secolo, epoca in cui l'Ordine conobbe la sua massima espansione. Stando ad Emiliano Lucchesi era di origine padana il generale Gualdo, successore di Bernardo degli Uberti e guida della famiglia vallombrosana fino al 1153. Nel 1190 il capitolo generale elesse come abate maggiore Martino, in precedenza a capo del monastero di Astino. Un altro generale proveniente da Bergamo fu Giovanni, eletto nel 1320. Alcune maestranze lombarde, non sappiamo se costituite da laici o da religiosi, vennero chiamate a lavorare in Toscana. Basti pensare al lombardo Pietro, magister lapidum, che stando a un documento del 1224 fu sovrintendente ai lavori di ampliamento e restauro dell'abbazia di Vallombrosa. Solo gli sviluppi della situazione politica italiana nel corso del Trecento, con il delinearsi dello scontro che oppose a lungo Firenze ai Visconti di Milano, determinarono un rallentamento delle relazioni tra la casa madre e i monasteri della Lombardia occidentale, senza però che venisse meno il senso di appartenenza alla comune famiglia religiosa gualbertiana.

10. I primi contrasti interni alla congregazione

Come è facile immaginare i rapporti tra le fondazioni lombarde e quelle toscane presentarono anche momenti di attrito e difficoltà. Le questioni sorsero proprio in connessione con problemi di natura istituzionale. Il capitolo generale del 1139, destinato a segnare una tappa importante nell'evoluzione dell'Ordine, elaborò una nuova formula di professione per i monaci, i quali dovevano dichiarare di accogliere la vita religiosa in congregazione Vallimbrosana e sub obedientia domini Vallimbrose abbatis. Non sappiamo se e in che misura tale innovazione sia stata accolta



presso le singole case. Appare, però, interessante che un Rituale risalente all'ultimo quarto del secolo XII (Trivulziano 512) proveniente da San Sepolcro di Pavia non presenti queste dichiarazioni e richiami solamente l'ingresso nel monastero e il rispetto della Regola (*secundum regulam sancti Benedicti coram Deo et sanctis eius in hoc monasterio ... in presentia domini illius abbatis*; *Rituale monasticum*, p. 92). Del resto le costituzioni emanate dall'Ordine nel 1220 prevedevano che in ordinando et eligendo abate Lombardi teneant pristinum morem suum.

Già in rapporto al pieno Duecento i documenti registrano le lamentele di alcuni monaci 'lombardi' circa presunti privilegi di cui godevano i loro confratelli toscani, soprattutto in materia di accesso alle cariche più elevate dell'organismo congregazionale. In effetti l'organizzazione del definitorio quale uscì dal capitolo del 1258 e venne meglio precisata nel 1300 sanciva una prevalenza della componente toscana; e non andò nel senso di un rafforzamento dei 'lombardi' il fatto che dal capitolo del 1300 il consiglio ristretto non fosse più nominato direttamente dall'abate generale, bensì eletto dai superiori riuniti nel definitorio. Chiaramente la distribuzione rifletteva il numero di monasteri presenti in ciascuna provincia. Tuttavia essa esprimeva anche un'implicita gerarchia di importanza fra le province stesse, gerarchia che avrebbe pesato in misura maggiore durante i secoli successivi, a fronte della costante diminuzione dei chiostri presenti nelle regioni settentrionali.

Il peso dei monasteri lombardi, almeno di quelli principali, è comunque confermato dal rilievo patrimoniale che essi conservarono fra 1295 e 1455, sia pure con un netto e significativo calo nel Quattrocento, quale emerge dai registri della *taxa pro communibus servitiis*, ossia dalla contribuzione che dal tardo Duecento la camera apostolica e il collegio cardinalizio cominciarono a richiedere, in aggiunta alla consueta decima delle rendite, agli abati e ai vescovi eletti la cui mensa superasse i 100 fiorini annui come viatico necessario per la loro conferma e la relativa consacrazione. Essa evidenzia, ad esempio, che il Gratosoglio fu per tutto il Trecento un istituto cospicuo (130 fiorini di imponibile a carico dell'ente) e che decadde solo durante il secolo successivo (65 fiorini dal 1405). Qualcosa di simile avvenne ad Astino, tassato per 80 fiorini nel 1323 e dal 1404 per 33 e 1/3. In ogni caso questa fonte lascia intendere chiaramente la minore consistenza dei cenobi lombardi rispetto a quelli toscan-



ni. Basti pensare che la casa madre dal 1298 al 1454 dovette versare ben 2.000 fiorini (una delle contribuzioni più alte in assoluto) e Passignano dal 1349 al 1454, 333 e 1/3.

11. Le vicende dei monasteri lombardi fra Medioevo ed Età moderna

Il secolo XV si aprì con grandi segnali di speranza per la ricomposizione dell'unità della Chiesa a lungo travagliata dal cosiddetto scisma d'Occidente. I Vallombrosani ne trassero indubbio beneficio, dal momento che il nuovo papa Martino V (1417-31) era stato cardinale protettore dell'Ordine. Durante il suo pontificato la familia ricevette segni tangibili di benevolenza e accrebbe, in Toscana, il numero delle fondazioni. La redazione della nuova Vita del padre fondatore da parte di Andrea da Genova (nel 1419) contribuì alla celebrazione dell'intera comunità regolare. Tuttavia i decenni successivi si rivelarono irti di difficoltà. In primo luogo i monaci dovettero prendere posizione nello scontro tra le fazioni fiorentine di Rinaldo degli Albizi e Cosimo de' Medici, che si contendevano il dominio sul maggior centro toscano. Questa scelta fu foriera di dolorose spaccature, come quella che portò alla deposizione del filomediceo abate di Pacciana, presso Pistoia, nel 1433, e determinò le successive pressioni di Cosimo il Vecchio, signore indiscusso di Firenze dall'anno successivo. Per altro verso i seguaci spirituali di Giovanni Gualberto furono costretti a confrontarsi con la nuova 'osservanza' benedettina. Infatti, nell'ottica di una riforma degli Ordini religiosi, il pontefice Eugenio IV (1431-47) nell'autunno del 1432 ordinò ad Ambrogio Traversari, priore generale e riformatore dei Camaldolesi, e al portoghese Dom Frey Gomez, abate della Badia fiorentina, di visitare ai fini di una riforma i cenobi vallombrosani della Toscana. Cinque anni dopo nominò abate di Vallombrosa don Placido Pavanello, suo cubicularius e professo (come il Gomez) di Santa Giustina di Padova, istituto che dai primi decenni del secolo guidava la rifondazione dei Benedettini italiani all'insegna di un ritorno alla vera osservanza della Regola nell'ambito della cosiddetta congregazione de unitate, destinata a diventare il modello generalizzato per l'organizzazione del monachesimo tradizionale durante la prima età moderna e la stagione post-tridentina. La riforma di Santa Giustina prevedeva che l'autorità superiore fosse affidata al Capitolo generale annuale della congregazione, all'interno del quale si procedeva all'elezione di abati 'visita-



tori' tra cui doveva essere periodicamente scelto il presidente. Gli abati visitatori erano i controllori congregazionali e vigilavano sia sulla pratica religiosa che sulla gestione patrimoniale delle case riformate. Essi, pertanto, esercitavano un potere decisivo sugli abati locali e sul personale addetto alla conduzione dei monasteri, specie dopo che la congregazione ebbe ottenuto da Martino V il formale riconoscimento della sua piena autonomia (1419).

Placido Pavanello cercò di introdurre con moderazione tali principi riformatori e non intese fondere la congregazione vallombrosana con quella veneta. Scopo principale del suo abbaziato fu quello di controllare l'osservanza della Regola nelle fondazioni dell'Ordine e promuovere la riforma delle comunità più decadute. In questo quadro si inserisce, per quanto concerne le case lombarde, la visita canonica ai chiostri maschili e femminili delle diocesi ambrosiana, pavese, di Novara e di Vercelli, visita che egli nel 1440 affidò a Gregorio abate di San Basilide di Canava presso Parma. Tale ispezione, registrata fra i rogiti del notaio parmense Nicolò Zangrandi (relativi al 1440-42), ha lasciato tracce documentarie di grande rilievo per conoscere le condizioni in cui allora versavano i monasteri lombardi.

Le profonde trasformazioni della forma vitae monastica che imponeva l'accettazione della riforma veneta determinarono una spaccatura interna alla famiglia vallombrosana fra gli istituti favorevoli all'accoglienza di questi principi (guidati dalla comunità fiorentina di San Salvi), i quali giunsero nel 1463 a veder approvata una separata congregazione di osservanza, e quelli che vollero restare legati alle antiche consuetudini (come in primo luogo la casa madre). Ne derivò un lungo e doloroso scisma che conobbe un momento di svolta solo con l'abbaziato del generale Biagio Milanese (superiore dal 1480 al 1514), il quale promosse l'istituzione, approvata nel 1485 da papa Innocenzo VIII, della Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa, che riunì di nuovo, più o meno stabilmente, la progenie spirituale di Giovanni Gualberto. Tuttavia, come ci riferisce eloquentemente il Memoriale dettato da questo abate agli inizi del Cinquecento, solo una parte delle antiche case congregate aderì al nuovo organo istituzionale destinato ad affiancare l'antico Ordine vallombrosano fino alla soppressione del medesimo nel 1545 (ad esempio Vallombrosa lo fece solo nel 1515, dopo la deposizione del Milanese ad



opera di Leone X). Infatti i lunghi anni di divisioni interne e le vicende politiche occorse agli stati italiani durante il Quattrocento avevano portato ad un progressivo allontanamento dei monasteri lombardi, umbri e sardi dall'obbedienza alla casa madre e al superiore generale. Il Milanese venne riconosciuto come abate maggiore da tutta la compagine congregazionale, ma da questo periodo gli istituti non toscani si radicarono soprattutto nelle realtà locali, al punto che, per esempio, l'abbaziale di Pavia sembra essersi progressivamente trasformato in un cospicuo e prestigioso appannaggio beneficiale per illustri docenti dello Studio cittadino.

Tra le case che entrarono nella nuova congregazione (poco più di una trentina) figurano solo quattro monasteri 'lombardi', ossia Astino, che aderì fin dal 1486 (con conferma da parte di Alessandro VI nel 1493) e che per questo fu estraneo a successive cessioni in commenda a favore di abati esterni alla famiglia, San Lanfranco di Pavia, acquisito al nuovo organismo nel 1495, Santa Cristina di Lodi, confermato alla congregazione nel 1504, e San Bartolomeo di Novara (dal 1502). Nel corso del secolo XV si chiuse l'esperienza vallombrosana milanese, con la lunga commenda dei Borromeo al Gratosoglio e col successivo passaggio di questo chiostro ai Carmelitani della Congregazione di Mantova (1547). L'unione di Astino alla nuova famiglia vallombrosana era stata possibile, come conferma lo stesso Milanese, solo perché vi aveva acconsentito il governo veneto. Tale approvazione era stata concessa a condizione che l'istituto, pur configurandosi come parte della congregazione voluta dal generale, ospitasse unicamente religiosi della Serenissima.

Come dimostra, verso il 1600, il censimento della Congregazione dell'Indice, inchiesta condotta dalla Santa sede sulle biblioteche conservate presso le istituzioni regolari, a cavallo fra XVI e XVII secolo la famiglia vallombrosana conservava a nord del Po i quattro monasteri di Astino, Pavia, Muleggio e Novara. Questa situazione accentuò inevitabilmente il senso di isolamento e di marginalità avvertito dalle fondazioni padane, accrescendo il risentimento dei loro religiosi verso l'inevitabile accentramento del potere nelle mani dei confratelli residenti in Toscana.



12. Da 'provincia' a 'nazione'. Il Cinquecento.

Il Cinquecento conobbe periodi meno travagliati rispetto al secolo precedente, grazie alla progressiva ricomposizione delle dispute tra conservatori e 'sansalvini'. Non mancarono, però, recrudescenze delle vecchie divisioni; e la congregazione subì fra molti contrasti il generalato del domenicano Giovanni Maria Canigiani (1515-40), imposto da papa Leone X. Fra anni Cinquanta e Sessanta i rigoristi ostili al primato di Vallombrosa tornarono a reclamare l'apertura di noviziati anche in cenobi diversi dalla casa madre. Durante quel periodo Astino si configurò in via definitiva quale principale fondazione vallombrosana della 'Lombardia', grazie anche al fatto che il doge veneziano nel 1540 concesse alla congregazione di inviargli propri monaci a prescindere dalla loro provenienza.

Un successivo momento di pacificazione fu raggiunto nel 1575, allorché il capitolo generale convocato dal nuovo arbitro della congregazione, il cardinale protettore Vincenzo Giustiniani (tale dal 1587 al 1621), coadiuvato dal presidente (così fu denominato il generale, non più eletto a vita ma solo per un triennio, dopo il 1540) Colombino Pai. Tale assemblea sancì un assetto costituzionale destinato a rimanere in vigore, salvo poche modifiche, fino al 1704.

Nel corso del ventennio successivo si attenuarono i più gravi attriti interni alla componente toscana. Tuttavia iniziarono a farsi sempre più evidenti i problemi di relazione fra quest'ultima e le fondazioni lombarde. Di tali divergenze abbiamo chiara notizia da una Nota di ordini appartati delle costituzioni acclusa alla lettera che il cardinale Giustiniani inviò agli abati riuniti proprio nell'assise generale del 1575, in accompagnamento al breve di nomina del Pai. Nell'ottica del protettore, che aveva governato come commendatario il monastero di San Bartolomeo del Fossato di Genova e che in seguito avrebbe cercato di riportare i Vallombrosani in questo chiostro, l'epistola, destinata ad essere integrata nelle nuove costituzioni, prevedeva alcune disposizioni volte a tutelare proprio i non toscani dalle eventuali prevaricazioni degli altri, onde evitare che i 'lombardi' venissero esclusi dalle cariche più importanti in conseguenza della loro inferiorità numerica. In ogni caso, come ha giustamente osservato Ugo Zuccarello, quel documento sancì proprio il ruolo più defilato dei cenobi settentrionali e prese atto dell'ormai ridotta presenza vallombrosana in area padana, lasciando di diritto ai toscani tre generalati su quat-



tro, due terzi delle cariche maggiori – ossia il presidente, i visitatori e i definitori – e tre quarti di tutte le prelature e i titoli. Tale organizzazione rifletteva effettivamente le proporzioni esistenti fra i monasteri e i tra confratelli. Tuttavia non poteva essere accolta senza malumori soprattutto dai religiosi di Astino. Solo i generali più attenti ed abili, come il suddetto Colombino Pai, riuscirono a mediare tra le varie componenti, per esempio non applicando rigidamente la citata ripartizione delle cariche e insistendo sul fatto che alle medesime dovessero essere eletti i più meritevoli, a prescindere dalla loro provenienza.

In ogni caso proprio il Pai dovette far fronte, durante gli anni Settanta del secolo, ad una vera e propria minaccia di scissione dei monasteri lombardi fomentata dall'allora superiore del cenobio bergamasco Lattanzio Medolago (1526-1611), della nobile famiglia locale dei Valvassori. Tale prelado, teologo e lettore di filosofia all'ateneo pavese, era stato allievo allo Studio di Passignano ed aveva tracciato opere di erudizione storica sull'Ordine vallombrosano – si deve a lui una Cronichetta della Religione Vallombrosana costituita da una serie di aggiunte a un calendario monastico indicanti i nomi e la data di morte di monaci e conversi della congregazione. Tuttavia negli ultimi anni della sua vita egli si fece portavoce di istanze autonomistiche dai contorni non del tutto chiari, seppur certamente motivate dal diverso peso che i monasteri lombardi ormai avevano nella compagine della congregazione gualbertiana. L'episodio va poi messo in relazione con un momento difficile nella vicenda dei rapporti tra Astino e la città di Bergamo, poiché nel 1575, anno della visita apostolica alla diocesi da parte di Carlo Borromeo (che, lo ricordiamo, non mancò di recarsi in pellegrinaggio a Vallombrosa), le autorità municipali avevano denunciato i monaci perché avevano disatteso alcuni obblighi di elemosina verso la cittadinanza stabiliti da un precedente abate commendatario. Può darsi che alcune difficoltà economiche avessero imposto ai religiosi di ridurre i loro contributi, e il Medolago deve aver ritenuto che solo la separazione da Vallombrosa e la cessazione delle contribuzioni alla congregazione potessero risanare le finanze dell'abbazia facendo recuperare al monastero il suo prestigio locale.

La scissione non andò in porto. Ciò avvenne sia per la rapida ed efficace reazione del Pai, sia forse perché il progetto del Medolago non incontrò il favore degli altri monasteri lombardi, i quali probabilmente



preferirono restare compresi in una più vasta organizzazione sovranazionale che garantiva una maggiore autonomia e non li esponeva al rischio di trasformarsi in semplici dipendenze del cenobio bergamasco. Del resto che gli stessi monaci di Astino intendessero mantenere forte il legame con la congregazione, proprio in virtù degli spazi di autogestione da questa garantiti, lo dimostra il comportamento tenuto dalla comunità nel 1605, allorché il pontefice Paolo V scagliò l'interdetto su tutto il territorio soggetto alla repubblica veneta, dal momento che, sfidando le autorità locali, i religiosi apposero il decreto papale sulla porta della loro chiesa. Questa azione costò al monastero un intervento militare ed un saccheggio, ma ciò non bastò ad allontanare l'antico chiostro da un'obbedienza che ormai si configurava come la sua principale peculiarità; e fu proprio tale consapevolezza che garantì, a prescindere dai malumori e dalle proteste, la permanenza di Astino nella familia gualbertiana.

Nel corso del tardo Cinquecento e del primo Seicento si verificò un processo di alterazione semantica che trasferì il confronto fra le case del Nord e quelle del Centro Italia dalla dimensione ufficiale della provincia a quella più generica e ormai priva di ogni riferimento istituzionale della 'nazione'. Durante i secoli precedenti l'Ordine, ancora dotato di molte fondazioni in area padana, aveva espresso esigenze di carattere amministrativo che presentavano inevitabili ricadute territoriali, connesse soprattutto ai meccanismi di elezione del definitorio e dell'abate generale. In un contesto del genere erano evidenti il significato e la funzionalità della ripartizione in province. A partire dal tardo Quattrocento, con la riduzione dei chiostri del Nord, sembra essersi fatta strada, prima nelle coscienze individuali, poi nelle formulazioni delle richieste ufficiali, l'idea di una nazione vallombrosana di Lombardia che non si sostanzia più del riferimento geografico, ma investiva soprattutto i rapporti personali. Divenne importante riuscire a mantenere un certo equilibrio tra i confratelli delle differenti provenienze presenti all'interno dei singoli istituti, così come garantire un'adeguata rappresentanza ai lombardi nell'accesso agli abbazati e ai priorati. Tutto ciò doveva servire a limitare un fenomeno che sarà, comunque, inevitabile in epoca successiva, cioè la frequente direzione dei cenobi settentrionali da parte di superiori toscani.

Si trattava, ovviamente, di situazioni connesse all'evoluzione degli Ordini religiosi, alla crisi del reclutamento tipica di tutti i Benedettini, e

al passaggio dalla frammentazione dell'Italia comunale alla relativa compattezza degli stati regionali, cui si accompagnava la crescente influenza dei governi laici anche sulla realtà delle congregazioni monastiche.

Per evitare ulteriori minacce di scissione venne favorita la mobilità dei confratelli da una fondazione all'altra e si cercò di rinviare il senso di appartenenza al corpo della congregazione. La carriera di alcuni personaggi risulta in tal senso emblematica. Si pensi, per esempio, a Germano Ruini da Pratovecchio (Arezzo), teologo e filosofo (ca. 1562-1610), professore a Vallombrosa nel 1577, docente alla scuola del monastero di San Lanfranco e dal 1598 lettore pubblico di filosofia morale e metafisica presso lo Studio pavese, morto a San Pancrazio di Firenze; oppure al poeta e compositore Simone di Giovanni Battista Finardi (ca. 1576-1611), bergamasco, che fu priore di Santa Trinita (Firenze), Forcole (Pistoia) e Vallombrosa; oppure ancora ad Alfonso Porta da Vercelli (ca. 1549-1625), che vestì l'abito a San Lanfranco di Pavia, fu discepolo di Lattanzio Medolago, quindi maestro dei novizi a Vallombrosa, nonché, in seguito, abate in vari istituti e superiore dell'abbazia di Vallombrosa nel 1602.

Sempre in quest'ottica nel 1579 il generale Salvatore da San Salvi dette l'incarico allo storico ed erudito romagnolo Eudossio Loccatelli di riscrivere la vita di Giovanni Gualberto, onde ricompattare intorno all'esempio del fondatore la sua intera e ormai ridotta progenie spirituale.

13. La fine di un modello propositivo. Il Seicento

La tensione fra 'lombardi' e 'toscani' rimase latente e tornò ad emergere in alcune occasioni nel corso del secolo XVII. Approssimandosi il capitolo generale del 1634, di fronte al fatto che, in linea con le disposizioni del 1575, il presidente da eleggere doveva essere un non toscano (poiché si erano succeduti negli anni precedenti tre personaggi di questa terra), l'abate di Astino Pompilio Lupi avanzò una lamentela nei confronti del cardinale protettore Carlo de' Medici circa il fatto che il proprio monastero doveva ospitare un numero di confratelli superiore a quanto stabilito per esso (forse anche a seguito di una presenza ritenuta eccessiva di forestieri). L'invio di un visitatore da parte del cardinale, lungi dal risolvere la situazione, irritò ulteriormente la comunità bergamasca, dal momento che il legato si dedicò soprattutto alla registrazione delle irregolarità riscontrate nell'istituto. Al di là della questione, che si risolse con un nulla



di fatto, appare interessante l'autodifesa avanzata dal visitatore toscano, Filippo Maria Giunti, poi nominato priore di Pavia, contro le proteste dei monaci di Astino, chiedendo al cardinale che le sue accuse fossero verificate da un visitatore lombardo. Qualora costui avesse confermato le mancanze che egli aveva rilevato, i religiosi bergamaschi non avrebbero più potuto contestarle. Appare chiaro quanto la 'nazionalità' di superiori e legati fosse divenuta importante nel far sorgere o nel sedare anche le controversie di natura disciplinare.

Il cardinale Carlo, succeduto al genovese Giustiniani, si impegnò costantemente per mantenere la supremazia medicea sull'intera congregazione vallombrosana, che nel Granducato ormai annoverava gran parte delle sue case. In conseguenza di ciò egli favorì la componente toscana. Era, infatti, più facile esercitare un controllo serrato su monaci che erano anche sudditi del principe suo nipote; senza contare che l'invio di abati conterranei nelle fondazioni dei domini pontifici o dello stato veneto garantiva al granduca Ferdinando II la presenza in questi organismi politici di personaggi fidati, estranei al regime che regolava il personale diplomatico.

Tuttavia Carlo de' Medici non intendeva rinunciare ai benefici lombardi e sapeva di non dover esasperare la concorrenza fra le 'nazioni', onde evitare il ripresentarsi di fratture e ribellioni. Per questo motivo cercò sempre di garantire il rispetto dell'alternanza fra i tre generali toscani e quello riservato ai lombardi, e scoraggiò ogni tentativo di definizione giuridica o geografica delle nazioni (come invece avvenne, ad esempio, per gli Olivetani fin dal primo Cinquecento, oppure per i Cassinesi, divisi da Paolo V in ben sette province, oppure ancora per i Camaldolesi, i quali videro crescere, nell'ambito dei cenobiti, l'autonomia della componente veneta numericamente preponderante, oltre alla separazione, all'interno della ormai del tutto distinta famiglia eremitica, fra la congregazione di Montecorona e i gruppi toscano, piemontese e francese). Ciò andava nel senso di non sottolineare l'esistenza di distinzioni territoriali che avrebbero accentuato l'autonomia delle fondazioni. Pertanto nel capitolo generale del 1634 fu eletto presidente il bergamasco Angelico Grassi, già priore ed abate ad Astino e a Pavia: un lombardo che si era distinto per la corretta osservanza e che rispondeva tanto all'esigenza di una rappresentanza regionale quanto a quella di coloro che auspicavano la guida di



un meritevole ed un'influenza medicea meno smaccata. D'altro canto egli aveva ricoperto incarichi di responsabilità anche in Toscana e in Romagna; e come ex abate di Vallombrosa, di Forlì e di Santa Prassede, residenza del procuratore a Roma, dava garanzie di sostanziale imparzialità.

Nell'ambito delle relazioni tra abati forestieri e cenobi lombardi appare interessante la figura del fiorentino Ignazio Guiducci, anche lui destinato a divenire generale nel quadriennio 1648-52. Costui, infatti, quando fra 1642 e 46 fu abate di Astino, scrisse una Cronichetta sul passato del monastero, raccogliendo le notizie più rilevanti dell'ormai lunga storia di questa fondazione, non senza prestare attenzione al formarsi del suo patrimonio fondiario e alle strutture architettoniche, sulla base dei documenti rinvenuti nell'archivio abbaziale. Lo scopo finale dell'operazione, al di là della curiosità personale, era quello di conoscere il passato dell'istituto lombardo per collegarlo alla storia dell'Ordine e dei suoi grandi personaggi, storia che il Guiducci ben conosceva, essendo stato anche autore di una nuova vita della santa vallombrosana Umiltà da Faenza.

Tuttavia i personaggi come Grassi e Guiducci furono pochi e la frequente presenza di abati di origine toscana meno interessati all'approfondimento delle tradizioni e delle esigenze locali continuò ad alimentare le antiche rivalità. Queste riemersero, come spesso accadeva, in prossimità del capitolo generale previsto per il 1642, allorché il cardinale de' Medici promosse al generalato un suo fedele, Ascanio Tamburini, di origini romagnole, suscitando le obiezioni di un gruppo di fiorentini decisi a mantenere a un toscano la suprema carica della familia. Del resto i numeri da tempo davano ragione ai sudditi del granduca. Come ha evidenziato Ugo Zuccarello, nel 1646 i monaci coristi, gli unici che potevano accedere alle cariche di governo, erano in tutta la congregazione 213 (tra professi, sacerdoti e non, e novizi). Di questi ben 95 risultavano di origine fiorentina, 78 erano toscani e 36 forestieri. Sempre in quell'anno, sotto il governo di un superiore toscano, un visitatore apparteneva alla nazione fiorentina e l'altro era 'straniero'. Inoltre figuravano il procuratore romano e il depositario generale fiorentino. Ancora più squilibrata appariva la distribuzione degli abati e dei priori locali, che a quella data vedeva su 21 case 12 superiori fiorentini, 7 toscani e solo 2 forestieri, di cui uno, Ascanio Tamburini, era in realtà, in quanto originario della Romagna toscana, un suddito del granduca.



La rivalità, pur assumendo fra Sei e Settecento toni meno polemici che in passato, non poté, quindi, venire meno. Nel 1646 la lettera del cardinale protettore al definitorio aveva esortato l'assemblea ad eleggere i prelati con giustizia distributiva «tra le nazioni». Durante quello stesso anno, sotto il generalato del toscano Benedetto Pucci, per far fronte al crescente malcontento, si arrivò addirittura a delineare un progetto per la ripartizione ufficiale dei monaci fra le tre «nazioni» dei fiorentini, dei toscani e dei forestieri, rimettendone la composizione al generale e al definitorio. La vicenda evidenzia come tale divisione, la prima in senso strettamente istituzionale, sia apparsa subito come molto difficile. In primo luogo emersero le resistenze della corte granducale che, come dicevamo, non aveva interesse a fare chiarezza in merito alla composizione della famiglia regolare per evitare di non poter più inviare dei toscani nei monasteri lombardi o di dover accogliere un numero prestabilito di forestieri alla guida dei chiostri granducali. Per altro verso l'ipotesi non piacque neppure ai lombardi, i quali, consci della volontà del granduca, si opponevano all'eccessiva presenza di monaci e abati toscani nelle loro fondazioni, ossia di religiosi che, una volta avvenuto il loro stanziamento ad Astino o a Pavia, figuravano come locali e limitavano l'accesso alle cariche degli oriundi effettivi. Inoltre la scelta prospettata rischiava di accrescere i conflitti anche tra i fiorentini e gli altri toscani, dato che i primi tendevano sempre più a configurarsi come una vera e propria élite e cercavano di escludere dalle loro fila i concittadini non graditi, rigettandoli nella categoria dei più generici 'toscani'. Infine il gruppo dei religiosi lombardi sapeva di essere ormai troppo esiguo per costituire un'entità di rilievo. La separazione formale avrebbe certamente comportato un loro ulteriore indebolimento, di cui avrebbero approfittato i vescovi e i signori locali per acquisire benefici e commende e per limitare fortemente l'autonomia delle comunità. La divisione ufficiale restò, quindi, lettera morta e la congregazione rimase, nell'interesse di tutti, una struttura idealmente e ufficialmente unitaria.

La supremazia medicea sulla congregazione si conservò fino all'estinzione della dinastia (1737). Essa non venne sostanzialmente compromessa neppure dal tentativo compiuto dal pontefice senese Alessandro VII e dal generale Daniele Sersale negli anni Sessanta del Seicento di rendere la familia maggiormente autonoma dal potere politico. L'opera-



zione si sostanziò dell'effimera unione fra le congregazioni vallombrosana e silvestrina, operata proprio in funzione antimedicea, onde dar vita ad un unico organismo formato anche da molti monasteri situati nello stato pontificio. La parabola fu brevissima, dal 1662 al 1667, e fu vanificata per l'opposizione delle due famiglie regolari nonché per quella espressa dalla monarchia toscana.

14. Il passato come mito. Astino fra Sei e Settecento

L'unica forma di autonomia che i lombardi poterono ancora manifestare sul finire dell'età barocca fu quella connessa alla valorizzazione del loro passato. Lo si evince chiaramente dalla lettura di alcune fra le più significative opere di erudizione storica composte nel tardo Seicento e nel primo Settecento, come l'*Istoria della Badia d'Astino* di Pier Girolamo Mazzoleni, nella quale la vicenda del cenobio bergamasco e dei suoi abati venne chiamata a confermare il ruolo svolto da quel sito in quanto 'capitale' vallombrosana del Nord Italia. L'autore spiegava come in questo chiostro fosse sempre rimasto vivo lo spirito riformatore del primo abate Bertario discepolo di Giovanni Gualberto (personaggio che la ricerca più recente ha ormai consegnato alla dimensione del mito). Per questo motivo la comunità lombarda era rimasta estranea alle dispute che avevano diviso i confratelli toscani. Astino non aveva mai avuto bisogno di riforma perché qui più che altrove si viveva la disciplina monastica delle origini vallombrosane.

Al di là dell'intento encomiastico e apologetico del Mazzoleni, i lombardi miravano, per riaffermare l'importanza della loro comunità, all'esaltazione della sua sostanziale estraneità rispetto ai contrasti fra gli osservanti, i conventuali e i tradizionalisti. In effetti si aveva ancora memoria del fatto che durante il Quattrocento Astino aveva più che altro subito i tentativi compiuti dai sansalvini per acquisirlo alla loro riforma, in conseguenza dei quali si era rischiato di farlo uscire dall'Ordine e di vederlo passare ai Canonici regolari Lateranensi (1453), dato che gli osservanti preferivano alienare l'istituto piuttosto che lasciarlo alle dipendenze dei 'lassisti' sostenitori del primato di Vallombrosa. Ugualmente passivo era stato il ruolo della comunità in occasione del successivo progetto, ugualmente abortito grazie alla prontezza del generale Biagio Milanese, di acquisire il chiostro all'obbedienza olivetana nel 1491 (episodio ricostruito



da Mazzucotelli). Infine non troviamo molti lombardi fra i protagonisti delle dispute sull'osservanza che travagliarono l'organismo congregazionale fra Cinque e Seicento.

Forse tale relativa neutralità, interrotta solo per rivendicare alcuni spazi di autonomia e di potere nell'ambito della familia regolare, contribuì alla sopravvivenza delle fondazioni d'Oltrepò, le quali seppero ritagliarsi un ruolo non del tutto marginale, sia in rapporto al vertice toscano, sia in relazione alle istituzioni e alle realtà locali. Basti ricordare l'importanza di San Lanfranco per l'accesso di alcuni Vallombrosani allo Studio pavese; oppure l'apporto dei monaci lombardi agli studi di botanica che resero celebre Vallombrosa fra XVIII e XIX secolo. Citiamo solo il bergamasco Diamante Fuginelli, agronomo e consulente della monarchia sabauda, e Fulgenzio Vitman, di origine tedesca, professore a Vallombrosa e docente di botanica a Pavia dal 1763.

Del resto le costituzioni del 1575 avevano sancito l'esistenza di tre Studia equipollenti nell'ambito della congregazione: a Vallombrosa, a Passignano e ad Astino (quest'ultimo però dovette funzionare con scarsa continuità, forse fu chiuso in seguito alle disposizioni restrittive del pontefice riformatore Clemente VIII e venne ristabilito dal presidente Damiano Puccini nel 1609).

Appare, quindi, significativo che anche a fronte di una progressiva riduzione nel numero dei confratelli e delle fondazioni, e nonostante il permanere di risentimenti e forme di conflittualità, per la verità non solamente su base territoriale, la congregazione abbia sempre mantenuto i contatti con le principali fondazioni della Lombardia, ritenuta una provincia fondamentale, seconda solo alla Toscana, ed abbia sempre favorito la circolazione dei confratelli fra le case del Centro e quelle del Nord Italia.

In realtà Astino dovette abbandonare la congregazione gualbertiana, ma non lo fece per il prevalere in tal senso della volontà espressa dai monaci. La separazione avvenne nel tardo secolo XVIII su pressione della repubblica veneta che impose un abate locale nel 1769. Sul finire del secolo l'amministrazione civile bergamasca obbligò i religiosi al cosiddetto regime di sussistenza, e quindi privò il monastero della sua autonomia amministrativa, preludio alla definitiva soppressione d'età napoleonica sancita, sempre per decreto della municipalità, il 4 luglio 1797. Così



negli stessi decenni durante i quali si interruppe il legame con Vallombrosa si pervenne anche alla soppressione dell'istituto religioso. Finché Astino fu un monastero fu anche vallombrosano. Quando non si configurò più come vallombrosano non fu più neppure un monastero e si avviò a conoscere una stagione profondamente diversa.

Riferimenti bibliografici

Acta capitulorum generalium 1985; *Adobati, Lorenzi* 1997; *Airaghi* 1990; *Alberzoni* 1999; *Alle origini di Vallombrosa* 1984; *Ambrosioni* 1985; *Ead.* 1991; *Andenna* 1996; *Id.* 1999; *Angelini* 2009; *Id.* 2011; *Apeciti* 1987; *Archetti* 2007; *Astino* 1986; *Attonis Ep. Pistoriensis* 1934; *Bargiggia* 1977; *Barni* 1954; *Benedettine Vallombrosane* 1997; *Benvenuti* 1995; *Boesch Gajano* 1962; *Ead.* 1964; *Bonavoglia* 2000; *Bosatra* 1989; *Cantarella* 1985; *Cattana* 1980; *Chiappa Mauri* 19902; *Coda* 2005; *Corpus Consuetudinum Monasticarum* 1983; *Cracco* 1974; *Crevaschi* 1993; *Cushing* 2005; *D'Acunto* 1999; *Id.* 2007; *De Witte* 1970; *Degl'Innocenti* 1984; *Ead.* 1987; *Ead.* 1995; *Ead.* 1999; *Del Serra, Vita di don Biagio; Dove va la storiografia monastica* 2001; *Ercolani* 1938; *Fantappiè* 1993; *Id.* 1994; *Ferrari* 1980; *Foggi* 1988; *Fonseca* 1962; *Fornasari* 1976; *Forzatti Golia* 2002; *Ead.* 2003; *Gaborit* 1964; *Id.* 1965; *Gavinelli* 1999; *Ead.* 2007; *Giovannali* 1588; *Goez, Hafner* 1985; *Golinelli* 1988; *Id.* 1995; *Grillo* 2008; *Guerrini* 1945; *Id.* 1947; *Guiducci, Cronichetta; Iconografia di San Giovanni Gualberto* 2002; *Immonen* 2010; *Kehr* 1906; *Kurze* 2008; *Lamma* 1961¹; *Id.* 1961²; *Landulfi de Sancto Paulo Historia, §§ 39, 59; Lanzani* 1983; *Id.* 2007; *Little* 1988; *Locatelli* 1986; *Loccatelli* 1583; *Longo* 2006; *Lucchesi* [1938]; *Lucioni* 1987; *Id.* 19901; *Id.* 19902; *Id.*, 2007; *Manselli* 1966; *Mazzi* 1888; *Mazzoleni* 1704; *Mazucotelli* 1986; *Id.* 1990²; *Id.* 2003; *Medolago, Chronica abbatiae; Id.* 1566; *Menant* 1979; *Id.* 1998¹; *Id.* 1998²; *Miccoli* 1958; *Id.* 1960; *Id.* 1966¹; *Id.* 1966²; *Id.* 1968; *Milanesi, Storie Vallombrosane; Monzio Compagnoni* 1989; *Id.* 1993; *Id.* 1995; *Id.* 1997; *Id.* 1999; *Moretti* 1995; *Id.* 1999; *Nada Patrone* 1966; *Nardi* 1726; *Id.* 1729; *Navoni* 2002; *Negruzzo* 1995; *Nel solco dell'Evangelo* 2008; *Palladini* 1834; *Paoli* 1975; *La Pataria* 1984; *Pellegrini* 1897; *Id.* 1901; *Pesenti* 1988; *Piana* 1989; *Id.* 1990; *Pianzola* 1941; *Piazzi* 2010; *Picasso* 1980¹; *Id.* 1980²; *La presenza dei benedettini a Bergamo* 1984; *Rauty* 1995; *Id.* 2002; *Rituale monasticum* 2009; *Ronchetti* 1805; *Rossini* 1968; *Sala* 1929; *Id.* 1937; *Salvestrini* 1998; *Id.* 2006; *Id.* 2008¹; *Id.* 2009²; *Id.* 2010; *Id. in corso di stampa*¹; *Id. in corso di stampa*²; *San Bernardo e l'Italia* 1993; *San Sepolcro d'Astino presso Bergamo* 1982; *Schuster* 1946; *Sigal* 1992; *Sant'Anselmo vescovo di Lucca* 1992; *Spinelli* 1975; *Id.* 1976; *Id.* 1988; *Id.* 1990; *Id.* 1992; *Id.* 1995; *Spotorno* 1995; *Id.* 1996; *Storia monastica ligure e pavese* 1982; *Strumensis Andree* 1934; *Id.* 1994; *Tarani* 1921; *Taxe pro communibus servitiis* 1949; *Tomea* 1993; *Id.* 1997; *Trolese* 2011; *Tuniz* 1995; *Vasaturo* 1962; *Id.* 1994; *Violante* 1953; *Id.* 1955; *Id.* 1963; *Id.* 1975; *Vita auctore Iohannis discipulo anonymo* 1934; *Volpini* 1969; *Zapnaretti* 1966; *Zerbi* 1950; *Id.* 1966; *Id.* 1980; *Id.* 1981; *Id.* 1990; *Zuccarello* 2005¹; *Id.* 2005².





APPROFONDIMENTI BIOGRAFICI

I. Bernardo degli Uberti

Bernardo, abate generale dei Vallombrosani, nacque a Firenze intorno alla metà del secolo XI nella famiglia che circa cento anni dopo assunse il nome di Uberti. Entrò giovane (verso il 1085) nell'Ordine fondato da Giovanni Gualberto e fu precocemente eletto abate del monastero suburbano di San Salvi (dopo il 1091), al quale in precedenza aveva tributato alcune donazioni. Forse già nel 1092-93 successe a Rustico come guida della congregazione e alcuni anni dopo a Fiorenzo in qualità di superiore dell'abbazia di Vallombrosa. Forse su tale progressione nelle dignità regolari non influì soltanto la sua personalità. Dovette risultare certamente importante anche il fatto che egli era stato a capo di San Salvi, ossia di uno dei monasteri più significativi dell'Ordine (qui doveva aver vissuto Rustico successore di Giovanni, e qui si tennero i primi conventus abbatum, cioè i più antichi capitoli generali della familia).

Prima del 1099 Bernardo venne promosso da Urbano II cardinale prete del titolo di San Crisogono, e forse dal 1101 divenne vicario apostolico per l'Italia settentrionale. Stando a Donizione fu il pontefice Pasquale II ad inviarlo presso Matilde di Canossa marchesa di Toscana, affinché fosse la sua guida spirituale. In realtà la missione affidatagli era soprattutto quella di intensificare l'opera di riforma della Chiesa in Lombardia e di far rinnovare alla marchesa la donazione della sua eredità in favore della Santa sede.

Bernardo può essere considerato da vari punti di vista il secondo fondatore dell'Ordine vallombrosano. La sua opera fu particolarmente incisi-



va nel rafforzamento dell'obbedienza regolare in senso benedettino, dopo il periodo di crisi e di relativa incertezza apertosi con la fine del movimento carismatico legato alla figura di Giovanni Gualberto. Probabilmente risale a lui la prima codificazione delle consuetudines e del proprium vallombrosani. La sua azione in qualità di abate maggiore è testimoniata soprattutto dagli acta del capitolo generale di San Salvi celebrato intorno al 1101. Allora egli ottenne che ogni nuovo superiore locale giurasse, prima di emettere la professione, di recarsi ovunque il primate lo destinasse, ed accentuò il ruolo di Vallombrosa quale casa madre della famiglia riformata, sempre presentando tali istanze accentratrici come il ritorno all'osservanza voluta dal fondatore. Le sue scelte, tuttavia, non furono esenti da opposizione. Appare alquanto significativo che egli le abbia compiute non appellandosi ufficialmente al suo ufficio di abate generale, bensì auctoritate sancte Romane ecclesie, nella propria funzione di indignus cardinalis beati Petri apostolorum principis; evidenziando, così, le forti limitazioni del potere decisionale riservato al generale ancora a questa data, nonché il ruolo determinante, nel processo di istituzionalizzazione dell'Ordine, svolto dalla volontà e dai progetti dei pontefici. Forte, in ogni caso, di questi importanti risultati, tradusse gli ormai scomodi rapporti tra i Vallombrosani e la pataria milanese in numerose acquisizioni all'obbedienza gualbertiana di fondazioni monastiche dell'Italia settentrionale. Nel 1106 fu eletto, per volontà di Matilde e non senza aspri contrasti con gli ultimi simpatizzanti del movimento patarinico, vescovo di Parma. Tuttavia non rinunciò all'impegno in favore della sua famiglia monastica. Bernardo unì nella sua persona e, soprattutto, nella memoria agiografica vallombrosana, due ruoli che erano stati di Giovanni Gualberto, ossia quello del monaco riformatore e quello dell'uomo di chiesa impegnato nella difesa della medesima. Egli mirò al superamento di ogni connotazione eversiva che una sommaria lettura delle vite di Giovanni e di Arialdo poteva ancora in qualche modo suggerire. In questo senso il personaggio ben rappresentò l'evoluzione del monachesimo vallombrosano da movimento di denuncia e strumento di lotta a docile alleato della Sede apostolica.

Bernardo morì a Parma nel 1133. Nelle litanie e nei riti della professione vallombrosana venne invocato come terzo padre della famiglia regolare dopo Benedetto e Giovanni Gualberto. Molto prima di quest'ultimo



(1139) fu canonizzato per volontà del suo successore sulla cattedra parmense. Il culto a lui riservato, precocemente avviato anche a Vallombrosa e a San Salvi, raggiunse piena formulazione liturgica nel secolo XIII. La sua fama fu di poco inferiore a quella del primo pater. Lo dimostrano le due più antiche biografie (prima del 1139 e prima metà del secolo XII), da ricondurre rispettivamente all'ambito parmense e a quello vallombrosano. Il primo testo fa scarsi riferimenti al periodo monastico ed esalta la figura di Bernardo vescovo, con particolare attenzione al suo ruolo di *defensor civitatis* nonché di guida materiale e spirituale della comunità urbana. Il richiamo delle difficoltà incontrate all'inizio del suo episcopato, quando la popolazione lo accolse come un emissario di Matilde e, implicitamente, come normalizzatore e affossatore del movimento patarino costringendolo alla fuga e ad un ritorno protetto dalle armi della marchesa, vengono trasformate in un'immagine di sfiorato martirio, tramite la descrizione di un'aggressione perpetrata dagli eretici scismatici mentre il santo celebrava la messa.

Bernardo monaco, abate generale dei vallombrosani e cardinale emerge con maggiore nettezza dalla seconda biografia, il cui impianto narrativo ricalca da vicino, come ha evidenziato Antonella Degl'Innocenti, quello di Andrea di Strumi e di Attone da Pistoia per la vita di Giovanni Gualberto. Per quanto riguarda la seconda parte della sua esistenza terrena, in tale testo si parla di lui come operatore di pace, costruttore e riformatore di chiese e alleato del papato, in una dimensione che non è solo quella cittadina, ma si apre alla presentazione di un difensore della Chiesa, anche contro la volontà e la prepotenza dei principi. Si consideri, infatti, l'episodio che lo vide sfuggire alla cattura dell'imperatore Enrico IV, o quello relativo alla scomunica lanciata contro Corrado di Hohenstaufen, che lo fece imprigionare; il tutto allo scopo di proporre l'immagine di un uomo libero dalle pressioni e dai condizionamenti dei governi secolari. Bernardo fu oggetto di un importante programma iconografico nell'ambito dell'Ordine vallombrosano, programma iniziato almeno dal secolo XIV e protrattosi per buona parte dell'età moderna. Si pensi in primo luogo al priorato, o forse semplice oratorio, di San Bernardo degli Uberti in Firenze, dipendente dal monastero vallombrosano di San Pancrazio della stessa città. L'aula di tale edificio, risalente grosso modo alla metà del Trecento, ospitò un ciclo di affreschi raffiguranti dodici episodi della

vita del santo, opere realizzate prima del 1398 e attribuite alla scuola di Agnolo Gaddi. Queste nel 1857 vennero staccate e sono oggi ospitate in una sala del castello di Vincigliata alla periferia nord-orientale di Firenze. In età successiva Niccolò Nannetti (Firenze, 1675-1749) realizzò per la chiesa abbaziale di Vallombrosa una tela raffigurante il celebre episodio del perdono offerto da Gregorio VII allo scomunicato e penitente sovrano Enrico IV presso il castello di Canossa (1077), episodio cui i Vallombrosani si ritennero sempre legati in virtù degli stretti rapporti intessuti da Bernardo con la contessa Matilde. L'opera si collegava ad un vasto ed organico programma iconografico promosso dalla congregazione in età barocca. Lo dimostrano il grande dipinto intitolato La donazione delle terre di Matilde di Canossa a san Bernardo degli Uberti, firmato da Donato Mascagni (1579-1637), eseguito nel 1609, ancora oggi conservato nella biblioteca dell'abbazia, e il quadro di Giovan Camillo Sagrestani (1660-1731) realizzato nel 1704 per la chiesa della badia di San Bartolomeo a Ripoli presso Firenze, allora sede del presidente della congregazione, avente per soggetto Matilde che lascia i propri territori in eredità alla Chiesa di Roma in presenza di Bernardo. Quelli affidati alla mano del Nannetti e del Sacrestani sono fatti noti che si collocano nella storia delle relazioni tra Matilde, Gregorio VII e l'Impero. La peculiarità della loro traduzione pittorica sta nell'accento posto sul ruolo in essi svolto dal generale vallombrosano, probabile promotore dell'atto datato per tradizione al 1102 col quale Matilde rinnovò il suo testamento in favore del papato. L'opera del Mascagni riguarda, invece, la presunta elargizione di alcuni beni matildini alla casa madre dell'Ordine.

Riferimenti bibliografici

Acta capitulorum generalium 1985, pp. 6-8; *Affò* 1788; *Boesch Gajano* 1964, pp. 203-215; *Ceccarelli Lemut* 1994; *Cecchi* 1999, pp. 133, 134, 148-151, 201, 331, 332; *Davidsohn* 1896, pp. 66-68; *Id.* 1956, I, pp. 428-432, 545, 602, 613; *Degl'Innocenti* 1998; *Ead.* 1999, pp. 451-459; *Ead.* 2002, pp. 26-29; *Del Monte* 1933; *Id.* 1939; *Donizone* 1930, XIII, 941-1022, pp. 87-89; *Ercolani* 1907; *Golinelli* 2004, pp. 316-324; *Mühler* 1937; *Pelicelli* 1823; *Rauty* 2003, pp. 189-192; *Sala* 1937, pp. 292-294; *Salvestrini* 1998, pp. 46-49; *Id.* 20081, pp. 205-209, 303-326; *Id.* 20082; *Id.* 20083; *Id.* 20084; *Vasaturo* 1973; *Vita s. Bernardi episcopi Parmensis* 2004; *Vita secunda sancti Bernardi episcopi Parmensis* 2006; *Vita tertia S. Bernardi Episcopi parmensis* 1858; *Vitæ prima et secunda S. Bernardi Episcopi parmensis*; *Vivere il Medioevo* 2006; *Volpini* 1963; *Id.* 1967.



Vallombrosa, Biblioteca dell'Abbazia - Arsenio Mascagni, La donazione delle terre di Matilde di Canossa a San Bernardo degli Uberti (particolare, 1609)



II. Tesauro di Beccaria

Personaggio proveniente da un'illustre famiglia pavese di tradizione ghibellina, Tesauro nacque fra anni Dieci e Venti del secolo XIII. Fu eletto abate di San Lanfranco di Pavia prima del 1250. Nel 1252 divenne abate generale di Vallombrosa, ma non, come una tradizione successiva ha lasciato intendere, per la sua appartenenza alla parte ghibellina e non in ostilità alle scelte politiche del comune di Firenze, che dal 1250, anno della morte di Federico II, era retto da un governo guelfo e popolare. Basterebbe a dimostrare questo assunto il fatto che pochi anni prima, in occasione della Candelora guelfa del 1248, i fuoriusciti fiorentini appartenenti a questa fazione avessero cercato la protezione vallombrosana nei castelli abbaziali di Magnale e Ristonchi sulle colline del Valdarno a monte della città.

Tesauro svolse con diligenza il compito di abate maggiore, consolidando il patrimonio della casa madre soprattutto a danno del vicino cenobio femminile di Sant'Ilario in Alfiano, il quale da sempre deteneva il possesso del suolo su cui sorgeva Vallombrosa, ma che ormai risultava accerchiato dagli estesi possedimenti fondiari pertinenti alla più nota e cospicua abbazia. Tesauro, la cui dignità cardinalizia in passato sostenuta è da ritenersi priva di fondamento, accettò sempre la supremazia politica della repubblica gigliata. Lo evidenziano gli ordinamenti concessi alla comunità di Magnale, castello soggetto all'autorità dell'abate di Vallombrosa, nel 1253, un testo che presenta nel prologo un preciso riferimento alla giurisdizione cittadina. Tuttavia le sue origini, in un periodo politicamente molto difficile, lo resero sospetto al regime. Quest'ultimo approfittò delle lamentele sollevate dalle monache di Sant'Ilario per avviare una serie di azioni contro il superiore del Pratomagno. Per di più Tesauro ricevette il pericoloso appoggio del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, allora protettore dell'Ordine ma guardato con ostilità dai fiorentini.

Nel 1255 l'abate celebrò un capitolo generale a Vallombrosa. In quell'occasione ottenne da papa Alessandro IV la conferma del possesso del monastero di Sant'Ilario, un'azione che presupponeva la fine dell'antica dipendenza formale dell'abbazia dal vetusto cenobio femminile. Tale concessione incontrò la ferma opposizione delle monache guidate dalla badessa Dionisia, irritata dal fatto che il suo istituto fosse trattato come un qualsiasi resedio rurale annesso al patrimonio fondiario della casa madre vallombrosana. La scomunica in cui incorsero le religiose (1256)

non fece che rendere il clima ancora più teso e provocò l'intervento diretto dei fiorentini in difesa delle religiose; intervento che, a sua volta, determinò l'interdetto da parte del pontefice, già in conflitto col governo fiorentino impegnato a contenere i privilegi fiscali e le immunità giudiziarie del clero. Nel 1257 il pronunciamento apostolico venne revocato, ma ciò non allentò le tensioni fra il comune di Firenze e il generale di Vallobrosa, sempre troppo vicino al cardinale Ottaviano, che l'anno dopo riformò le costituzioni dell'Ordine.

La situazione precipitò proprio nell'estate del 1258, allorché i fiorentini scoprirono un'alleanza contro di loro che coinvolgeva Siena e il cardinale Ubaldini, i quali, stando alle accuse dei cittadini, avrebbero tramato con Manfredi per favorire il ritorno dei ghibellini a Firenze. Questa notizia scatenò una forte repressione contro tutti i sostenitori del cardinale accusati di ghibellinismo, come ad esempio alcuni esponenti della famiglia degli Uberti, e quindi la cacciata dei ghibellini stessi. In questo contesto Tesauro di Beccaria fu accusato di aver accolto, proprio nei suoi possedimenti e nello stesso monastero di Sant'Ilario, i fuoriusciti della città. Gli si attribuì, pertanto, la responsabilità di tramare col cardinale, il conte Guido Novello e Farinata degli Uberti contro il comune guelfo. Non tutti in città erano convinti della sua colpevolezza, come dimostrano le testimonianze dei cronisti Ricordano Malispini e, sia pure in tono più possibilista, Giovanni Villani. In ogni caso, sebbene il governo cittadino non avesse emesso alcuna condanna ufficiale, pare che la folla abbia catturato il prelado, lo abbia trascinato sull'antica piazza di Sant'Apollinare (odierna piazza San Firenze) e lo abbia fatto decapitare nel settembre del 1258. Questa azione suscitò le proteste dei pavesi, i quali minacciarono i fiorentini di rappresaglia. Ad essi fu risposto tramite la penna di Brunetto Latini, che confermò le accuse. In ogni caso Alessandro IV, sdegnato per l'accaduto, lanciò sulla città un interdetto destinato a durare oltre sette anni.

Dante, forse influenzato dalle posizioni del maestro, evocando una stagione di lotte che avrebbe condotto la Firenze guelfa alla celebre sconfitta di Montaperti del 1260, avallò la condanna di Tesauro e lo pose nell'Antenora, in quanto traditore della patria, apostrofandolo come «quel di Beccheria di cui segò Fiorenza la gorgiera» (*Inferno*, XXXII, 118-119).

L'episodio segnò il momento più difficile nei rapporti tra Vallombro-



sa e Firenze. Tuttavia esso non danneggiò sul lungo periodo le buone relazioni che l'Ordine intratteneva con la repubblica. Nel 1261 il papa rinnovò la volontà di unire Sant'Ilario a Vallombrosa. Sei anni dopo il monastero femminile, divenuto ricettacolo dei ghibellini fuoriusciti al rientro dei guelfi protetti da Carlo d'Angiò (1266), fu distrutto, coloro che vi avevano trovato rifugio vennero trucidati e le monache dovettero lasciare l'edificio. Sant'Ilario si configurò da allora come una grangia vallombrosana, Sant'Ellero, pur continuando ad ospitare alcune religiose.

Tesauro figura nel martirologio benedettino come cardinale martire alla data del 4 settembre e quale santo della Chiesa cattolica è ricordato il 12 dello stesso mese. Il suo sacrificio compare nelle memorie scritte e nelle espressioni artistiche della congregazione. Basti citare il dipinto di Domenico Pestrini in Santa Prassede a Roma (secolo XVII), o quello di Niccolò Nannetti nella chiesa abbaziale di Vallombrosa (secolo XVIII), speculari al dipinto raffigurante Bernardo degli Uberti, Matilde e l'imperatore a Canossa. L'iconografia insiste sul significato simbolico della sorte riservata al prelato, che assimila alla tradizione martiriale vallombrosana, tuttavia assolutizzando la sua tragica testimonianza, senza alcuna connotazione esplicitamente politica .

Riferimenti bibliografici

Acta capitulorum generalium 1985, p. XXXII; Benvenuti 1999; Cella 2008; Cristofori 1890; Davidsohn 1956, II, pp. 461, 633-35, 654-657; Del Re 1987; Hierarchia Catholica 1913, p. 7; Malispini, Storia fiorentina, CLX, pp. 128-129; Paravicini Bagliani 1972, II, p. 539; Petrocchi 1970; Robolini 1832, pp. 193-196; Sala 1929, pp. 52-53; Salvestrini 1998, pp. 104-106, 188; Id. 2007; Id. 2008, pp. 61-62, 217-218; Id. 2009; Statuto della Val d'Ambra 1851, pp. 63-65; Vasaturo 1994, pp. 68-73; Villani 1990-91, VII, 65, nn. 1-50, pp. 360-361.



Vallombrosa, Chiesa abbaziale, Niccolò Lapi, Il martirio di Tesaurus di Beccaria (XVIII secolo).



Le fondazioni vallombrosane della regione Lombardia. Repertorio

Enrico Sartoni

Premessa

Il presente contributo ha per oggetto la proposizione in forma sistematica delle informazioni che la ricerca storica ha elaborato nel corso dei secoli riguardo alle fondazioni monastiche vallombrosane situate nel territorio dell'odierna regione Lombardia. Se, infatti, il termine Lombardia ha assunto, sia storicamente, sia all'interno della lessicografia congregazionale vallombrosana una semantica che – come è osservato nel contributo che precede – non corrisponde alla partizione giuridica realizzata negli anni Settanta del XX secolo, le esigenze di narrazione e di committenza impongono che siano presi in considerazione i cenobi compresi o a loro tempo costruiti all'interno degli attuali confini regionali.

La sede nella quale si presenta questa prima ricerca richiede peraltro la rinuncia all'impiego delle note a piè di pagina. Pertanto si è operata la scelta di presentare i materiali in forma di repertorio, cioè sulla base di uno schema che tenta di avvicinarsi il più possibile alle caratteristiche già delineate dalla ricerca monastica del Centro Storico Benedettino Italiano nella forma del *Monasticon*. Si tratta, però, di un *Monasticon* che qui viene ampliato in confronto, per esempio, alla pur esaustiva disamina fornita da Giovanni Spinelli per la diocesi di Bergamo. D'altro canto la presente raccolta tende ad evidenziare un dato spesso sottaciuto o non sufficientemente evidenziato nei lavori precedenti, ossia l'appartenenza dei cenobi all'ordo vallombrosano. Cosa significhi e quali aspetti investa tale forma di legame è stato spiegato in altra sede da Francesco Salvestrini. Occorre, tuttavia, sottolineare che il dato appare talvolta lasciato in ombra dalle ricerche monografiche sulle singole fondazioni, interessate soprattutto alla stagione delle origini. Anche nelle pubblicazioni più recenti e specifiche, come ad esempio l'edizione del codice 512 della Biblioteca Trivulziana (*Rituale monasticum di Pavia*), risulta assente il confronto con le consuetudini dell'Ordine. Vi è poi da ricordare che se per l'età cronologicamente più risalente è possibile identificare l'espansione

della famiglia regolare con precise istanze locali di riforma della vita religiosa promosse da istituzioni ecclesiastiche (è soprattutto il caso di Milano, ma il discorso vale anche per Pavia), da laici (San Carpofoero a Riva d'Adda) e dalle autorità civili con l'appoggio di singoli personaggi e della curia episcopale (Astino di Bergamo), per l'epoca più recente l'appartenenza di un cenobio alla congregazione è stata condizionata da eventi spesso contingenti o di politica patrimoniale (Santa Mustiola e Santa Cristina in Corteolona).

Per elaborare le informazioni si è fatto riferimento alla storiografia più o meno risalente, non trascurando, ove possibile, il ricorso diretto alle fonti. Il lavoro costituisce soltanto un primo approccio, una guida che non ha in nessun modo la pretesa di essere esaustiva, ma che ambisce unicamente a sistematizzare e ad integrare un complesso di dati spesso sporadici e talvolta incoerenti, che soprattutto la tradizione degli studi locali più datati ha in vari casi presentato in forma insoddisfacente, e che solo in parte, con riferimento soprattutto alle principali fondazioni, è stato corretto e riproposto, nonché ampiamente illustrato, nei lavori di Menant su Astino, di Zerbi, Picasso, Lucioni e Sala su Milano, di Spinelli e Monzio Comagnoni sull'insieme della regione (solo per fare alcuni nomi).

In ogni caso, la difficoltà che presenta l'impresa non esime dal commettere nuovi errori o dal ripeterne di vecchi; anche in considerazione del fatto che gran parte delle ricerche già compiute si riferisce soprattutto al periodo iniziale degli insediamenti regolari, essendo ancora poche le indagini volte a delineare gli sviluppi successivi della vita religiosa ed economica che tengano sempre nel dovuto conto il rapporto dei monasteri con il caput della congregazione.

Lo sviluppo dell'Ordine vallombrosano in Lombardia a partire dagli inizi del secolo XII è stato ripercorso in passato seguendo principalmente alcune linee di espansione che un'attenta storiografia (Monzio Comagnoni, Spinelli) ha in primo luogo desunto dall'analisi del testo poetico (*rythmus*) composto da un abate del cenobio vallombrosano di Astino, Manfredo, probabilmente tra il 1140 e il 1150 (comunque prima del 1154). Secondo tale fonte, che si prefiggeva di presentare in ordine cronologico le fondazioni lombarde, il primo insediamento fu quello bresciano dei Santi Gervasio e Protasio (scheda n. 12) il quale, per la scarsità delle fonti documentarie, dobbiamo collocare nell'ampio lasso

di tempo compreso tra il 1090 e il 1107. Questo istituto generò, sempre secondo l'abate bergamasco, quello di Verona intitolato alla Santissima Trinità, escluso dalla nostra indagine perché non appartenente al territorio regionale. L'altra casa originata sarebbe stata, quindi, quella di Astino intitolata al Santo Sepolcro (scheda n. 13), seguita da quella di Milano dedicata a San Barnaba (scheda n. 1), dal cenobio femminile di San Carpofo a Riva d'Adda nell'attuale comune di Vaprio (scheda n. 3), dal cenobio di San Vigilio di Lugana nell'odierno comune di Pozzolengo (scheda n. 14) e dal cenobio di San Giacomo di Asti, anch'esso fuori dall'ambito territoriale oggetto della nostra ricerca.

Il suddetto manoscritto, giunto peraltro solo in copie moderne, conserva la memoria dell'espansione vallombrosana nell'area, ma non chiarisce se tutte le fondazioni facessero capo al cenobio bresciano o se, come qualche studioso ha avanzato (Monzio Compagnoni), si trattasse di una sequenza che ricevette ulteriore e diverso impulso dalla nascita di Astino stessa, la quale avrebbe generato una linea autonoma. Questa interpretazione, però, appare a mio avviso piuttosto meccanica. Probabilmente il primo cenobio a sorgere nell'area lombarda fu quello di San Lanfranco di Pavia (scheda n. 5), in quanto dipendenza di San Marco di Piacenza, nell'ultima decade dell'XI secolo. Seguì la casa di Brescia, probabilmente la prima autonoma, sorta tra il 1102 e il 1106, cui si aggiunse, quasi contemporaneamente, il cenobio di Astino, di cui conosciamo l'atto di fondazione (1107). Da quest'ultimo dipese l'istituto femminile di San Carpofo in Riva d'Adda, fondazione assegnata, infine, a San Barnaba del Gratosoglio, altro cenobio sorto prima del 1130 in forma sostanzialmente 'autonoma' e destinato a svolgere un ruolo centrale nelle vicende della provincia lombarda fino al tardo Trecento. Sempre nella prima metà del secolo XII i monaci si insediarono a San Sigismondo di Cremona (scheda n. 11) e a San Pietro di Erba Amara (scheda n. 6). Si deve arrivare, invece, ai primi decenni del Duecento per collocare la grande espansione delle fondazioni femminili nella diocesi di Pavia, espansione probabilmente legata alla fama acquisita dall'Ordine grazie alla vicenda del vescovo Lanfranco. Nacquero così, forse in seguito alla richiesta di riforma da parte di famiglie eminenti al cenobio maschile pavese, le case di Monte Oliveto (1236; scheda n. 8) e di Gerico (1244; scheda n. 7). La loro memoria fu poi raccolta dal chiostro di Santa



Mustiola (scheda n. 10), a partire dal 1568, unico cenobio femminile a divenire vallombrosano; mentre nel 1504, per poco più di un secolo, era stata affidata all'Ordine da un abate commendatario l'antichissima abbazia di Santa Cristina in Corte Olona (scheda n. 4).

Diocesi di Milano

1- San Barnaba al Gratosoglio

Monastero maschile

Diocesi di Milano

Comune di Milano

Provincia di Milano

Il primo documento che testimonia la presenza di un monastero in località Gratosoglio risale al 1130. Con questo atto, oggi conservato presso l'archivio del comune di Concorezzo, Ariprando del fu Giovanni e sua moglie Gisla nel settembre di quell'anno legavano una parte dei loro beni ad alcuni enti ecclesiastici, tra i quali si annoverava il monastero del Gratosoglio (monasterio de Gratosolia), cui venivano concessi solidi quinque. L'ente già doveva godere di una certa notorietà a livello locale, tale da renderlo oggetto di legati. Non resta alcuna notizia relativa alla fondazione del cenobio e alla sua appartenenza alla giovane riforma vallombrosana. In assenza di precise indicazioni, i pochi storici che si sono occupati di questo monastero hanno formulato alcune congetture basate sul già ricordato *rythmus* composto dall'abate vallombrosano Mainfredo di Astino. Questo autore dichiara di prendere in esame le comunità lombarde secondo l'ordine della loro fondazione. Leggiamo, quindi, che l'istituto milanese sarebbe stato una filiazione del monastero vallombrosano della Mella di Brescia: *Tertium Mediolano, civitati Ligurum,/ que Longobardiam totam antecellit plurimum/ ac multarum manutenet potestatem urbium./ Huius si quis nomen cupit scire quod est proprium,/ a meridie stat urbis super unum fluvium:/ omnibus quod patet esse dictum Gratum Solium.*

Il Gratosoglio, toponimo che la leggenda vuole legato ad un'esclamazione di san Barnaba, è inquadrato da Giordano Monzio Compagnoni

come luogo ideale per una fondazione monastica. Questo, infatti, distava solo quattro chilometri, verso Sud, dalla città e sorgeva in un luogo ove era facile rifornirsi d'acqua e vicino a due importanti assi viari, la strada Mediolanum-Ticinum e la Vigentina (sua variante). Il complesso prese vita – aggiungiamo noi – in una posizione tipica per gli insediamenti vallombrosani, spesso ubicati nell'immediato suburbio delle città.

Non possiamo, però, conferire al componimento dell'abate Manfredo un preciso valore documentario. Allo stato attuale della ricerca è solo possibile registrare la presenza di un nucleo di uomini dediti alla vita cenobitica che tra il 1130 e il 1148 avevano raggiunto una propria stabilità sul territorio e ai quali guardavano con favore alcuni nuclei familiari. Anche in una carta dell'aprile 1141, *finis et refutationis* riguardante un bosco in luogo denominato Rio Morto, riportata all'attenzione da Pietro Zerbi, viene evidenziata la presenza strutturata di un cenobio *prope locum Gratosolia*, ma in nessun caso i documenti legano la fondazione ai Vallombrosani. Il monastero del Gratosoglio non è ricordato, peraltro, tra i cenobi appartenenti alla congregazione nel privilegio concesso da papa Pasquale II all'abate generale nel 1115. La fondazione milanese figura per la prima volta tra quelle legate all'obbedienza gualbertiana solo nell'analogo privilegio di Anastasio IV del 1153.

Gran parte della storiografia sul Gratosoglio ha discusso proprio sulla data di ingresso del cenobio nella congregazione, quasi ammettendo implicitamente – fatto cui siamo propensi a non dare credito – che il chiostro milanese fosse stato rilevato dai Vallombrosani e non da essi fondato. A questo proposito si è ritenuta fondamentale una lettera di Attone, già abate di Vallombrosa e poi vescovo di Pistoia, scritta ad un non identificato presbitero ambrosiano per accompagnare l'invio degli atti e della passione di san Barnaba, destinati, in copia, all'abate noster del Gratosoglio. La datazione della lettera, pubblicata per la prima volta da padre François Van Ortoy nel 1892, risulta però molto controversa. Monzio Compagnoni sembra propendere per un periodo vicino al 1133. Fedele Savio (1913), il Mercati e Pietro Zerbi (1963) la datano tra il 1139 e il 1144. Natale Rauty (1995), che ha creduto di poter inquadrare l'acquisizione del cenobio ai Vallombrosani nel novero delle attività svolte dal vescovo Attone, torna sulla datazione del 1134-35. Tuttavia Paolo Tomea evidenzia la debolezza della dimostrazione e dichiara l'impossibilità di

dirimere la controversia. In realtà quella dell'appartenenza alla congregazione o dell'ingresso del cenobio milanese, così come di altri, nella medesima è una questione che oggi viene ritenuta in gran parte superata (Francesco Salvestrini) riconoscendo un più appropriato significato alla dicotomia tra affiliazione disciplinare (a volte molto precoce) e acquisizione istituzionale (generalmente successiva, a volte di anni). Il Gratosoglio fu probabilmente fin dalla sua origine in comunione con gli ideali gualbertiani, ma il suo accorpamento effettivo alla famiglia gualbertiana avvenne probabilmente tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XII secolo, quando si riordinarono con cura tutte le dipendenze della casa madre e si avviò la definizione delle modalità di governo dell'Ordine. Ecco perché soltanto ventitre anni dopo il primo documento ad oggi conosciuto che ne attesta l'esistenza si ha la conferma della dipendenza istituzionale dalla casa madre toscana.

Un altro documento noto, dopo quelli illustrati, è quello risalente all'aprile 1141. Con esso i milanesi Pietro detto de la Mamma e Guifredo detto Corbo cedevano a titolo di livello al monastero di Chiaravalle rappresentato da Pietro detto de Barzago tre pezzi di terra che avevano acquisito dal monastero del Gratosoglio. I medesimi Pietro de la Mamma e Guifredo Corbo compaiono nuovamente sette anni dopo come livellari del monastero, governato all'epoca dall'abate Robaldo, in rapporto ai locis et fondis Vicomaio et Casale et Caxadego. Lo stesso abate Robaldo cinque anni più tardi (1153) figura in una carta con la quale viene simulata una permuta, ma in realtà si realizza una vendita, dei beni posti in località Fara, detta Basiano, luoghi in cui il monastero deteneva dei diritti tam in castro quam in villa vel in eius territorio. Nel 1152 il monastero di Gratasollia figura nel testamento di Guerenzo da Cairate, che legava in suo favore 100 soldi. Ulteriore attestazione degli scambi economici e della vitalità del chiostro è il documento che ha per protagonista un converso del monastero, Ottone, figlio di Giovanni Cicerano. Tale atto (1169) evidenzia per la prima volta l'esistenza al Gratosoglio di tale categoria di confratelli e suggerisce, per questa via, la capacità attrattiva esercitata dal monastero sulle coscienze dei laici. Il suddetto personaggio vendeva ad Amizone, abate di Sant'Ambrogio, sei pertiche di una braida sita a Lampugnano.

Il cenobio crebbe in quegli anni usufruendo dell'appoggio prestato dai laici, dei rapporti con il clero secolare e della fama di cui la riforma gual-



bertiana ancora godeva, non solo a livello etico-religioso, ma anche per la qualità della sua amministrazione patrimoniale. Fu probabilmente questa posizione a determinare l'esigenza di dare nuova espressione alla vita regolare, per cui, a partire grosso modo dal 1090, si dovettero realizzare alcuni lavori di ampliamento e ristrutturazione che interessarono il monastero e, soprattutto, la chiesa. Con un documento del 21 settembre di quell'anno, infatti, il monaco Paolo, su mandato dell'abate di Vallombrosa e di Lanfranco superiore del Gratosoglio, vendeva per otto lire meno cinque soldi di denari buoni milanesi di terzoli d'argento al monastero di Chiaravalle un bosco in località Vicomaggiore, luogo detto Rio Morto (lo stesso oggetto dell'atto del 1141) in utilitate suprascripti monasterii Gratasolie, scilicet magistris [sic] qui laboraverunt ad ecclesiam ipsius monasterii. Non sappiamo molto circa le sostanze del monastero, che sicuramente, oltre a boschi, possedeva anche ampie zone irrigue e alcuni centri rurali di produzione sui quali operavano lavoratori riuniti nelle cascine, come evidenzia il caso duecentesco, citato da Elisa Occhipinti, di Morando Gastoldi abitante in una cascina dell'abate.

Gli abati di San Barnaba ebbero molto spesso il titolo di vicari del superiore generale per la 'Lombardia', e la loro presenza è documentata ai capitoli dell'Ordine, specialmente dopo che, dal 1216, fu regolamentata la partecipazione dei lombardi, ogni due anni, a tali assemblee. I vicari generali, fossero uno o più, erano creati in *solidum* e ricevevano poteri di governo. Per questo motivo la loro attività è spesso documentata anche in relazione ad altri cenobi o a particolari mansioni, affidate, oltre che dall'abate maggiore, anche dalla Sede apostolica. Nel 1278, ad esempio, papa Niccolò III affidò a Lorenzo abate del Gratosoglio la protezione dell'Ordine di Gerusalemme in Milano; mentre l'anno successivo troviamo il medesimo superiore operare, in qualità di vicario del generale, presenziando all'elezione dell'abate di Astino, così come fece il suo successore Omodeo nel 1295 e nel 1298. Nel 1280 l'abate del Gratosoglio, sempre in qualità di vicario, concedeva il consenso all'abate Ottone del monastero di Muleggio di vendere alcuni possedimenti per saldare un debito. Alcuni anni più tardi (3 gennaio 1305) era ancora un abate del cenobio milanese, Pietro, a confermare il superiore di Astino. Altre attestazioni del ruolo vicariale datano al 1386 e al 1399. In quest'ultima data Ambrogio Cani abate del Gratosoglio presenziò alla stipula di un



contratto concluso tra Manfredo Barbavara e Bellono di Strada abate del monastero di San Bartolomeo di Novara.

Durante l'abbaziato di Pietro, che partecipò ai capitoli generali del 1300 e del 1310 in qualità di definitore dell'Ordine, il monastero milanese consolidò ulteriormente il proprio patrimonio. Sappiamo, infatti, che nel 1277 esso possedeva un grosso appezzamento in burgo Porte Ticinensis de Foris. Nel giugno di quell'anno l'abate, in rappresentanza del capitolo monastico, comprava da Azzone vicecomes preposto della chiesa di Sant'Ambrogio in Milano terre e possessi siti nei territori di Quinto de' Stampi, di Cassino Scanasio (oggi tutti nel comune di Rozzano) e di Valnexia, per un totale di 1.078 soldi e 10 terzoli. In queste zone il monastero deteneva già alcuni fondi, come dimostra un atto del 1294 in cui l'istituto appare tra i confinari di terre. Probabilmente si trattò, quindi, di un consolidamento patrimoniale. Poco meno di venti anni dopo il superiore Tommaso Tarugi, anch'egli vicario generale, come si apprende da una carta del monastero di Astino (lo sarà fino almeno al 1341), aprì una vertenza per il possesso di quelle stesse terre. Il 12 luglio del medesimo anno furono convocati su sua richiesta dal console del comune di Cassino Scanasio alcuni uomini dei più distinti lignaggi, i quali erano chiamati a testimoniare circa la natura di alcuni affitti, diritti e quantità di terre spettanti al chiostro milanese. Sappiamo, pertanto, che in tali aree il Gratosoglio possedeva 72 appezzamenti di terreno e 8 sedimi, per un totale di 1.383 pertiche, 20 tavole e 5 piedi, cui si aggiungevano altri 6 appezzamenti (di cui non si forniscono le misure) e un tratto di bosco. Le proprietà terriere e i legnami dello spazio silvestre non erano le uniche forme di sostentamento e investimento della comunità. Già dalla seconda metà del Duecento i religiosi si erano dedicati alla gestione delle acque e delle macchine idrauliche (mulini e folle per la produzione della carta). Tra la documentazione è sicuramente da segnalare l'accordo stipulato nel 1352 tra Albertolo figlio di Pandimiglio, che abitava nel monastero, il maestro Ambrogio del fu Guidotto Boccaboni e Donnina figlia del maestro Micherio de Adua de Olzinate. Albertolo avrebbe costruito nel mulino di Muzzano di proprietà dei religiosi due folle per fabbricare papiro, mentre Ambrogio e Donnina si impegnavano a lavorare per 8 anni in queste strutture. Tale genere di attività era ancora in auge venti anni dopo, quando un altro mulino del Gratosoglio fu convertito in folla



da carta da Giacomo de Lomatio su istanza dell'abate. Ancora nel 1384, rinnovando un'investitura delle folle poste in località Villanova (zona dei Corpi Santi di Porta Ticinese), si consentiva di costruire un altro impianto utilizzando la stessa roggia di alimentazione. Il monastero possedeva, comunque, anche gualchiere da panno. Nel 1347-52 è attestato un mulino a tre ruote nel quale funzionavano due folle, investito ad Ambrosolo di Valente de Fossato e Iacomolo di Lanfranco de Botazii (quest'ultimo attestato ancora nel 1366). Nel 1376 l'abate investiva i fratelli Antonio e Zanino di Petrino de L'Aereta, località in cui si trovavano due folle per drappi, del cosiddetto murinello di Gratosoglio.

Nel corso del secolo XIV la comunità monastica, o almeno gran parte dei suoi abati, si schierò, come altri importanti istituti regolari lombardi, col dominio visconteo. Nel 1358 era abate un certo Arietto (da un atto di conferma del superiore dei Santi Gervasio e Protasio di Brescia). Nel 1387 leggiamo negli annali del Duomo di Milano, che l'abate del Gratosoglio fu invitato, insieme a quello di Chiaravalle e a quello di Morimondo, a partecipare alla processione e messa solenne in occasione dell'avvio della grande fabbrica. Nel 1398 la *Notitia Cleri Mediolanensis* pubblicata agli inizi del Novecento riferisce che il rettore del Gratosoglio figurava tra gli otto chierici deputati, insieme ad altrettanti laici, a correggere l'estimo secondo le indicazioni del duca di Milano. Dai criteri di scelta dei deputati esplicitati nel prologo dell'atto possiamo dedurre che l'abate era probabilmente a capo di un cenobio considerato tra i *mediocribus*, ma anche che egli era ritenuto persona degna. Leggiamo, poi, nello stesso testo, che il monastero di Chiaravalle era tassato per 1.500 lire, Morimondo per 328, Sant'Ambrogio per 726 e il Gratosoglio aveva un imponibile di 223.134 lire.

Prima della quarta decade del Quattrocento il monastero andò in commenda. Conosciamo già nel 1437 un progetto di resignazione dell'abbazia compiuto dal vescovo di Como Gerardo Landriani. Tuttavia notizie più precise in merito si hanno da quando il cenobio passò al vescovo di Pavia Giacomo Borromeo. La commenda sopraggiunse dopo che si era verificato un netto dissesto finanziario, con una vistosa contrazione del reddito. Se, infatti, i censi pagati alla Camera apostolica (*Taxae pro communibus serviitiis*) dal 1331 al 1348 ammontavano a 130 fiorini, dal 1405 la tassa scese a 65. Non è possibile, pertanto, ascrivere alla sola commenda il declino

economico del monastero. In quegli anni, sia pure non senza contrasti, i Vallombrosani continuarono a dimorare nel cenobio e a professare la religione secondo le loro consuetudini. L'8 maggio 1440 giunse alle porte del monastero il visitatore della congregazione Gregorio abate di San Basilide, delegato del generale Placido Pavanello. Egli compiva la visita canonica prescritta dalle costituzioni dell'Ordine di cui resta ancora oggi il verbale. Celestino Piana nel 1989 ha rinvenuto e trascritto questa fonte redatta dal notaio Nicolò Zangrandi. Il testo delinea la struttura spirituale e materiale del monastero alla metà del XV secolo. Veniamo dunque a sapere che il cenobio era governato da un abate il quale, data la giovane età e la nobile estrazione, risiedeva a Pavia per attendere agli studi universitari. Si trattava di Giacomo Borromeo, eletto a diciannove anni – stando al confratello Giacomo della Croce – de gremio monasterii e confermato dal papa. Figlio di Vitaliano Borromeo, sappiamo da un altro documento del 1441 che viveva in una casa privata in città. Il monastero era così retto dal priore, il suddetto Gioacomo della Croce, che non nascondeva le mancanze dei propri confratelli. Il monaco Christoforus de Romano, primo ad essere escusso, era stato infatti arrestato e quindi rilasciato da Vitaliano Borromeo perché uscito dal monastero senza abito e, nella sera precedente la festa del beato Pietro Martire (6 aprile), aveva avuto rapporti carnali con una certa Andiola che abitava in prossimità del monastero. Come spiegava nel processo verbale, il monaco si era impegnato, in riparazione dell'accaduto, a procurarle la dote per farla sposare, ipotecando addirittura la sua cappa per due ducati e celebrando, poi, il di lei matrimonio. Il monaco Gaspar de Plantanellis de Mediolano deteneva, invece, denari propri, e alla morte del precedente abate aveva sottratto circa 100 fiorini, pagando anche il converso Massimino perché rimanesse in silenzio. Era stato per questo scomunicato ed era andato prima a Novara poi a Pavia.

Se alcuni problemi avevano turbato l'ordine, la vita monastica seguiva i propri canoni. Nel monastero vi erano regole e costituzioni, nuove e vecchie. In chiesa si celebrava l'ufficio notturno e quello diurno alle ore canoniche (anche se talvolta si tralasciava il notturno). Non vi era cura d'anime, ma vi si conservava l'olio santo. Non, però, l'eucarestia, in mancanza di un luogo adatto.

I beni del monastero non erano in comune, lamentava il monaco Cristoforo citando le consuetudini dell'Ordine, ma venivano gestiti da un



certo Filipinus deputato da Vitaliano Borromeo. Questi tuttavia – afferma ancora il monaco – aveva eseguito numerosi lavori per il recupero degli edifici antichi e per la costruzione di nuovi. Il reddito annuale ammontava 1.200 monete, che venivano spese per mantenere l'abate allo Studio, per il vitto dei monaci e per lavorare qualche pezzo di terra. Si pagavano alcuni censi al vescovo di Milano, al rettore della chiesa di San Vittore al Pozzo e la tassa al monastero di Vallombrosa pari a 60 fiorini.

La commenda fu tenuta saldamente da Ludovico Borromeo a partire dal 1476. Di lui conosciamo gli atti di investitura del 4-5 luglio dello stesso anno. Sappiamo anche da fonti di quest'epoca che il monastero possedeva una biblioteca ospitata nella sacrestia, mentre le costituzioni dell'Ordine ed altri documenti venivano custoditi in camera dell'abate. La raccolta libraria ammontava a 29 volumi definiti di poco valore e che riguardavano soprattutto commenti ai Vangeli, mentre 17 erano i libri di uso liturgico.

Intorno alla metà del secolo XV l'abbazia possedeva circa 1.500 pertiche di terra a Gratosoglio, 1.150 a La Bandezata, mentre i fondi a Cassino Scanasio occupavano 1.400 pertiche; a Vaprio ve ne erano circa 800. Questi beni, però, andarono rapidamente perduti verso la fine del secolo, ceduti a personaggi e famiglie eminenti come i Vimercati. Alcuni di essi vennero subaffittati a Gian Giacomo Trivulzio, e il monastero, nonostante alcuni tentativi davanti al tribunale della curia arcivescovile di Milano, non riuscì mai a recuperarli.

Ludovico resignò a Galeazzo Borromeo la commenda nel 1498. Troviamo quest'ultimo implicato in una controversia risolta con lettera esecutoriale di papa Alessandro VI, nella quale si chiedeva al vescovo di Piacenza di prendere provvedimenti contro di lui che si era indebitato fortemente sia a nome del monastero di San Bartolomeo in Strata di Pavia, di cui era commendatario, sia per conto del cenobio di San Barnaba. Nel 1499 Galeazzo allivellò a Francesco Cernischi e Giacomo Calvi le terre di Bandezata per 684 lire imperiali. Dietro queste operazioni si celavano spesso ricchi guadagni per la stessa famiglia Borromeo, la quale, nel caso di Vaprio, ricoprò le terre ad un prezzo agevolato.

Galeazzo nel 1510 resignò la commenda a Carlo di Ludovico Borromeo, al cui governo sono da ricondurre numerosi atti rogati dal notaio della curia milanese Cattaneo Giovanni Vincenzo di Baldassarre. Quan-

do, nel 1545, però, Paolo III decretò la fine dell'Ordine di Vallombrosa (le cui principali fondazioni erano state acquisite dalla Congregazione di Santa Maria istituita nel 1485), i Vallombrosani abbandonarono definitivamente il Gratosoglio, e nel 1547 il chiostro passò ai Carmelitani della Congregazione di Mantova. Nel 1576 era abate commendatario Francesco Simonetta, cui successe Giovanni Battista Visconti. Egli, con l'approvazione di Clemente VIII, nel 1600 cedette la chiesa e il monastero al terz'Ordine francescano, che lì risiedé fino alla soppressione di Giuseppe II del 30 marzo 1782. La chiesa fu eretta in parrocchia il 4 aprile del 1783 con la riserva del giuspatronato all'abate commendatario pro tempore. I beni passarono in proprietà all'Ospedale maggiore di Milano. Il titolo abbaziale sopravvisse almeno fino al periodo napoleonico quando, nel maggio 1797, secondo quanto riportato nelle Memorie di Religione stampate a Modena nel 1834, ne godeva monsignor Paolo Silva, il quale chiese, senza ottenerlo, che il Gratosoglio, dal quale derivava la maggior parte delle sue entrate, non venisse venduto.

La parrocchiale, che all'epoca della visita del cardinale Andrea Carlo Ferrari (fine XIX secolo) aveva un reddito di 776,27 lire, era già passata alla nomina regia. Fu quindi eretta in prepositura (1906) e venne interamente ricostruita agli inizi degli anni Trenta del Novecento. Raffaele Bagnoli nel 1942 scriveva: «i malanni causati dal tempo si son con tanto accanimento accumulati sulla vecchia compagine cenobitica intristendola a tal punto che non ha quasi più la forza di rievocare l'immagine dei suoi tempi migliori». Segnalava inoltre, a proposito dello stato della chiesa, che essa era così malandata da non meritare un restauro. Gran parte del complesso venne dunque abbattuta per far posto all'edificio neoromanico realizzato negli anni 1942-43 dagli architetti Giuseppe Polvara e Giacomo Bettoli.

Il cardinal Schuster nel 1946 scriveva, preoccupato, nel suo *Monasticon*: «è da prevedersi che gli antichi edifici medievali dei monaci vallombrosani verranno senz'altro distrutti». Non fu del tutto vero, ma oggi soltanto alcuni muri perimetrali e pochi altri avanzi testimoniano la presenza dell'antica fabbrica abbaziale.

Della disposizione interna della chiesa vallombrosana sappiamo soltanto da Goffredo da Bussero che verso la fine del secolo XIII vi era un altare dedicato a san Benedetto. A Giorgio Giulini dobbiamo l'informa-

zione circa la presenza di un affresco raffigurante la Vergine e Santi, tra cui un santo vallombrosano, che lo stesso storico riconduceva a Giovanni Gualberto, dipinto di non meglio nota natura, datato grosso modo al secolo XIV. Carlo Ponzoni nel 1930, descrivendo la chiesa la indicava larga 25 metri ed alta 15 e ricordava che all'interno si trovava un affresco molto rovinato e trasportato su tavola a destra dell'altar maggiore, probabilmente lo stesso ricordato dal Giulini. Dell'epoca vallombrosana era visibile una porzione di finestra a tutto sesto in cotto centinata, mentre la parte del monastero era stata riutilizzata come canonica. Sempre Ponzoni descriveva la chiesa come risultato dei rimaneggiamenti barocchi dovuti ai Carmelitani e ai Francescani, segnalando specialmente la presenza di una cappella della Madonna del Rosario con pitture incorniciate a stucco. Le altre cappelle erano state abbattute nel 1915 per ampliare lo spazio della navata e allo stesso tempo si era sostituito il soffitto a capriate con uno in muratura.

Ponzoni ricordava un podere ancora oggi denominato Vallombrosa prossimo alla chiesa e concludeva: «quando ogni ricordo sarà ingoiato dalle nuove costruzioni già in progetto solo questo nome resterà a ricordare nel tempo i vallombrosani fondatori della vetusta basilica di Gratosoglio».

Fonti inedite

ASMi, AD, *Pergamene per fondi, Chiaravalle, cart. 554, n. 82; cart. 554 n. 64; cart. 555, n. 172; Morimondo, cart. 687, n. 100; Sant'Ambrogio, cart. 312, n. 96; cart. 312, n. 142; Veteri, cart. 528, 529; S. Barnaba, dalla cart. 584 alla 886. Fondo di religione. Abbazie e Commende, S. Barnaba in Gratosoglio, dalla cart. 84 alla cart. 87.*

ASF, *Diplomatico, Vallombrosa, 1310 agosto 30; 1341 agosto 18.*

BNCF, *Conventi Soppressi, G.VI.1502, c. 67r.*

Milano, *Biblioteca Nazionale Braidense, AE.XV.21: Diplomatum aliorumque ex membranis documentorum que in monasterio Sancte Marie Clarevallis adservantur transumpta exempla, ms. II, 1182-1200, p. 1132.*

Milano, *Biblioteca Trivulziana, Fondo Belgioioso, cart. 293, n. 25; cart. 293 n. 40.*

Concorezzo (MB), *Archivio del Comune, pergamena 1130 settembre.*

Milano, *Archivio della parrocchia di San Barnaba al Gratosoglio, P. Stefano Gariboldi, Cronistoria di S. Barnaba, ms. Stresa (VB), Archivio Borromeo dell'Isola Bella, Corporazioni religiose, Milano, S. Barnaba di Gratosoglio. Como, Archivio Storico Diocesano, Volumina Parva, 15, 1437 luglio 5; 1437 luglio 12. AGCV, C.IV.4: Nardi, Memorie vallombrosane, tomo 3; C.IV.6, tomo 5, pp. 7-9.*



Fonti edite

Acta capitulorum generalium 1985, p. XX; *Gli atti del comune di Milano* 1992, III, 1277-1300, pp. 651-658; *Le carte del monastero di Santa Maria di Morimondo*, pp. 169-271; *Catalogus codicum hagiographicorum* 1892, p. 288; *I documenti di pontefici e legati apostolici* 1977, pp. 48-52; *Nardi* 1729; *Pedralli* 2002, pp. 515-518; *Le pergamene Belgioso* 1997, I, p. 103, n. 120; *Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII* 2010, p. 72; *Registri dell'ufficio di provvisione* 1929, pp. 85-86, 152-153, 155-157, 490-493; *Taxe pro communibus servitiis* 1949, p. 173; *Visconti* 1937; *La visita pastorale di Gerardo Landriani* 2001, pp. 17-18.

Bibliografia

Allodi, Franceschi 1989, pp. 71-72; Andenna 1998, p. 89; Bagnoli 1942, pp. 217-221; Baldassarri 1834, p. 317; Cantù 1858, pp. 440-441; Cattaneo 1961, pp. 600-601; Chiappa Mauri 1987, pp. 4-8, 14; Ead. 19901, pp. 426-427; Chiattolini 1973; Ferrari 1980, pp. 237-238; Gaborit 1964, p. 469; Giulini III, 1855, pp. 362-363, 393; Id. 1916; Lubin 1693, p. 164; Lucchesi 1938, pp. 61-64; Masoliver 1994, p. 72; Mercati 1897, pp. 33-41; Monzio Compagnoni 1989, pp. 90-91; Id. 1993; Id. 1995; Id. 1999, p. 197; Mosconi 1988, p. 105; Id. 1990, p. 304; *I notai della curia arcivescovile di Milano* 2004, p. 106; Ochipinti 1982, pp. 229-230; Palestra 1967, p. 73, n. 34; Parziale 2006; Pirola 1991; Ponzoni 1930, pp. 315-316; Radice 1985, pp. 117-118; Rauty 1995, pp. 16-17; Sala 1983-84; Savio 1913, p. 725; Id. 1915; Schuster 1946, p. 35; Soldi Rondinini 1988, p. 219; Spinelli 1995, p. 194; Taccolini 2000, pp. 87, 273, 276; Tomea 1993, pp. 61-64, 74; Vasaturo 1962, p. 478, n. 48; Id. 1994, p. 31; Zerbi 1990.



2 - Ospedale di Santa Fede

Diocesi di Milano

Comune di Milano

Provincia di Milano

Secondo il bollandista Van Ortroj uno xenodochio detto di Santa Fede sarebbe documentato fino dal 1145 come dipendenza del Gratosoglio. La tesi fu smentita da Fedele Savio (1915) sulla scorta dell'asserita impossibilità di identificare le denominazioni Barnaba e Fede. Con sfumature diverse essa fu, però, ripresa da Zerbi (1963) e ancora, seppur criticata, da Tomea (1997). Sicuramente è certa l'esistenza di un ospedale di Santa Fede legato al cenobio di San Barnaba. Infatti un *Hospitale Sancte Fidei quod tenet monasterium de Gratosolia* è documentato in una disposizione di Innocenzo IV del 25 giugno 1251 riguardante una transazione di beni tra i Domenicani di San Eustorgio e gli Umiliati di Milano. In un recente studio di Giorgio Picasso vengono messe a fuoco queste nozioni e si situa lo spedale di Santa Fede nella zona di Porta Ticinese, area all'interno della quale, peraltro, doveva sorgere anche un'altra struttura assistenziale riconducibile ai Vallombrosani. Picasso, infatti, afferma, ma senza segnalare il documento, che in una permuta del 1271 i monaci del Gratosoglio cedettero alcuni beni siti in Lacchiarella in cambio di un ospizio che si trovava presso Porta Ticinese e confinava con quello già esistente di Santa Fede, ritenuto troppo piccolo.

Non conosciamo ad oggi la data in cui questi presidi furono smobilitati. Sappiamo soltanto che nel 1283, come riporta Lattanzio Medolago nella trascrizione cinquecentesca di un documento recante quella data, l'ospedale *Sancte Fidei de Mediolano* era ancora segnalato, ma non lo sarà più alla visita canonica compiuta nel 1440 dal vicario dell'abate generale, quando si dichiarò che il monastero del Gratosoglio non possedeva alcuno ospedale.

Fonti edite

Catalogus codicum hagiographicorum 1892, p. 288, n. 4; Le pergamene milanesi del secolo XII 1994, pp. 16-18.

Bibliografia

Giulini IV, 1855, p. 470; Id. V, 1856, p. 627; Picasso 1989, p. 75; Savio 1915; Tomea 1997, p. 294; Zerbi 1963, pp. 112-113.



Milano, San Barnaba al Gratosoglio - Particolare dei resti dell'arco di accesso al monastero.



Milano, San Barnaba al Gratosoglio - Resti del chiostro.



Milano, San Barnaba al Gratosoglio - Resti di affreschi sulla facciata principale dell'ex monastero (stemma vescovile con appesa la croce di Malta, nello scudo è visibile l'ancora, simbolo trinitario).



3 - San Carpofofo in Riva d'Adda presso Vaprio

Monastero femminile

Diocesi di Milano

Comune di Vaprio d'Adda

Provincia di Milano

Secondo il Rythmus dell'abate Manfredo anche il monastero femminile di San Carpofofo sarebbe una fondazione originata da San Gervasio della Mella: *Quartum est in Sermenzona, super ripam Abdue, / in quo sanctimoniales sunt plures ac strenue, / que per unam abbatissam degunt non incogruē. Interpretando la collocazione del cenobio come quarto istituto all'interno del testo dell'autore bergamasco, Giordano Monzio Compagnoni fa risalire la sua fondazione alla fine degli anni Venti del XII secolo. Tale datazione porrebbe San Carpofofo nella posizione di primo monastero femminile legato all'Ordine vallombrosano, anteriore di circa venti anni a quello tradizionalmente considerato capostipite del ramo, cioè Santa Maria a Cavriglia in diocesi di Arezzo, originariamente governato da Berta dei conti Cadolingi.*

Situato grosso modo a metà strada tra Bergamo e Milano e tra i paesi di Trezzo e Vaprio, si è discusso a lungo circa la sua collocazione. Si riconosceva per certo il comune di Vaprio come il territorio corrispondente all'area dell'insediamento da parte di Nardi, Schuster e Lucchesi. Gaborit situava il chiostro 2 km a sud di Vaprio, nella frazione Badia, mentre Spinelli, riprendendo le considerazioni di Palestra, riconduce la fondazione ad una località oggi denominata Villa Simonetta, nella frazione di Monasterolo, a nord di Vaprio, che risponderebbe maggiormente alla descrizione dell'ambiente offerta da Manfredo, cioè in riva d'Adda, mentre la frazione Badia non risulta in prossimità del fiume.

Giordano Monzio Compagnoni chiarisce come il monastero fosse sorto in una località nella quale, secondo quanto attesta un documento dell'aprile 896, si trovava un villaggio denominato vico Sermentione, il quale poi sarebbe appartenuto alla pieve di Pontirolo, come appare nel Liber Notitiae Sanctorum Mediolani. La pieve di Pontirolo fu poi scorporata in tre parti, e San Carpofofo passò nel territorio della chiesa battesimale di Trezzo sull'Adda, dove è segnalato ancora in luogo detto Monasterolo.

Il primo documento che registra con certezza l'esistenza del chiostro è il privilegio di papa Anastasio IV del 1153. La documentazione, del resto,



risulta a tal punto lacunosa che dobbiamo affidarci ad una carta oggi perduta dell'archivio del monastero di Astino (un tempo segnata A 40), la quale registrava come nel 1214 la badessa Colomba di San Carpofo non riconoscesse alcuna autorità se non l'abate generale di Vallombrosa e quello del monastero di Astino. Secondo il Guiducci e il Nardi vi sarebbero stati anche dei riconoscimenti ufficiali concessi dal superiore dell'Ordine a quello bergamasco per eleggere la badessa di San Carpofo. Ed effettivamente nel 1307 il monastero astinate, onde sostenere i propri diritti, dovette aprire una vertenza con le monache che avevano eletto per loro superiora una certa Umiltà. L'azione è testimoniata da una pergamena nella quale Giacomo da Gorlago, monaco e procuratore dell'abate Giovanni da Treviolo, intima alle monache di non eleggere autonomamente la badessa. L'abate Giovanni si appellò anche al superiore generale, che rimise la causa al vicario, don Pietro, abate del Gratosoglio. Egli decretò nulla l'elezione a causa della mancanza del rappresentante del monastero di Astino.

Riguardo alle dispute sulla giurisdizione dei chiostri di Astino o del Gratosoglio, dobbiamo ricordare la sconfitta che il 28 febbraio 1324 a Vaprio d'Adda Galeazzo Visconti inflisse a Raimondo Cadorna, capo dell'esercito antivisconteo. Forse questo episodio può essere interpretato come il presupposto logico del mutamento di giurisdizione che avvenne in quel tempo sul monastero femminile. Durante il periodo compreso tra il governo dell'abate maggiore della congregazione Benedetto (1324-48) e quello di Michele (1348-67), infatti, il cenobio di San Carpofo dipese dal chiostro del Gratosoglio. Michele, però, riportò la giurisdizione del cenobio femminile all'abate di Astino, secondo quanto stabilito anche dalle disposizioni del capitolo generale del 1357.

Nel 1396 il monastero venne per cause ignote incorporato al Gratosoglio; e dal 1417 l'abate del medesimo risulta disporre dei beni di San Carpofo nei suoi atti. Probabilmente già da questo periodo non esisteva più una comunità femminile, tanto che la struttura non figura tra quelle ispezionate nel 1440 dal visitatore generale.

Oltre un secolo più tardi, negli atti della visita pastorale compiuta da padre Leonetto Chiavone nel 1570, la chiesa veniva citata come *membrum abbatie Gratosoli et in ea celebrat semel in hebdomada presbiter Pasinus Rapicius*.

Non conosciamo la data in cui il beneficio cessò definitivamente di esistere, sebbene sia presumibile che l'edificio sia stato abbandonato a se stesso dopo il 1609, anno dell'ultima visita pastorale compiuta dall'ordinario diocesano prima che la località scompaia dai registri di curia.

Durante la seconda metà del secolo XVI fu costruita una villa sulle rovine del complesso dalla famiglia Simonetta, la quale deteneva all'epoca la commenda del Gratosoglio e che probabilmente da questo aveva acquisito il possesso dell'intera zona.

Oggi vi si ammira la Villa Castelbarco Albani Quintavalle, ricostruita durante la prima metà del XIX secolo. In tale complesso si trova un oratorio dedicato ai santi Donato e Carpofo in memoria della vecchia intitolazione.

Fonti inedite

ASMi, AD, *Pergamene per fondi*, cart. 584, fasc. 250a, 1396 settembre 29; cart. 585, fasc. 250b (secolo XV); cart. 586, fasc. 250c (secolo XVI), 1417 marzo 10; Fondo di religione, cart. 87, *Abbazie e commende*, Milano - S. Barnaba in Gratosoglio - *archivio, Elenco delle scritture riguardanti l'abbazia di San Barnaba di Gratosoglio*.

Milano, *Archivio Storico Diocesano, Archivio spirituale*, Sez. X, *Visita Pastorale e documenti aggiunti*, Trezzo, II, q. 1.

ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 260, 232.

AGCV, C.IV:9; Nardi, *Memorie vallombrosane*, tomo 6/2, p. 1708.

Bergamo, *Civica Biblioteca 'Angelo Mai'*, Ignazio Guiducci, *Compendio ed indice delle scritture pertinenti al monastero d'Astino*, 1646, ms. AB 404, pp. 10-12.

Fonti edite

Liber notitiae sanctorum Mediolani, col. 90b; *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, pp. 52-53.

Bibliografia

Fabi s.d., p. 570; Gaborit 1964, p. 470; Lucchesi 1938, p. 65; Mazzucotelli 19902, pp. 65-66; Monzio Compagnoni 1993, pp. 3796-3797; Id. 1995, pp. 226-235; Id. 1997, pp. 400-404; Palestra 1967, p. 74, n. 35; Schuster 1946, pp. 84-85; Spinelli 1995, p. 193; Vaprio d'Adda. Monasterolo 1985; Vaprio d'Adda. Villa Castelbarco 1989; Vasaturo 1962, p. 478, n. 49; Id. 1994, pp. 30, 153.



Diocesi di Pavia

4 - Santa Cristina in Corteolona

Monastero maschile

Diocesi di Pavia

Comune di Santa Cristina e Bissone

Provincia di Pavia

Il cenobio di Santa Cristina ha un'origine, una storia ed un rilievo che prescindono dalla famiglia vallombrosana. Non si prendono, pertanto, in esame, perché esorbitanti dall'oggetto del presente lavoro, le vicende del monastero regio sorto per opera dei sovrani longobardi.

Della struttura si dirà soltanto che la prima menzione ad oggi conosciuta si ha sotto il regno di Desiderio, allorché sua moglie Ansa, nel 768, donò terre in Menaggio, Gravedona ed una piccola corte in Tresivio alla comunità di Santa Cristina. Alla dominazione longobarda succedette quella franca, che continuò a beneficiare il monastero con ricchi donativi di terre, tra cui vanno ricordate quelle di corte Sant'Andrea al Lambro (con annesso il porto sul Po) e Chignolo Po. Intorno al X secolo i possedimenti del chiostro ammontavano a circa 30 villaggi e 16.500 pertiche di terreno.

La posizione del monastero lungo la via cosiddetta romea fu per esso un importante fattore di sviluppo, ma anche un dato che condizionò la vita della comunità religiosa, la quale divenne celebre per l'ospitalità concessa ai pellegrini. Nella vita di Guglielmo da Volpiano scritta da Rodolfo il Glabro, ad esempio, leggiamo che il monaco sostò al ritorno da Roma presso il monastero di Olona.

Federico Barbarossa incluse questo potente cenobio tra quelli da lui privilegiati. Un suo atto del 1185 ne riconobbe ancora una volta i possedimenti, ma, in definitiva, questa concessione segnò l'apice del rilievo raggiunto dall'istituzione, che in seguito perse di importanza.

Tra il Duecento e il Trecento i monaci ricorsero spesso all'investitura di laici per il governo del territorio sottoposto alla loro giurisdizione. Alla fine del secolo XIV i religiosi erano ridotti a tre; e furono destinati a subire forti pressioni da parte dei potentati laici, prima dai Visconti, quindi dagli Sforza. Nel Quattrocento, infine, al pari di molti altri cenobi anche Santa Cristina andò in commenda.



Il primo commendatario fu l'arcivescovo milanese Pietro Filagro. Il suo regime, però, non produsse risultati apprezzabili, sia in termini di governo della comunità, sia in rapporto alla tutela del patrimonio. Il beneficio venne poi concesso ad Ottaviano Arcimboldi, che si adoperò affinché il cenobio fosse assegnato ai Vallombrosani, evento sancito da una bolla del 20 aprile 1504.

Abate generale della congregazione era in quel tempo Biagio Milanesi. Egli, nel suo Memoriale autocelebrativo, così ricordò l'acquisizione di Olona alla Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa: «Messer Ottaviano prothonotario apostolico, commendatario del monasterio di Santa Cristina dello Ordine di santo Benedetto presso a Lodi, per opera del sopradetto dom Romualdo dalla Strada assegnò certa portione del suo monasterio di Santa Christina a dì .20. di aprile .1504. al convento che vi sarà mandato per istanzza dalla congregazione di Vallombrosa, con certi pacti et conventioni sì chome appare per lettere apostoliche expedite di et anno sopradecto, per opera di santo Giovanni Gualberto; et a dì .3. di maggio .1504. vi si mandò per priore don Romualdo col convento et numero de' monaci et conversi nelle bolle cauti».

Sappiamo che il commendatario stipulò un accordo con la congregazione di Vallombrosa per il mantenimento di dodici religiosi nella struttura. In realtà non abbiamo molte altre notizie riguardo alla presenza dei monaci grigi. Sappiamo soltanto che il commendatario finanziò il restauro dell'intero complesso. La chiesa fu ricostruita a navata unica e a tre campate scandite da arconi sorretti da semicolonne poggianti sui muri. Il presbiterio era ampio ed il coro quadrato.

Nel 1575 risiedevano nel chiostro, contrariamente ai patti stipulati, soltanto sei monaci. Nel 1623 vi troviamo a capo don Guglielmo Rasi (1589-1663), che rivendicò per i superiori di Santa Cristina il titolo di abate. Infatti da quarant'anni, cioè dal 1581, era terminato il regime commendatizio, in quanto i beni della mensa abbaziale erano stati ceduti da papa Gregorio XIII al collegio Germanico Ungarico di Roma, fondato in quell'anno sotto la guida dei Gesuiti. La mensa conventuale rimase ai Vallombrosani, che ospitavano nella struttura l'agente dei beni alle dipendenze del procuratore dei Gesuiti. Don Guglielmo Rasi fece, inoltre, costruire il portico davanti al monastero, ottenendo per la chiesa le reliquie di Santa Cristina e Santa Brigida. Nel 1625, inoltre, a Santa Cristina

morì don Emilio Acerbi che, laureatosi all'università di Pavia, aveva tenuto scuola nel collegio di Astino. Sappiamo che resse per qualche tempo Santa Cristina anche un tale Ambrogio Caleppio.

Ma il governo dell'istituto divenne sempre più difficile e la crisi economica spinse la congregazione ad abbandonare la struttura nel 1654, in seguito ad una controversia sorta per la proprietà e la gestione dei beni. Le sostanze di Santa Cristina, già attribuite al Collegio Germanico Ungarico di Roma, passarono in seguito a quello aperto a Pavia nel 1783. Soppresso quest'ultimo nel 1796, i beni furono avvocati al governo secolare e venduti all'asta.

Fonti inedite

ASMi, AD, *Pergamene per fondi, Lodi: S. Lorenzo e Olivetani di Santa Cristina, cart. 191 (pergamene dal 1189 al 1519).*

ASFi, *Diplomatico, Ripoli, 1508... bolla mutila; ivi, 1518, agosto 28; Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese, 260, 260; Milanese, Storie Vallombrosane, cc. 56r-56v.*

AGCV, C.IV.6: *Nardi, Memorie vallombrosane, tomo 5, pp. 71, 680; C.IV.9., tomo 6/2, p. 1745.*

Bergamo, Civica Biblioteca 'Angelo Mai', MMB.126: Mazzoleni, Istoria, p. 178.

Fonti edite

Riccardi 1889; Vita di Guglielmo 1998, p. 56.

Bibliografia

Calvi 1664, pp. 37, 126; Corbinelli 1943; Galli 1953; Lucchesi 1938, pp. 65-68; Majocchi 2006; Mascheroni 1983; Monzio Compagnoni 1993, p. 3797; Nascimbene I., Maffei J. 2006, pp 31-35; Uricchio 1955; Vasaturo 1994, pp. 139, 162; Zuccarello 20052, p. 141.



5 - Santo Sepolcro, poi San Lanfranco

Monastero maschile

Diocesi di Pavia

Comune di Pavia

Provincia di Pavia

L'origine del monastero, come spesso accade in mancanza di fonti chiare e talora attendibili, ha sviluppato tra gli studiosi un acceso dibattito e ha dato vita a numerose interpretazioni. La più risalente si deve allo storico e lettore di umane lettere allo Studio pavese Gerolamo Bossi († 1646) che nel suo manoscritto *Notizie delle chiese e monasteri di Pavia* accredì la data di fondazione all'anno 1090 sulla scorta delle notizie indicate dell'abate vallombrosano suo contemporaneo Pompilio Lupi. Sempre nel XVII secolo padre Romualdo Ghisoni asserì che la comunità vallombrosana si sarebbe stanziata a Pavia nel 1080. Giuseppe Robolini, nelle sue *Notizie di storia patria* pubblicate nel 1828, affermò, invece, che la data esatta di fondazione sarebbe stata il 1190, dato che essa appariva in un manoscritto già appartenuto al monastero di San Lanfranco da lui indicato come *Funus monasticum*. Gaetano Capsoni e Cesare Prelini tra il 1875 e il 1876 si rifecero alle note del Bossi, mentre Carlo dell'Acqua nel 1877 collocò l'origine del chiostro tra il 1063 e il decennio successivo, senza però fornire alcuna documentazione al riguardo. Agli inizi del XX secolo Agnelli tornò sulla data del 1090. Questa indicazione fu seguita in anni più recenti da padre Emiliano Lucchesi, storico vallombrosano, da Jean René Gaborit e anche da padre Nicola Vasaturo. L'analisi storiografica più recente si deve a Vittorio Lanzani, il quale, ripercorrendo le acquisizioni della ricerca precedente, identifica il *Funus monasticum* citato dal Robolini col codice 512 della Biblioteca Trivulziana, attribuendo a tale manoscritto il valore di fonte primaria per la storia del chiostro di Pavia.

Riguardo alla datazione della più antica testimonianza relativa al cenobio, Emiliano Lucchesi, Nicola Vasaturo, Gaborit e lo stesso Vittorio Lanzani non mettono in discussione quello che si riteneva essere un documento originale non interpolato, ossia il privilegio di Pasquale II del 1115 all'abate Ademaro di Vallombrosa. In esso risultava, infatti, incluso il monastero pavese, che, quindi, appariva membro dell'Ordine fin da

quella data. Padre Spinelli, invece, sulla scorta degli studi compiuti da Raffaello Volpini – che aveva rintracciato il privilegio originale nella raccolta del collezionista Théophile Dobrée e definito il documento fino ad allora utilizzato come una copia esemplata a Pavia nel 1257 –, è il primo a sottolineare che il monastero non appare nell’originale dell’atto. Egli data, comunque, l’appartenenza del chiostro alla familia vallombrosana al primo decennio del secolo XII, inserendolo nella linea dell’espansione conosciuta dalla riforma gualbertiana che già aveva riguardato San Marco di Piacenza e San Basilide di Cavana. Spinelli ipotizza che il monastero del Santo Sepolcro fosse già esistente nel 1115 come fondazione dipendente da Piacenza (in contrasto con Vittorio Lanzani che lo voleva *superpositum* sulla base dell’errata lettura di un documento).

La storiografia ha poi cercato di indagare le motivazioni che portarono alla nascita del cenobio pavese, rintracciandole nella dedicazione dell’edificio al Santo Sepolcro e ponendole, quindi, in relazione col fervore crociato e col passaggio di papa Urbano II da Pavia nel settembre 1096. Spinelli, però, collega la fondazione, in modo più convincente, ad un voto dei crociati pavesi, che sarebbe stato sciolto al rientro in patria degli stessi con la costruzione, appunto, di un monastero, nel quale, secondo il cronista Opicino de Canistris, sarebbe stata costruita la riproduzione del Santo Sepolcro di Gerusalemme (in qua est forma Sepulchri Dominici secundum longitudinem latitudinem et altitudinem).

Il monastero, in ultima analisi, sarebbe stato fondato intorno al 1095 in una zona, la Val Vernasca, che sarà poi luogo privilegiato di espansione per molti ordini religiosi. Lo stesso chiostro vallombrosano, data la sua dipendenza da San Marco di Piacenza, così come si può verificare per altri cenobi della congregazione meglio documentati, non apparirebbe, quindi, nel privilegio del 1115 solo perché la menzione nei documenti pontifici avveniva, di norma, molto tempo dopo la prima affiliazione di una comunità all’Ordine.

L’ubicazione del primo insediamento, peraltro, non può essere fatta coincidere con quella dell’attuale chiesa di San Lanfranco. Tra le carte del monastero di San Pietro in Ciel d’Oro, infatti, figura un documento datato 4 luglio 1174 riguardante una disputa tra il chiostro cittadino e la canonica di Santa Maria de Domo. Nell’escussione dei testimoni una certa Donna Baila abitante a Santa Sofia dichiarava che ella lavorava da



ventisette anni un terreno ubi primum fuit ecclesia Sancti Sepulcri. Si potrebbe ipotizzare, quindi, che l'antica fondazione fosse stata trasferita da Santa Sofia ad una nuova destinazione, passaggio che sarebbe avvenuto prima del 1131, quando in una cartula ordinationis del 25 agosto di quell'anno Scotto del fu Orabona assegnava, sotto condizione, alcune terre nel territorio di Dorno al monastero del Santo Sepolcro già situato in Val Vernasca (Rodanasca); condizione che ripeterà alla sua morte la vedova Sterlenda del fu Buonvillano in una carta del 6 febbraio 1137. Stessa ubicazione in Val Vernasca troviamo in un breve concordie del 5 marzo 1145 proveniente dall'archivio dell'ospedale di San Matteo di Pavia, nel quale, alla presenza del vescovo Alfano, Martino priore di San Pietro in Ciel d'Oro, con il consenso dell'abate Anselmo, concedeva dei terreni all'abate Ottone del monastero del Santo Sepolcro in cambio di un fitto annuo pari a due soldi di denari pavesi. Il terreno della nuova fondazione, peraltro, sarebbe stato fornito dal capitolo della cattedrale, come si desume da un documento del 27 ottobre 1332 nel quale si registra il fatto che i monaci corrispondevano ancora tale affitto (*dictum monasterim fictum [...] super quibus est edificatum dictum monasterium*) al camarlingo Bergundio della canonica del duomo.

Il primo documento finora conosciuto relativo al monastero è un atto di donazione del 1123 col quale Antonio, Gandolfo e Guglielmo cedevano alcuni possedimenti in località San Marzano, nella pieve di Olubra, al monastero del Santo Sepolcro e a quello di San Marco di Piacenza, a cui il primo era ancora sottoposto, *pro remedio animarum*. Nello stesso anno Mallus Vicinus et Mallapart et Übertus donavano altri possedimenti ai due chiostri. Da questi documenti si ricava che il monastero di San Lanfranco era *suppositum* a quello di Piacenza e che entrambi appartenevano alla congregazione vallombrosana. Le elargizioni appena menzionate probabilmente costituirono anche la prima notevole acquisizione patrimoniale del cenobio pavese, che comparirà nell'elenco dei monasteri riconosciuti all'Ordine nel privilegio di papa Anastasio IV del 1153. Queste terre, unite a quelle tenute in affitto per dodici libbre di cera dalla canonica di San Siro di Pavia sempre a San Marzano, costituirono la giurisdizione del cenobio, per la quale i religiosi spesso entrarono in contrasto con la pieve di Olubra (oggi Castel San Giovanni), che rivendicava la propria giurisdizione sugli abitanti. Nel 1145, infatti, dopo numerose scherma-

glie, si giunse ad un accordo che prevedeva l'investitura dell'abate del Santo Sepolcro Ottone da parte del priore Martino, appartenente al monastero di San Pietro. Si definiva così, per la prima volta, l'estensione di tali fondi che si trovavano *infra fossatum quod pendet iuxta costam de valle Radanasca ab angulo fontis que vocatur presbiteri Adam per rectitudinem sicuti determinatum est fossatum, usque ad viam publicam que tendit ad pratum quod dicitur Periuratum versus Occidentem et ex altera parte que est a mane, omnia cum omnibus sicuti infra predictum fossatum collecta sunt, usque ad aliam via que vadit ad monasterium Sancti Salvatoris*. L'abate, inoltre, riuscì ad ottenere il 3 settembre 1158 (Bargiggia, riprendendo Ettore Facioli, sbaglia citando il 1161) dal Barbarossa un privilegio che poneva la struttura sotto la protezione imperiale e ne garantiva alcuni terreni *ab omni exactione Placentinorum et militum eorum de Fontana*.

Nel 1183 (dicembre 30) conosciamo un documento che testimonia un arbitrato intervenuto tra l'abate Rolando del Santo Sepolcro ed Otrico superiore di San Pietro in Ciel d'Oro riguardo ai confini dei boschi di Isola. L'atto ci permette di intravedere alcune figure legate alla comunità vallombrosana. Intervengono, infatti, nella lite il camarlingo del Santo Sepolcro, di nome Uberto, e due conversi, Johanne Bubulco e il Comite de Paplao, a testimonianza dei rapporti che il cenobio intratteneva con l'aristocrazia locale. L'anno successivo l'abate del monastero è inoltre citato più volte in un testimoniale del 15 novembre a proposito di diritti sulle terre di San Marzano poste in una zona da tempo contesa tra Piacenza e Pavia. Proprio con i consoli di Pavia egli si era recato a cercare di convincere gli abitanti della zona suoi sottoposti a passare sotto la giurisdizione pavese (*melius est vobis ut sitis sub Papia*), a sottolineare la politica perseguita dagli stessi abati.

È in questo periodo che la titolazione del cenobio al Santo Sepolcro venne sostituita popolarmente da quella di San Lanfranco, dal nome del vescovo Lanfranco Beccari che governò la chiesa pavese dal 1180 al 1198. Il prelado, infatti, negli ultimi anni di vita, secondo quanto riporta il suo primo biografo e successore, il vescovo Bernardo, si ritirò nel monastero vallombrosano a cui aveva dato incremento e, in fama di santità, qui fu sepolto. Nella *Vita et Miracula* scritta da Bernardo, infatti, si legge che egli si fece seppellire nel cenobio vallombrosano con l'abito mona-



stico recando sopra i paramenti pontificali. Poco dopo la sua morte la devozione popolare, a causa dei numerosi miracoli avvenuti sulla tomba del prelado (di cui ancora oggi l'archivio della curia vescovile conserva 6 documenti dal 1202 al 1203 rogati dal notaio Saracenus de Burgo), identificò la chiesa con il nome del presule, tributandogli peraltro un culto non riconosciuto ufficialmente dalla curia romana.

Nel privilegio di Gregorio IX del 1227 all'abate di Vallombrosa la badia è ancora identificata con l'intitolazione canonica di Santo Sepolcro, ma appena nove anni più tardi, nel catalogo dei Corpi Santi stilato dal vescovo Rodobaldo nel 1236, si legge *hodie appellatur monasterium Sancti Lanfranchi*. Lo stesso cronista pavese Opicino de Canistris scriveva in quegli anni nella sua laude: *in hac ecclesia iacet corpus Lanfranchi episcopi papiensis multis miraculis et quasi innumerabilius gloriosi. Et ob hoc vulgo vocatur illa ecclesia nomine Sancti Lanfranchi*.

La fama del santo e il culto a lui tributato dovettero essere le cause che dettero impulso alla realizzazione di una nuova basilica di impianto monumentale con funzione di chiesa memoriale, come sottolinea giustamente Vittorio Lanzani. Secondo il codice vallombrosano 512 della Biblioteca Trivulziana gli altari eretti nella nuova chiesa erano sei ed erano intitolati al Sepolcro di Cristo, a san Biagio, a santa Maria, ai santi Pietro e Paolo, a san Benedetto e a san Bartolomeo. Proprio quest'ultimo fu consacrato, sempre secondo il documento, il 28 aprile 1236 dal vescovo Rodobaldo Cipolla, lo stesso giorno in cui si registra la consacrazione della chiesa. La costruzione dell'altare di san Bartolomeo si deve, del resto, a Girardo Adriani, che aveva legato l'anno precedente al monastero, nella figura dell'abate Lanfranco de Gambolato, metà dei suoi possedimenti (tra cui molti in Ottobiano, luogo in cui sorgerà un ospizio del monastero), anche al fine di edificare questo altare presso il quale si sarebbero celebrate messe in memoria della moglie Tesine.

Il campanile, una torre quadrata dal lato di circa sei metri addossata al braccio Nord del transetto e realizzata in solo cotto con lesene angolari, parasta centrale e coronamento di 12 finestre, secondo lo stesso codice 512 sarebbe stato terminato nel 1237, mentre la facciata soltanto venti anni dopo. Entrambe le opere, peraltro, sono ascritte dal codice alla munificenza di Guglielmo arciprete della cattedrale. Gaetano Panazza ha evidenziato come la torre campanaria sia sicuramente stata costruita dal-



le stesse maestranze che avevano edificato la chiesa, ma posteriormente al presbiterio e al transetto. Quest'ultimo, in particolare, presenta ancora una monofora e un tratto della cornice in cotto aggettata alla quale è stato addossato il campanile stesso. I caratteri stilistici della chiesa, del monastero e del campanile sono comunque quelli propri della tradizione tardo-romanica pavese e lombarda: pianta a navata unica molto slanciata divisa in quattro campate, facciata realizzata in laterizi e decorata con bacili di maiolica, campanile a pianta rettangolare, tiburio a loggetta cieca. All'incrocio della navata col transetto sorge una cupola ottagonale; la navata è invece coperta da volte a crociera ed il transetto con volte a botte.

Molto poco, al contrario, possiamo argomentare circa la distribuzione degli spazi nel monastero. Lanzani ricava sempre dal codice 512 una descrizione, desumendola dalle rubriche del rituale. Questa illustrazione, sebbene risulti eccessivamente stereotipata per essere riferita al solo monastero pavese, rimanda alla presenza del coro dei monaci in chiesa, del cimitero, della sala capitolare, del dormitorio, dell'infermeria, della cucina, del forno, del guardaroba, del granaio, della cantina e della dispensa. Si tratta di definizioni abbastanza generiche perché se ne possa ricavare qualche peculiarità in relazione al chiostro di San Lanfranco. La ricostruzione duecentesca tardo-romanica doveva essere avvenuta su una costruzione preesistente che dalla vita di san Lanfranco scritta dal successore Bernardo e da alcuni atti di dichiarazioni Lanzani asserisce essere formato anche da una casa per gli ospiti e da una per gli infermi dalla stessa parte del chiostro verso la chiesa. Tale foresteria, sempre secondo il Funus, avrebbe preso fuoco il 9 marzo 1252. Nel torno di quegli anni, secondo Panazza, doveva essere attivo in città anche l'ospizio di San Mattia legato alla fondazione vallombrosana.

La documentazione talvolta è avara di notizie e, d'altra parte, mancano specifiche ricerche sull'attività del cenobio tra Duecento e Trecento. Certamente il ruolo del chiostro pavese risultò in quegli anni adombrato dalla fondazione milanese del Gratosoglio, il cui abate fu spesso vicario generale dell'Ordine, e da quella di Astino presso Bergamo. Sporadiche testimonianze documentarie ci informano che nel 1388 era abate Gregorio Vailati, che nel 1356 Galeazzo II Visconti accampò qui il suo esercito e che alla fine del secolo governava la comunità Pietro Resta. Gli eventi bellici del 1356, inoltre, se probabilmente devastarono le strutture o ne

favorirono un certo abbandono, non dovettero influire sulla gestione economica, la quale, stando alle *Taxae pro communibus servitiis*, dovette continuare con una certa stabilità, dato che costantemente, dal 1343 al 1446, si attribuì al cenobio l'imponibile di 160 fiorini.

La scarsità delle notizie è compensata, nel secolo successivo, da una descrizione più dettagliata della vita e delle condizioni religiose ed economiche in cui versava il monastero. Grazie ad un documento riscoperto e pubblicato nel 1989 dal frate Celestino Piana siamo a conoscenza del contenuto delle escussioni testimoniali registrate durante la visita canonica compiuta periodicamente secondo quanto indicato dalle costituzioni dell'Ordine. Il 2 maggio 1440, infatti, il monastero S. Sepulcri, vulgariter S. Lanfranchi extra muros Papienses fu visitato dal monaco Gregorio de Ciola abate del cenobio di San Basilide di Cavana nella diocesi di Parma e delegato per la visita delle fondazioni della provincia lombarda. Veniva così interrogato l'abate di Pavia, che al tempo era Piossello. Egli delineò i tratti di una piccola comunità, composta soltanto da due monaci, *Benedictus de Stampis de Mediolano* e *Iacobus de Martinis de Bollato*, mentre vi si era rifugiato *Gaspar de Plantanellis de Mediolano* proveniente dal monastero del Gratosoglio. La presenza monastica fu giudicata esigua anche dal visitatore, che invitò l'abate a ricevere altri sei religiosi nella struttura entro un anno. Nel cenobio si conservavano la Regola di San Benedetto e le costituzioni vallombrosane, entrambe lette soltanto in chiesa e osservate *iuxta posse*. Le condizioni di salute dell'abate, ad esempio, non permettevano la sua presenza agli uffici e forse anche per questo motivo, mentre veniva sempre recitato il diurno, più raramente si faceva lo stesso per il notturno; il mattutino si recitava solo nei giorni di festa solenne e, comunque, sempre *in verbis* e mai *in cantu*. I monaci dormivano ognuno nella sua camera singola, ma non vi era l'abitudine di far ardere la lampada la notte, non trovandosi mai fra loro nessun altro chierico o laico. Le condizioni dell'edificio, però, erano pessime, sebbene l'abate avesse fatto riparare una parte delle strutture. Il visitatore intimava di restaurare il campanile in modo che non vi piovesse dentro, ma soprattutto ordinava di coprire con tegole il chiostro. Egli, infatti, aveva trovato gran parte degli edifici in *ruinam provenire et maxime campanile et claustrum*. Proseguiva affermando che tutti gli immobili vicini al monastero colassa esse et etiam protracta esse. La chiesa versava

sicuramente in condizioni migliori. Vi erano tre calici d'argento ed altri paramenti. Tutto era ben tenuto, mancava però un'adeguata illuminazione, specialmente nel corpo della basilica, cosicché il visitatore prescriveva di provvedere entro un mese a munirsi di tre lampade. Si evidenzia così che l'amministrazione doveva essere stata, da qualche decennio, non abbastanza oculata. Riguardo all'archivio leggiamo, ad esempio, che era conservato in sacrestia e forse – dichiarava l'abate senza esserne certo – disponeva anche di un inventario dei beni. Dalle parole del monaco Iacobo de Martinis sappiamo che tale inventario era stato redatto alla nomina dell'abate, ma che non era più conservato in sacrestia. Il visitatore invitava, quindi, a comporre il libro con i proventi, i redditi e le spese, che probabilmente non aveva trovato. Del resto un dato che può evidenziare una certa qual confusione nella gestione è anche quello relativo alla cura d'anime. Negata dall'abate e dal monaco Benedictus, era invece affermata e ben provata dal monaco Iacobus, il quale sosteneva che da venti anni il vescovo Pietro de Grassi aveva assegnato al monastero circa dodici luoghi vicini di cui avere cura pastorale ed ora – sosteneva sempre Iacobus – nullus monachus esset nec est qui ipsa sciret et vellet curare. Lo stesso Iacobus denunciava anche le vicende dell'abbandono delle dipendenze abbaziali, sulle quali nullus exercet iurisdictionem. Queste erano costituite principalmente da due ospedali, uno in castro Salle (lo spedale Domus Dei o di San Lanfranco presso Sale Pavese), e l'altro a Hocablanum in Lomellina (probabilmente l'attuale Ottobiano). Entrambi non venivano visitati da più di otto anni. Il locale superiore dichiarava di aver assunto informazioni sulla gestione del primo da alcuni non meglio precisati vicini, ma per il resto si limitava a percepirne la rendita. In ogni caso affermava che il monastero di San Lanfranco non pagava imposte alla camera apostolica, ma versava un censo al vescovo di Piacenza per un possesso in Castel San Giovanni. Inoltre pagava al vescovo di Pavia la decima come ogni altra chiesa. Talvolta venivano ricevute elemosine dal principe domino duca Mediolani (Filippo Maria Visconti) per gli infermi esterni, mentre della salute dei monaci si occupavano, pagati, il medico fisico Mattheum de Mediolano (ma uno dei monaci sostenne che si trattava di Antonium de Bernaregio) e il cerusico Sebastianum de Papia (Sebastianus de Bassinis). In tutto il monastero amministrava una somma annua di 1.600 fiorini, spendendo circa 1.100 fiorini per vitto, vestiario

ed altre necessità, mentre la rimanente parte veniva impiegata per la straordinaria amministrazione.

Si definiva, infine, dopo la situazione patrimoniale, quella giuridica, che si sostanziava dell'asserita giurisdizione sui cenobi femminili di Santa Maria di Monte Oliveto e Santa Maria di Gerico, che l'abate dichiarava di visitare di quando in quando. Proprio le due dipendenze femminili avevano causato all'abate Piossello, infermo incurabile e irascibile, come viene descritto dai suoi confratelli, problemi col padre generale dell'Ordine in merito al diritto di visita e di correzione, tanto che il visitatore Gregorio, pro tribunale sedente nella cappella di Sant'Agata della cattedrale di Pavia, dovette emettere una sentenza di scomunica contro Piossello, forse anche a causa della deposizione del monaco Jacobus de Martinis, che accusava l'abate di intrattenere rapporti carnali con una monaca del monastero di Gerico.

Questa pesante situazione fu affrontata da Luca Zanachi, eletto nel 1448 (e non nel 1453, secondo la lezione di Bossi) abate (poi fu anche vicario dell'Ordine). Egli, proprio a causa dello stato generale in cui versava il monastero, fu chiamato ad una riforma del medesimo che non lasciasse le grandi ristrutturazioni, per le quali egli è ricordato dagli storici dell'arte. L'abate Zanachi figurava nel 1443 come studente di diritto canonico allo Studio pavese, e allo stesso tempo deteneva il titolo di abate commendatario dell'abbazia vallombrosana di Erbamara. Lo Zanachi non si limitò, in ogni caso – come è detto in molta parte della storiografia – a rinnovare gli edifici per puro gusto artistico o mecenatismo, ma, come si è visto dai verbali della visita canonica del 1440, dovette ricostruire i fabbricati prospicienti il monastero, nonché il chiostro stesso perché collassati. Peraltro la munificenza artistica di ambito monastico dovette essere un carattere distintivo della famiglia Zanachi, come si evince dall'attività, in quello stesso torno di anni, di Simone Zanachi, priore della certosa di Pavia (1480-83). L'abate Luca fece riedificare un porticato, il cosiddetto chiostro piccolo, da Giovanni Antonio Amadeo nel 1467, come si deduce da una iscrizione sulle pensiline di terracotta: *hoc opus fecit fieri Lucas Abbas Sancti Lanfranchi 1467*. Il chiostro fu realizzato in forma quadrata, con cinque arcate per ciascun lato e volte a crociera su colonne binate in marmo di Verona, di reimpiego da un precedente chiostro. Le ghiere ed i sottoarchi erano decorati con formelle di terracotta raffiguranti



putti, in stretta affinità con quelle della Certosa di Pavia, nello stile tipico dell'Amadeo. L'altra grande opera realizzata dallo Zanachi fu il coro in legno di noce, pioppo e rovere ancora oggi conservato. Questo è composto da due corpi di nove stalli. In uno dei due schienali disposti frontalmente per chi accede nel coro si nota ancora lo stemma abraso dell'abate.

Da registrare, durante il governo dello Zanachi, il documento del 5 novembre 1477 dal quale si evince che il cardinale Giovanni Mellini godeva di una pensione di 200 fiorini d'oro a lui assegnata dalla Camera apostolica sopra i frutti del monastero di San Lanfranco (21 settembre 1477). La vita di Luca Zanachi terminò misteriosamente nel 1480, anno nel quale tutta la storiografia, senza citarne mai la fonte, pone il suo assassinio da parte dei monaci della comunità.

Alla morte dell'abate il chiostro entrò nell'orbita della famiglia Pallavicini (intorno al 1482), che conservò la commenda per settantaquattro anni. Il periodo che va dall'ultimo ventennio del Quattrocento alla prima decade del Cinquecento corrisponde all'abbaziato del generale Biagio Milanese. Questi annotò in una puntuale cronaca molti degli avvenimenti riguardanti la creazione, nel 1485, della Congregazione di Santa Maria di Vallmbrosa e dei monasteri compresi nell'Ordine che vi aderirono. Riportiamo dunque le parole del prelado: «Unione della mensa del monasterio di Sa<n> Lanfranco congregazioni, .1495. Messer Piero Scipione prothonotario apostolico, commendatario del monasterio di nostro Ordine di Sa<n> Lanfranco vicino a Pavia, havendo augmentato il prefato monasterio in hedificii et sumptuosamente, più anni havea cerco di fare il medesimo nello spirituale, et già seco et noi savamo in praticha che, assegnando certa portione o mensa al convento si unirebe quella alla congregazione. Piaqueli; nondimeno si stette più tempo sospeso così per la parte sua chome per la nostra. Or pure, per Dei gratiam et merita patris nostri Iohannis Gualberti, tandem di dicembre .1495., per opera di don Nicolò da Bavechia abbate del monasterio di Frulli, monaco di Vallombrosa, homo prudente et dextro, visitando li monasterii di quelle parti fu anchora et ad questo monasterio di Sa<n> Lamfranco, dove, venendo a parlare di più / cose seco de' facti dell'Ordine et di sua badia, et perché la pratica che già tenne che dessi alla congregatione certa mensa pe' monaci era tanto tempo sopita. Rispostosi all'altre parte da lui circa alla praticha della mensa, li monstrò essere proceduto, perché li furon riferite

alcune parole che erano state dette quivi da uno monaco salviano. Onde don Nicolò, con la sua dextreza, prima che di quivi si partissi, satisfé ad pieno al prothonotario delle parole che dicea esserli state raporte et, rapiccata la pratica, satisfeciono l'uno all'altro in forma che l'anno .1497. il prothonotario, accompagnando il cardinale di Ferrara ad Roma, procurò che dal papa si confermassino alcuni capituli di conventioni et assegnamenti che faceva al convento della congregazione. Le bolle sopra a questo furono expedite di ottobre .1498., ad honore della maestà di Dio».

La cronaca vallombrosana qui riferita viene quindi a chiarire molti interrogativi fino ad oggi posti dalla storiografia pavese. Anzitutto enuncia la data di concessione della bolla di approvazione degli accordi intercorsi tra l'abate commendatario Pietro Pallavicino Scipioni (già commendatario nel 1493) e la famiglia vallombrosana, nonché quella dell'entrata nella nuova congregazione: se ancora per Mirella Bargiggia era ritenuta sconosciuta, risulta invece riferibile all'ottobre 1498. Vi è poi la vicenda degli accordi intercorsi tra il 1495 e il 1497, grazie alla mediazione dell'abate di San Meceriale di Forlì don Niccolò da Bavecchia e a quella del priore del monastero di San Lanfranco, il fiorentino Rodolfo Altoviti, riconosciuti prima dal duca di Milano nel 1497 e quindi nello stesso anno dal pontefice Alessandro VI. Gli accordi prevedevano la separazione della mensa abbaziale da quella conventuale in modo tale da distinguere redditi ed oneri. Alla mensa abbaziale, oltre ai redditi generali si riservava l'utilizzo del legname del bosco concesso ai monaci sul Ticino. Alla mensa conventuale spettava, invece, il possesso ed uso di redditi derivanti da beni mobili e immobili, anche preziosi, tali da poter mantenere un numero di monaci pari a dodici (e non, come interpreta Chiara Frigerio i dodici monaci rimanenti), di cui otto professi sacerdoti, riducibili in particolari condizioni, ma che non dovevano scendere mai sotto il numero di due. Inoltre si dichiarava che non si potevano intaccare i beni del monastero, ad eccezione dello spedale chiamato Domus Dei di Sale Pavese. Veniva assegnata, così, la perpetua concessione della chiesa, del monastero, degli arredi e delle suppellettili (di cucina, del refettorio, del dormitorio, della biblioteca, compresi paramenti e vasi sacri), aggiungendo una somma pari a 1.300 lire imperiali annue concesse da Lodovico il Moro, e 320 lire imperiali annue (in denaro o altri beni) tributate dal commendatario. A proposito della donazione dell'abate commendatario,



un monaco annotò in seguito sull'atto stesso: preclara donatio! Nam est de rebus quae antiquitus erant monachorum.

L'atto definitivo dell'accordo fu rogato in Pavia il 16 novembre 1499 dal notaio Antonio de Gravenago de Ruinis.

Il commendatario Pietro Pallavicini intese anche riattare le strutture, che versavano da oltre cinquanta anni nel degrado. A lui si deve, infatti, la riedificazione del chiostro grande, opera dello stesso Amadeo, porticato su tre lati e retto da colonne in granito poggianti su un muretto con clipei dipinti e ornati con figure di devozione vallombrosana. Egli provide, inoltre, al rifacimento della zona presbiteriale della chiesa e alla ricostruzione dell'arca marmorea in essa conservata, pensata per celebrare il terzo centenario della morte di San Lanfranco. Questo monumento, un parallelepipedo ornato da bassorilievi relativi alla vita e miracoli del santo, poggia su sei colonne ed è sormontato da due corpi in forma di cubo, quello inferiore con scritta dedicatoria, il superiore con scene della vita di Cristo. Al culmine una piramide tronca regge un piccolo tabernacolo con colonnette, forse sede di una statua oggi perduta. Nelle facce raffigurate sui dadi di base si scorgono due figure di monaci, di cui uno orante. Potrebbero essere qui ritratti l'abate e il priore del monastero. Le figure dei monaci tornano ugualmente nella terza formella frontale del sarcofago, sulla quale è raffigurato il santo in preghiera davanti alla Madonna circondato dai monaci. È indubbia, quindi, la funzione affidata dagli stessi monaci a quest'opera, volta a propagandare le glorie del chiostro e della congregazione, unitamente a quelle del suo committente, celebrato in un'apposita epigrafe dalla quale apprendiamo che egli rifece dalle fondamenta le case rovinate di pertinenza del tempio, richiamò i religiosi dai monti della Toscana per condurre vita casta e pura, e infine, dopo aver ornato il monastero di fregi, pose l'arca nell'abside all'età di cinquantadue anni.

Esiste un documento del 22 marzo 1508 (notaio Bernareggi) dal quale risulta che lo scultore Amadeo prometteva di finire il monumento entro le successive calende di luglio. Siamo quindi a conoscenza, al di là dei dubbi di Facioli, che il monumento non era ancora completato nel 1508, che il commendatario aveva già speso molti denari e che era stato commissionato al fine di ospitare il corpus ipsius Sancti Lanfranchi. Il termine dei lavori nel presbiterio si può fissare al 1509, data un tempo visibile sotto

il cornicione absidale a Nord e sopra una delle finestre circolari del coro.

Dall'ottobre 1524 al settembre 1525, a causa della guerra e dell'assedio portato da Francesco I re di Francia, nonché della scelta fatta da quest'ultimo di insediare la propria sede nel monastero pavese, i religiosi furono ospitati presso la casa di San Sepolcro di Astino. Queste vicende dovettero arrecare numerosi danni alla struttura, che fu incendiata ad opera delle truppe di Carlo V assediato in Pavia. Stando a un documento del 26 novembre 1529 citato in una carta del 1624, si narrano le distruzioni subite. La chiesa e il monastero erano stati a *militibus et armigeris pridie rovinatos*, essendo i paramenti necessari alle celebrazioni *subtratta et exportata*. La struttura nel suo complesso doveva avere sofferto a tal punto che l'abate Francesco Pallavicini cedette alla mensa priorale il boschetto detto della Minuola al fine di fornire nuove sostanze per il restauro degli immobili.

Nel 1576, cinque anni dopo il passaggio della commenda da Paulo Pallavicini a Girolamo Albani, il monastero fu incluso negli istituti visitati da Angelo Peruzzi visitatore apostolico. La struttura fu giudicata in buone condizioni, sia per quanto concerneva la liturgia, sia in rapporto alle strutture. Egli ordinava, in ogni caso, di rimuovere l'altare maggiore per collocarlo alla fine del coro, poiché, in base ai decreti emanati dal recente concilio tridentino, il corpo di San Lanfranco non poteva supere il Santissimo Sacramento. Il visitatore rimase piuttosto colpito dalla sacrestia *totam restauratam et fenestris vitreis munitam*. Si ordinava, pertanto, solo di provvedere al lavabo e all'oratorio che il concilio aveva prescritto doversi rinvenire in tali ambienti. Si registrava, infine, la presenza di dodici monaci e dell'abate commendatario nella figura del cardinale Girolamo Albani.

Nel 1591 era abate commendatario Alessandro Montalto. Da un atto conservato nell'archivio dell'ospedale di San Matteo di Pavia si deduce che i monaci dovevano essere, a questa data, non più di dieci. Tra i loro nomi troviamo quelli di don Lattanzio Medolago, don Gargano Mori, don Crisostomo Talenti, don Serafino Talenti, Bartolomeo da Bologna, Costantino Landini e Sigismondo Grisoni.

La commenda passò, quindi, a Francesco Montalto, che dal 1623 rinunciò al titolo di abate. Quest'ultimo appellativo tornò, quindi, ad essere riferito al capo della comunità eletto dai confratelli. Abate eletto di

San Lanfranco fu, dal 1650, il canonista Giuliano Rilli. Il suo abbaziato, durato appena due anni, dato che il capitolo del 1652 stabilì la sua promozione a Pistoia, fu segnato dalla risoluzione di importanti controversie tra i regolari (monasteri maschili e femminili) e la curia di Pavia, la quale a lungo, sulla scorta dei decreti tridentini, aveva messo in discussione i loro privilegi.

Il vero problema della chiostrò durante questi anni fu però rappresentato dalle frequenti inondazioni del Ticino e dal mutamento del suo alveo, che comportarono gravi minacce per la stabilità dell'edificio e fecero sorgere numerose liti con i confinanti. Si spiegano così i numerosi interventi strutturali realizzati in questi anni. Nel 1637 vennero riparati tutti i tetti della chiesa, del chiostrò e del monastero; mentre nel 1642 furono rifatti il castello del campanile e molti palchi. All'epoca del commendatario Flavio Chigi (1672 circa) si ripararono le mura della chiesa verso l'orto minaccianti rovina e si pose mano, grazie anche ad Ambrogio Torriani vescovo di Como che aveva la procura del commendatario, a modificare il letto del fiume Ticino con la spesa di mille ducatonì, poiché il fiume si stava avvicinando alle fondamenta del monastero. La modifica fu realizzata nel 1677 con la creazione di un canale artificiale ad opera dell'ingegnere della ducale camera e della città di Pavia Carlo Marchelli, essendo ormai il Ticino distante appena 11 braccia pavesi dal monastero. Queste spese dovettero gravare pesantemente sulle casse dei commendatari che, privi ormai del titolo di abate e forti soltanto della loro rendita, ingaggiarono numerose liti con la congregazione vallombrosana, specialmente dopo la nomina al beneficio del nipote di Flavio Chigi Antonio Felice Zondadari. Nel 1689, durante l'abbaziato di don Lanfranco Aquila da Pavia, si dovette demolire gran parte del monastero a causa delle infiltrazioni d'acqua nelle fondamenta. I monaci nell'occasione rimasero privi del refettorio, di varie stanze, dei depositi per la legna e della stalle.

I problemi statici però non terminarono. In una memoria relativa al monastero e all'abbazia scritta nel 1732 e conservata presso l'archivio della curia vescovile di Pavia si legge che «è innegabile la spaccatura di due volte della chiesa con altre fessure e scanalature minaccianti rovina et la possessione di San Lanfranco più della terza parte ingoiata dal Ticino ed ora ridotta in una fetente laguna».

Dal 1737 al 1741 il monastero fu in commenda a Iacopo di Lorenzo

Maria di Lorenzo Lanfredini, cardinale dal 1734. Passò quindi al cardinale Silvio Valenti Gonzaga. A questi anni risale anche la sistemazione di alcune lapidi nel chiostro piccolo, una apposta sul sepolcro degli abati ed una per quello dei monaci. Entrambe recano la data del 1746.

A quest'epoca, secondo gli studi di De Dartein, risale la copertura della navata della chiesa. È verosimile che nell'edificio tardo-romanico i coppi fossero posati molto vicino alle volte, su riporti in pendenza che aumentavano la spinta delle volte, le quali in seguito si abbassarono e fecero ruotare le pareti laterali della navata verso l'esterno. Per riparare a tale inconveniente si armarono gli archi maestri con tiranti e si fecero allargare le murature esterne in prossimità del suolo.

Il 5 marzo 1782, sotto Giuseppe II, il monastero fu soppresso. I monaci abbandonarono il cenobio nel marzo dell'anno seguente e la chiesa fu eretta in parrocchia il 6 settembre. I beni furono assegnati all'ospedale di San Matteo, che a sua volta dispose una congrua per il parroco, il già vallombrosano Ercolano Carminati.

Durante la reggenza del procuratore e subeconomo, nel 1784, fu abbattuto per tre quarti il chiostro dell'abate Zanachi per far posto al cimitero parrocchiale. Oggi rimane, quindi, solo il lato che si addossa al fianco sud.

Nel 1795, infine, fu soppressa la commenda di San Lanfranco e il diritto di patronato passò al governo austriaco.

Fonti inedite

ASMi, *Fondo di religione, Abbazie e commende, S. Lanfranco, cart. da 5347 a 5354; AD, Pergamene per fondi, cart. 646.*

Milano, *Biblioteca ambrosiana, A.360 inf.*

ASFì, *Diplomatico, Vallombrosa, 1497 luglio 5; 1497 gennaio 13; Diplomatico, Ripoli, 1497 agosto 19.*

AGCV, *mss. V.12: Giuliano Rilli, Tractatus canonici et consulta, De exemptione familiarum et monialium a iurisdictione episcopi et curati cum additamenta, pp. 83-99; Id., Consultum pro domino abbate Sancti Salvatoris prope et extra moenia Papiæ contra curiam episcopalem, pp. 197-199; Id., Consultum pro monialibus Sanctæ Mariæ de Galilea in Terra Lumelli congregationis Vallisumbrosæ contra profiscale curiæ episcopalis, pp. 230-238; C.IV.9: Nardi, Memorie vallombrosane, tomo 6/2, pp. 1720-1721, 1725.*

Pavia, *Archivio della parrocchia di San Lanfranco, Cartella di documenti storici della Basilica.*

Pavia, *Biblioteca Universitaria, Girolamo Bossi, Notizie delle chiese e monasteri di*



Pavia, mss. Ticinesi n. 128, vol. I, s. II, c. 719r.

Pavia, Archivio di Stato, Archivio Ospedale di S. Matteo, scaff. XV, cart 12; scaff. XXIII, cart. 20.

ACVP, S. Lanfranco, monastero, cartella 73, fasc. 4; cartella 73, fasc. 5; cartella 73, fasc. C. 49/6; Fondo pergamene, XXIII, 610; XXIII, 611; XXIII, 612; XXIII, 613; XXIII, 614; Primum volumen visitationis apostolicae 1576, Tomo I, B, p. 623.

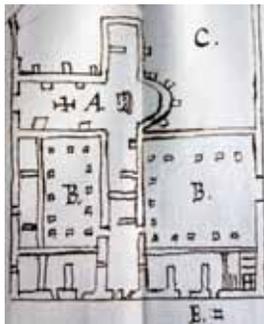
ASV, Annate 26, c. 214v.

Fonti edite

Anonymi Ticinensis 1903, p. 13; Azarii Petri 1925-39, p. 119, par. 30; Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro 1984, p. 123 n. 74; Il catalogo Rodobaldino 1901, p. 31; Giovanni Antonio Amadeo 1989, p. 414, n. 1087; I «Libri annatarum» di Alessandro VI 2006, doc. n. 53; I «Libri annatarum» di Sisto IV 1997, doc. n. 714; Taxæ pro communibus servitiis 1949, p. 211.

Bibliografia

Agnelli 1900; Aguzzi, Blake 1978, pp. 11-25; Bargiggia 1977; Belloni, Ferrari 1974, pp. 52-53; Bernorio 1972, p. 61; Campi 1651, pp. 524-525; Capsoni 1876, pp. 330-333; Castiglione 1958; De Dartein 1865, p. 285; Dell'Acqua 1877, pp. 61-73; Facioli 1933; Id. 1944; Forzatti Golia 1989, pp. 3-27; Ead. 1992, p. 244; Ead. 2002, pp. 306-317; Gaborit 1965, pp. 200-202; «Gazzetta Universale» 1776, p. 277; Ghisoni 1699, I, pp. 97-98; II, p. 136; Gianai 1932; Kingsley Porter 1917, pp. 179-183; Lanzani 1983; Id. 2007; Locatelli 1986, pp. 219, 316; Lucchesi 1938, pp. 113-139; Majocchi 2006; Malaguzzi Valeri 1904, p. 79; Malfatti 1993; Massari, Rovati 1995, pp. 7-14; Mazzilli Savini 1992; Menant, Spinelli 1979, p. 6; Moiraghi 1898, p. 5; Panazza 1956, pp. 25-26; Id. 1964, p. 1090; Pellegrini 1995, p. 240; Peroni 1980, p. 126; Pezzana 1847, pp. 127, 287; Pipino 2003, p. 396; Robolini 1828, pp. 69-70, 92; Id. 1830, pp. 428-429; Salvini 1782, pp. 145-146; Sangiorgio 1831, p. 632; Sclavi 2006, scheda n. 57; Spinelli 1995, pp. 185, 186; Taccolini 2000, pp. 86-87; Vasaturo 1962, p. 475; Id. 1994, pp. 30, 138, 162; Vistioli 1996, pp. 690, 701-711; Volpini 1969, p. 334; Zuccarello 2005, p. 276.



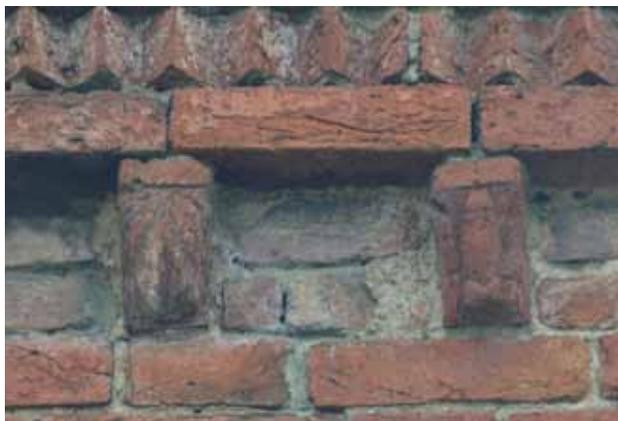
Pavia, San Lanfranco - Carlo Marchelli, Descrizione della distanza del monastero di San Lanfranco dal fiume Ticino (particolare, 1677)



Pavia, San Lanfranco - Facciata della chiesa abbaziale.



Pavia, San Lanfranco - Facciata della chiesa abbaziale, particolare della decorazione.



Pavia, San Lanfranco - Facciata della chiesa abbaziale, particolare della decorazione.



Pavia, San Lanfranco - Interno della chiesa abbaziale, sulla destra sono visibili frammenti di affreschi.



Pavia, San Lanfranco - Daniele Crespi, La Vergine circondata da San Giovanni Gualberto e San Carlo Borromeo (1620-1630 ca.).



Pavia, San Lanfranco - Giovanni Antonio Amadeo, Arca di San Lanfranco (1498-1509)



Pavia, San Lanfranco - Giovanni Antonio Amadeo, Particolare dell'arca, San Lanfranco con i monaci vallombrosani in preghiera davanti alla Vergine (1498-1509).



Pavia, San Lanfranco - Giovanni Antonio Amadeo, Particolare dell'arca, dadi e vasi della base (1498-1509)



Pavia, San Lanfranco - Giovanni Antonio Amadeo, Resti del chiostro commissionato dall'abate Luca Zanachi (1460).



Pavia, San Lanfranco - Giovanni Antonio Amadeo, Particolare della decorazione del chiostro commissionato dall'abate Luca Zanachi (1460).



Pavia, San Lanfranco - Giovanni Antonio Amadeo, Particolari della decorazione del chiostro commissionato dall'abate Luca Zanachi (1460).



Pavia, San Lanfranco - Giovanni Antonio Amadeo, Particolare della decorazione del chiostro commissionato dall'abate Luca Zanachi (1460).



6 - San Pietro di Erbamala

Monastero maschile

Diocesi di Pavia

Comune di Cernago

Provincia di Pavia

Il monastero, oggi distrutto, si trovava nel territorio di Cernano, in una località che taluni leggono Erma Amata, altri Erba Armata, Erba Amara o Erbamata, forse dal nome di una pianta locale perenne dal fiore purpureo (*lamium amplexicaule*) che in Lombardia fiorisce alla fine dell'inverno. Le fonti, in realtà, rimadano più spesso, attraverso i secoli, semplicemente al toponimo Erbamala. Rampoldi nel Dizionario Corografico dell'Italia descrive questa terra come una perfetta pianura la cui estensione era circoscritta a levante dal torrente Arbogna e a ponente dall'Argogna, cioè come uno spazio particolarmente propizio all'insediamento di un monastero. Giovanna Forzatti Golia (1995) lo vuole già esistente e ben avviato nella seconda metà del XII secolo. Secondo Pianzola (1941) il monastero esisteva da tempo nel 1150, quando figura tra le abbazie tributarie della sede apostolica nella lista di Cencio Camerario. Egisto Romani lo direbbe fondato nel 1271. Gabriele Pennotti (1624) ricordava che era menzionato nei censi della Camera apostolica come appartenente all'Ordine di San Agostino. Questa tradizione è, però, in contrasto con la ricerca storica più recente, la quale non dà credito all'ipotesi che il monastero sia pervenuto ai Vallombrosani da un'altra obbedienza, e individua le origini del chiostro nell'anno 1170, allorché il 1 aprile, ad istanza degli abati di San Sepolcro di Pavia, del Gratosoglio di Milano e di San Benedetto di Vercelli, il superiore generale di Vallombrosa accettò dai signori Uberto e Martino figli di Olivo la donazione di una chiesa dedicata a San Pietro Erbis Amate, con tutte le sue pertinenze, tra cui la braida da Piro situata lungo la strada che conduceva a Lomello, a condizione che il prelado promuovesse l'erezione di una comunità monastica destinata a pregare per la salvezza delle loro anime.

Il cenobio appare per la prima volta in un privilegio pontificio indirizzato all'abate generale Iacopo nel 1176. Papa Alessandro III, infatti, lo nomina tra i monasteri legati al *vinculum*, segno evidente di una comunità religiosa stanziata e ben avviata. Tuttavia sono pochissime e frammenta-



rie le notizie che ad essa si riferiscono. Per esempio l'abate figura negli atti dei capitoli generali del 1272. Il monastero viene, invece, citato nel registro delle consignationes di cereali imposte dal comune di Pavia alla metà del XIII secolo. Sappiamo, poi, che nel 1337 vi era abate don Francesco; mentre negli Statuta Stratarum di Pavia del 1452 si legge, nella 'Squadra di Lumelina': *Abbatia Sancti Petri de Herba Malla*.

Nel 1440, a seguito della visita canonica intrapresa dall'abate di San Basilide di Canava in qualità di delegato dell'abate generale, siamo a conoscenza del fatto che il titolo di superiore era detenuto da Petrus de Valigianis de Mortaria. Dell'abbazia a questa data non rimaneva, però, molto più che il titolo. Egli dichiarava, infatti, che nel monastero non vi era copia della Regola di San Benedetto né delle costituzioni, ed egli non usufruiva di un sigillo. A causa delle guerre e delle devastazioni tutto era stato abbandonato e versava in grande desolazione, tranne la chiesa, che era stata fatta riparare dello stesso abate, ma che, attesa la lontananza dal luogo nel quale lui risiedeva (a casa dei nipoti in Mortara), non veniva spesso visitata. Egli inoltre dichiarava che, date le sue misere condizioni, non pagava il cosiddetto sussidio caritativo, cioè il censo di 24 fiorini annui che doveva all'abate generale di Vallombrosa, e che sperava per questo di non essere stato scomunicato.

Il monastero qualche anno più tardi fu ceduto in commenda. Nell'agosto 1451 l'abate generale Placido Pavanello comunicava al suo vicario che l'abbazia era stata affidata ad un monaco non vallombrosano, il padre domenicano Baldassarre Sacco professore di San Salvatore di Pavia, monastero legato da quell'anno alla riforma di Santa Giustina. Giuseppe Robolini cita un rogito notarile del 1452 che riporta la notizia.

Nel 1501 siamo a conoscenza da un registro della Camera apostolica che il 5 ottobre di quell'anno era stata saldata la quota per una bolla a favore del cardinale Giovanni Lopez del titolo di Santa Maria in Trastevere, il quale risultava commendatario del monastero ed era morto due anni prima.

Nel 1544 era abate commendatario il cardinale e vescovo di Mantova Ercole Gonzaga. Egli percepiva un reddito di 1.025 fiorini, come risulta da un registro della curia di Pavia. La struttura, però, dovette essere sempre considerata soltanto come un beneficio economico. Il cardinale Ippolito Rossi negli anni Ottanta del Cinquecento ordinava, infatti, di far

chiudere la porta della chiesa, che risultava di norma abbandonata.

Erbamala venne inclusa nell'elenco delle terre del principato di Pavia censite a fini fiscali da Ambrogio Opizzone come appartenente alla Lomellina (Opizzone 1644). Il monastero non aveva un proprio borgo, ma essendo situato in aperta campagna, identificò esso stesso il luogo. Con rogito del 1697 gli abitanti della zona si dichiararono naturalmente dipendenti dal curato di Sant'Elena di Cergnano, ma all'abate di Erbamala fu lasciato l'obbligo di provvedere alla messa festiva e di cantarla personalmente nella solennità di San Pietro.

Nella relazione dell'intendente generale Fontana (1 novembre 1707), incaricato di censire i comuni dal duca di Savoia, il termine «Abbadia d'Herbamala», come giurisdizione di 36 anime, venne registrato all'interno di Cergnano. Si annotava, inoltre, che feudatario del luogo risultava l'abate Stampa, abitante in Milano. Sul territorio, essendo completamente ecclesiastico, non gravava alcuna tassa. Il luogo nella compartimentazione sabauda del 1723 fu compreso nella provincia di Lomellina come dipendente dalla prefettura di Mortara. Nel 1738 la chiesa era ridotta ad oratorio e vi si registrava all'altare un'icona con l'immagine della Madonna tra gli apostoli Pietro e Paolo. Dal 1750 il territorio di Erbamala fu incluso nel primo cantone della Lomellina. In questo periodo troviamo l'ultimo titolare dell'abbazia, cioè il canonico della cattedrale di Vercelli Giovanni Pallavicino. Successivamente essa fu soppressa. I beni andarono all'incanto e furono acquistati dalla famiglia Plezza di Cergnano. Il territorio risultò così, all'epoca della Restaurazione, compreso nel mandamento di San Giorgio, all'interno della provincia di Mortara.

Nel 1837 Goffredo Casalis segnalava ormai soltanto il casolare di Erbamala.

Fonti inedite

ASMi, *Dipartimento Agogna, A. N. 1, M. VI (copie di pergamene)*.

AGCV, *C.IV.4: Nardi, Memorie vallombrosane, tomo 3, p. 187; C.IV.9, tomo 6/2, pp. 1342-1344*.

ASFi, *Diplomatico Vallombrosa, 1170, aprile 1; Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese, 224, 210: Epistolario di Placido Pavanello*.

BNCF, *Vincenzio Salaini, Chronicon passinianense, Conventi soppressi, B.V.1500, c. 6r. ACVP, Registro di beni ecclesiastici della diocesi di Pavia, 1544-1546 del notaio apostolico Lorenzo de' Ferrari, c. 158*.



Fonti edite

Acta capitulorum generalium 1985, p. 101; *I «Libri annatarum» di Alessandro VI 2006*, doc. n. 813.

Bibliografia

Barbero 1993-94, pp. 109-115; *Casalis 1837*, p. 432; *Forzatti Golia 1989*, p. 15; *Ead. 1995*, p. 144; *Ead. 2002*, p. 52; *Lucchesi 1938*, pp. 73-74; *Majocchi 2006*; *Piana 1989*, pp. 530-531; *Pianzola 1941*, pp. 5-11; *Rampoldi 1832*, p. 920; *Robolini 1832*, p. 27; *Stefani 1855*, p. 437; *Vasaturo 1994*, pp. 46, 123.

7 - Santa Maria di Gerico

Monastero femminile

Diocesi di Pavia

Comune: località incerta tra i comuni di San Genesio ed Uniti, e Pavia

Provincia di Pavia

La fondazione del cenobio di Santa Maria di Gerico fu probabilmente legata alla riforma sostenuta dal vescovo Rodobaldo Cipolla, grazie al quale si diffusero nel comprensorio pavese comunità regolari femminili intitolate ai luoghi santi della Palestina. Per Giordano Monzio Compagnoni, infatti, tale chiostro dovrebbe risalire al 1242. Giovanna Forzatti Golia ne retrodata di un secolo l'origine richiamandosi al testo di Robolini e risalendo al 1144. Nella sua prospettiva quella di Gerico sarebbe stata una delle prime, se non la prima, comunità regolare femminile acquisita all'Ordine gualbertiano ed il suo ruolo sarebbe stato, pertanto, «pionieristico».

In realtà il codice 512 della Biblioteca Trivulziana riportato all'attenzione da Vittorio Lanzani nei suoi studi sul cenobio di San Lanfranco di Pavia, testo di sicura provenienza vallombrosana, alla carta 63v (non compresa nell'edizione del documento datata 2009, ma citata da Lanzani) riporta l'affermazione che nel 1244 si iniziò la costruzione di questo monastero. Se, come abbiamo fatto in rapporto ad altre fondazioni, accordiamo a questa fonte valore documentario, appare chiara l'origine decentesca del cenobio femminile; tanto più che, confrontando le date segnate sul manoscritto, appare chiaramente l'errore compiuto da Robolini nel leggere questo stesso manoscritto.

La primitiva sede del monastero, sito extra moenia, doveva essere, secondo Opicino de Canistris (anni Trenta del Trecento), fuori porta Santa Giustina, a poca distanza da San Giovanni delle Vigne. Qui le monache abitarono fino circa alla terza decade del XIV secolo. Secondo la Forzatti Golia è possibile datare l'inurbamento al 1332, mentre nell'opinione del Bossi il cenobio esisteva ancora nel 1334, quando in un atto del notaio Rolando Bottigella si trova scritto che era situato fuori dalle mura. Da tale documento apprendiamo anche che il chiostro era sottoposto alla giurisdizione dell'abate di San Lanfranco di Pavia, dal quale, probabilmente, le monache dipesero fin dalla fondazione, come dimostra il codice pavese sopra citato. Dobbiamo, però, tornare ad Opicino de Canistris per valutare una testimonianza coeva. Egli, infatti, in un passo della sua descrizione scrive: *monasterium sororum ordinis Vallis Umbrosae nunc monasterium nigrarum*. La frase può essere interpretata, tenuto conto delle modalità di descrizione usualmente utilizzate dal cronista, a significare che la fondazione era stata realizzata dalle Vallombrosane ma che da non molto tempo (manca un *olim* ad inizio frase per accreditare un passaggio antico), quindi poco prima del 1330, erano subentrate le monache nere.

Nel torno di quegli anni, in ogni caso, la comunità religiosa si trasferì in città, dietro l'abside di San Teodoro, secondo quanto testimoniato dal Bossi: «dietro al choro [di S. Teodoro] evvi una strada che abbasso discende con gran calata del terreno et ivi era la chiesa et monastero». In quella sede essa risultava ancora durante la visita canonica che il monastero ricevette dal visitatore dell'Ordine. Nel 1440, infatti, al pari dei monasteri maschili, l'istituto fu visitato dall'abate Gregorio di San Basilide di Canava, vicario dell'abate generale Placido Pavanello. Nell'atto notarile che faceva seguito alla ricognizione sono registrate le risposte delle monache interrogate nell'occasione. Il cenobio di Gerico civitatis Papie risultava, a loro dire, sotto la direzione di Agnelina de Belbello ed in tutto era composto da otto monache, in rapporto alle quali conosciamo i nomi di domina Lucia de Belbello, evidentemente parente della badessa e di buona estrazione sociale, soror Contextina de Fiarra e la conversa Pedrina de Griffis de Varexi. Delle otto donne, sei erano probabilmente professe e due novizie. Queste ultime si diceva che dormivano in camera con la badessa, la cui fama – affermava la conversa – lasciava a desiderare, poiché una delle giovani donne, chiamata Iulianam, era figlia della

superiora stessa. Nella visita canonica al monastero di San Lanfranco di Pavia si erano registrate voci analoghe. Lì il monaco Iacobus de Martinis aveva accusato l'abate di intrattenere rapporti carnali con una monaca di Gerico ed aveva riferito che la stessa badessa del cenobio pavese aveva avuto un figlio da un certo Stefaninus de Aplano fattore del monastero di Pavia. La circostanza fu confermata dal monaco Gaspare de Plantanellis, che disse di aver tenuto un mese prima il fanciullo a battesimo come figlio di Stefanino e della badessa; precisando come tutto questo fosse notorium in civitate Papie.

In ogni caso la comunità di Gerico riconosceva la guida di Agnelina e contemplava soltanto due cariche ufficiali: la sacrestana (addetta alla sacrestia) e la infirmana (addetta alle monache inferme). Durante l'interrogatorio la badessa dichiarò di non possedere la Regola di San Benedetto e di non avere un sigillo, ma assicurava che i dettami del primo Padre erano seguiti secondo l'uso della comunità, nella quale si celebrava soltanto l'ufficio diurno.

Il patrimonio del monastero era stato inventariato, così come i suoi diritti e i suoi beni, a cura del procuratore Augustinum de Barachis, un notaio pavese che stipulò atti per vari enti religiosi del periodo. Il reddito generale ascendeva a 60 fiorini, ma non sempre bastava al sostentamento delle monache e alla manutenzione degli edifici. In ogni caso la badessa aveva cura di elargire elemosine agli infermi secondo le possibilità della sua casa. Per la salute delle monache si ricorreva agli uffici del medico fisico Antonium de Bernareghio. Il dormitorio era comune per le religiose, che dormivano probabilmente due per letto a causa dei pochi giacigli disponibili. La badessa disponeva di una sua camera che, come abbiamo detto, divideva con le novizie. La badessa dichiarava, inoltre, che essa aveva ottenuto il titolo di governo cinque anni prima dal padre generale dei Vallombrosani, e che soltanto all'abate di Vallombrosa spettava la nomina della locale superiora in caso di vacanza.

Il governo di Angelina dovette comunque essere trentennale. Conosciamo, infatti, il documento di resignazione del 22 marzo 1473. A lei seguì Argentina. In un atto della Camera apostolica del 21 maggio 1473 si registrava come Leonardus de Bernatiis mercator florentinus, ut principalis et privata persona, obligavit se Camere nomine Argentine de Curte pro Rochetto una somma, per il monastero, pari a 70 fiorini d'oro.



Il 24 gennaio 1575 Gregorio XIII ordinava a Carlo Borromeo che i monasteri di monache dipendenti da San Lanfranco di Pavia sottoposti dal commendatario del cenobio maschile alla giurisdizione dell'ordinario tornassero a dipendere dai monaci di San Lanfranco. Tuttavia dieci anni più tardi il vescovo Ippolito de' Rossi tornò a visitarle (6 dicembre 1584). Appena pochi mesi dopo le monache, data l'eseguità del loro numero, furono accorpate all'unico cenobio femminile vallombrosano sopravvissuto, quello di Santa Mustiola.

Fonti inedite

ASFi, Diplomatico, Ripoli, 1575, gennaio 24.

Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. Triv. 512, c. 63v.

ACVP, Visita pastorale di Ippolito de' Rossi, 1569, cc. 101r-110v.

Fonti edite

Piana 1989, pp. 517, 523, 530; Id. 1990, pp. 144-146.

Bibliografia

Bernorio 1972, p. 62; Forzatti Golia 1989, p. 14; Ead. 1992, pp. 245-246; Ead. 1995, p. 144; Lanzani 1983, p. 163; Lucchesi 1938, p. 74; Magani 1910, pp. 303-305, 534; Majocchi 2006; Robolini 1830, pp. 440-441; Vasaturo 1994, p. 154; Vicini 1995, pp. 7-8; Ead. 1996, p. 20-23.

8 - Santa Maria di Monteoliveto

Monastero femminile

Diocesi di Pavia

Comune di Pavia

Provincia di Pavia

Sorto a Sud della chiesa di San Patrizio, nella zona di Porta Borgorato, sembra che questo monastero si possa datare, secondo Giovanna Forzatti Golia, che si richiama al Robolini, al 1215. Maria Pia Andreoli Panzarasa riporta la stessa data, rifacendosi, però, al manoscritto trivulziano 512 che in seguito analizzeremo, ma che in realtà contempla un'altra datazione. Opicino de Canistris (anni Trenta del secolo XIV) a proposito del cenobio annotava soltanto: Ecclesia Sancte Marie de Monte Oliveto. Olim monasterium Albarum, Monasterium Vallis Um-

brose Sororum. Egli sottolinea, quindi, che il complesso fu occupato soltanto successivamente dalle Vallombrosane, e non come riferisce Panzarasa «da monache bianche: le vallombrosane»; tanto più che Opicino, se si vuole tralasciare la sintassi latina, impiega il lemma *Albarum* in relazione ad altri Ordini (ad esempio quello agostiniano, per il convento femminile di Josaphat).

Monzio Compagnoni data ai venti anni successivi la fondazione del chiostro, collocandola nel 1235, forse in relazione alla nota azione pastorale del vescovo Rodobaldo Cipolla, sotto il cui governo si diffusero nel comprensorio di Pavia fondazioni femminili dedicate ai luoghi santi della Palestina. In realtà, come nel caso del monastero di Santa Maria di Gerico, se consideriamo il manoscritto identificato con il titolo di *Funus monasticum* da Vittorio Lanzani (Il Trivulziano 512), una fonte storica attendibile, a carta 63v leggiamo che si iniziò ad edificare il cenobio femminile nel 1236, per opera e sotto la giurisdizione del monastero maschile di San Lanfranco di Pavia. Il dato del *funus* sarebbe poi corroborato dalla testimonianza di una monaca contenuta in una carta del 1273. Questa sorella dichiarava esplicitamente che il monastero di Monte Oliveto era stato costruito in *quadragesima proxima futura erunt anni triginta quinque*. Tra il 1236 ed il 1238 si sarebbe, quindi, potuta completare la nuova struttura destinata ad ospitare la comunità vallombrosana. Del resto nello stesso documento anche Beatrix decana rispondeva che il monastero era stato realizzato trentacinque anni prima, come aveva sentito dire da Mansueta, prima superiora di Monte Oliveto.

La *charta ad testes authenticandos* del 9 e 11 febbraio 1273, infatti, rimanda ad una controversia tra il monastero di Monte Oliveto e la chiesa parrocchiale di San Patrizio, giuspatronato del cenobio femminile detto del Senatore. Oggetto della disputa erano alcuni beni sui quali gravavano affitti tributati alla parrocchiale da parte delle Vallombrosane. Tra i possedimenti delle di queste ultime figurava, stando sempre a tale documento, un *sedime con stupa et balneis* un tempo appartenuto alla famiglia Bellismoni, che vi aveva fatto costruire un grande edificio. Forse gli stessi Bellismoni avevano fatto insediare le monache grigie, dato che in un'altra testimonianza del medesimo documento si riferisce che le donne di tale schiatta si recavano quasi *omni die* (...) ad *monasterium Montis Oliveti ad standum cum monialibus*, e che alcune di esse vi avevano preso i voti.

Le monache avevano acquistato anche un campo appartenuto alla famiglia Botti, con una grande dimora dal tetto in paglia al cui interno si trovava un lupanare (trasformato poi in casa per convertite), che sappiamo confinare con gli edifici nei quali le religiose possedevano il torcular, cioè lo strettoio per la vinificazione.

L'insediamento si era andato ampliando nel corso del tempo. Stando, infatti, alla testimonianza delle Vallombrosane risalente al 1273, nei terreni comprati era stato edificato, riutilizzando i materiali provenienti dalle demolizioni, il Pallacium magnum Montis Oliveti, ed era sorto anche un oratorium de muro et cupis, dato che, come ricordava la monaca Francina, per i primi tempi la comunità aveva dovuto seguire le funzioni religiose a San Patrizio. Proprio la circostanza relativa all'edificazione di questo oratorio, sorto intorno al 1250, era valsa alla religiosa un memorando incidente: *sunt anni viginti quod porto magnam penam ex quadam ruptura que accidit fieri in corpore meo lettanda onera que levavi quando dictum oratorium et domus ipsius monasterii levabantur et hedificabantur*. Le Vallombrosane avevano dunque profondamente modificato il recinto acquisito (*hedificia empta erant de lignis et palea, [...] domus sunt coheperte de cupis et sunt in parte muro de lapidibus et cemento et in parte sunt muri terrei*), il quale comprendeva edifici atti a vari servizi.

Meno valore, a nostro avviso, deve essere, invece, prestato alla testimonianza riportata nello stesso documento (testimonianza alla quale la Forzatti Golia sembra prestare fede per datare la fondazione vallombrosana). Si tratta della risposta di una monaca la quale dichiarava che il sedime con le case era stato da loro posseduto per annos quinquaginta et tantum tempus cuius non extat memoria. Questa, infatti, sembra una risposta generica, un'affermazione volta a confermare con un presunto ab immemorabili il possesso dei beni da parte della casa religiosa, e non tanto un sicuro riferimento per la datazione della casa stessa; tanto più che le monache persero la causa con sentenza del 20 dicembre 1273, nonostante l'intervento dell'abate generale Tesauro di Beccaria. Inesatto probabilmente è anche il ruolo del monastero di Astino che Forzatti Golia assegna nelle vicende di Monte Oliveto.

Non disponiamo, al momento di informazioni precise sulle successive vicende occorse al monastero. Certamente la 'sconfitta' del 1273 creò scompiglio nella comunità. Questa però, due secoli più tardi, ossia in

occasione della visita canonica del 1440, appariva ancora relativamente florida, soprattutto se confrontata con le altre realtà cenobitiche femminili dell'Ordine. All'epoca della citata ispezione la badessa era Margarita de Morandis, forse avanti negli anni, data la sua infermità. Ella godeva di buona fama tra le consorelle, tanto da far dichiarare ad una di esse: qui habet bonum caput habet et bona membra. Il suo istituto comprendeva sei monache (Iohanna de Repossis, Antonia de Campexiis, Caterina de Regibus, Bruneta de Gatiis e Leonarda de Campexiis), quattro converse e una novizia. Solo due ricoprivano cariche ufficiali: una era campanaria ad una sacrestana. La badessa dichiarava di possedere la Regola di San Benedetto e di farla rispettare sia con la recita dell'ufficio diurno che di quello notturno. Per il governo essa disponeva dei diritti e delle carte di privilegio dirette al monastero, ma i beni non erano corredati di inventario. Il reddito complessivo del chiostro ammontava a cento fiorini l'anno, e le elemosine agli infermi si elargivano secondo le disponibilità. Per le interne vi erano due medici: un fisico ed un cerusico. Tutte le religiose dormivano nel dormitorio, eccetto la badessa, che aveva una sua camera. Margarita governava con il titolo ottenuto prima tramite l'elezione all'interno del suo capitolo, quindi grazie alla conferma da parte dell'abate del monastero di San Lanfranco di Pavia, da cui la comunità di Monteoliveto dipendeva.

Stando a un registro vaticano, il 9 giugno 1480 il rettore della chiesa di Sant'Andrea de Sartirana Iulianus de Canibus si obbligava con la Camera apostolica in nome di donna Blanche de Curte, badessa di Monte Oliveto e vallombrosana pro rochetto solvendo per le rationes del monastero che ammontavano a 250 ducati d'oro secondo la stima della Camera stessa. Il cenobio – si aggiungeva – era rimasto vacante per la morte della vecchia badessa Leonarda de Campesiis, la quale doveva aver retto la comunità dopo Margherita Morandi segnalata nel 1440. La stessa Leonarda, del resto, figurava tra le consorelle durante le visite canoniche. Leonarda aveva però resignato il proprio titolo al suo superiore pro tempore, che riconosceva nel commendatorio di San Lanfranco di Pavia, Pietro Pallavicini Scipioni. Questi, accettata la consegna, si era sentito investito del potere di assegnare il monastero ad una donna di sua fiducia, la monaca di quel cenobio Luchina de Bertonis. Questa, attraverso il prete milanese Giovanni Maria de la Mayrola, il 13 aprile 1480 si era



impegnata per i 300 fiorini che il monastero doveva alla Camera nella forma si neutri. Ma risultando il monastero vacante per la morte della stessa Leonarda, avvenuta entro venti giorni dalla resignazione nelle mani del Pallavicini, e quindi essendo interpretata la vacanza del beneficio per obitum e non per cessionem, l'elezione di Luchina da parte del Pallavicini era da ritenersi nulla. Da un altro atto si deduce, quindi, che, vacando il monastero di Monte Oliveto, fu deciso con approvazione della Santa sede di consegnarlo a Bianca Corti del monastero vallombrosano di Gerico. La badessa Bianca, però, non deve avere governato per molti anni. Apprendiamo, infatti, dai registri della Camera apostolica che nel 1497 era stata emessa una bolla in data 23 dicembre da parte di Alessandro VI a favore di Augustina de Gandino badessa di Monteoliveto, bolla con la quale si sanciva l'unione al monastero dei capitoli di San Benedetto e San Girolamo di Pavia.

Nel 1524 le Vallombrosane, probabilmente a causa della distruzione del monastero, risultano spostate presso San Gabriele in Pavia e nel 1568 in Santa Mustiola.

Fonti inedite

ASMi, AD, *Pergamene per fondi, S. Felice, cart. 643, fasc. 268a; ivi, Pergamene diverse della provincia di Pavia, cart. 698; ivi, Santi Maria e Aureliano detto Senatore, cart. 659 e 663.*

Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. Triv. 512, c. 63v.

ASV, Reg. Vat. 600, cc. 148v-150r; Annate, 28 c. 180v; 29, c. 26r.

Pavia, Biblioteca Universitaria, Girolamo Bossi, *Notizie delle chiese e monasteri di Pavia, mss. Ticinesi n. 128, fol. 402.*

ASFi, Diplomatico, Ripoli, 1575 gennaio 24.

Fonti edite

I libri annatarum di Sisto IV 1997, n. 379; I libri annatarum di Alessandro VI 2006, n. 779; Mazzolari 1984-85.

Bibliografia

Andreolli Panzarasa 1999; Forzatti Golia 1989, p. 15; *Ead.* 1995, p. 144; *Ead.* 2002, pp. 38-39; Lanzani 1983, p. 163; Lucchesi 1938, p. 74-75; Magani 1910, 4, p. 429; Majocchi, p. 194; Piana 1989, pp. 517, 520; *Id.* 1990, pp. 147-149; Vasaturo 1994, p. 154; Vicini 1996, pp. 20-23.

9 - Santa Maria di Galilea a Lomello

Monastero femminile

Diocesi di Pavia

Comune di Lomello

Provincia di Pavia

Secondo Pianzola (1941) la fondazione di questo cenobio deve essere fatta risalire all'epoca dell'impegno profuso nell'Italia del Nord da Bernardo degli Uberti. Lucchesi, riprendendo la tradizione locale, si spinge ad ipotizzare che la comunità religiosa avesse aderito all'ideale monastico gualbertiano, ma fosse già esistente e risalisse all'epoca della regina Teodolinda. Tuttavia lo storico di Lomello Zucchi, nel suo ancora oggi fondamentale saggio relativo a tale località edito nel 1904, aveva collocato l'origine del cenobio nel XII secolo.

In realtà non conosciamo alcun documento che riguardi questo monastero prima del Trecento. Il chiostro non è, infatti, menzionato né nel *Rythmus* dell'abate Manfredo né in altri atti successivi, a riprova del fatto che l'ipotesi di una fondazione precoce non può essere in alcun modo accolta. Sicuramente la nascita e la sua successiva affermazione non furono disgiunti, analogamente a quanto osservabile per altri istituti dell'Ordine, dai rapporti con le famiglie del patriziato locale, le quali garantirono a lungo la sopravvivenza della casa grazie alle frequenti monacazioni, a lasciti e a donazioni. Appare difficile datare con precisione il primo insediamento regolare, che sembra in qualche modo successivo anche alla seconda metà del Duecento, dal momento che non si fa menzione della comunità neppure nel più volte ricordato manoscritto 512 della Biblioteca Trivulziana.

Tradizionalmente si segnala come primo documento riguardante il chiostro un atto del 1375. Tuttavia già venti anni prima, nel 1357, leggiamo il nome del monastero negli atti del capitolo generale dell'Ordine convocato dall'abate generale Michele e tenutosi in quell'anno presso il monastero fiorentino di San Salvi. In quell'occasione l'assemblea emanò sanzioni contro le monache di Lomello per la condotta licenziosa della badessa, cercando di contenere al massimo i rapporti delle religiose con l'esterno.

Il primo documento finora conosciuto risale, comunque, al 1322, anno in cui il chiostro femminile risultò censito nelle *Rationes decimarum*. Il

sopracitato documento del 19 novembre 1375 conservato all'Archivio di Stato di Milano è un giuramento prestato da quattro tra i più vecchi abitanti di Lomello, i quali attestavano quali erano i beni posseduti dal monastero. È possibile, così, ricostruire l'estensione del patrimonio pertinente alla casa in questo periodo. Esso contemplava una vasta area composta da molte comunità. Le monache, inoltre, avevano ricevuto il diritto di attingere l'acqua dal cavo (canale) Biscossi dal conte Giacomo Gattinara e la facoltà di esigere dal comune di Rosasco un censo annuo sopra il sale. La clausura occupava un'estensione pari a circa sedici pertiche pavesi e comprendeva un orto, un giardino, una peschiera e una vigna.

Nei cinquanta anni successivi la vita del monastero dovette svolgersi secondo un ritmo ordinato, tanto che nel 1417 abbiamo notizie del rifacimento di parte della chiesa grazie al benefattore Eliseo Gonfalonieri. Tuttavia intorno al 1420 un grave evento, legato forse agli scontri bellici del periodo, sconvolse la vita della comunità. Le notizie che nel 1440 ricaviamo dalla visita canonica condotta dall'abate Gregorio sono, infatti, disarmanti. Il visitatore trovò una comunità composta da due sole monache: la badessa Poniniam de Frascarollo e la sua consorella Oddinam. Queste avevano resistito all'evento che venti anni prima aveva totaliter devastato il loro monastero e la vicina comunità, e all'epoca nessun oriundo di Lomello era rimasto. Vivevano, quindi, prive di chiesa, di dormitorio e di refettorio, in una caxipula de muro et paleis. Il legato più volte sottolineava il loro stato (*multum miserabiliter e ancora maxima paupertate*). A causa di una controversia insorta con Antonius de Grumello le stesse monache dichiaravano: dal momento che ipso Antonio est potens et ipse moniales sunt pauperes, cum ipso non possent litigare. Del resto il necessario per vivere se lo procuravano soltanto *cum suis manibus*.

La controversia cui accennavano le monache non fu, ovviamente isolata. Lo Zucchi riferisce di numerose altre liti che coinvolsero le religiose e membri della famiglia da Grumello, tra cui Galeazzo e Giulio (1532). In questi casi spesso le monache elessero a procuratore il priore del monastero di San Lanfranco di Pavia, ma vari furono i procuratori del chiostro. Pochi anni dopo la suddetta visita canonica, nel 1454, venne designato a ricoprire tale incarico dall'abate di Vallombrosa lo stesso superiore di San Basilde di Canava. Successivamente furono le monache a nominare il loro rappresentante.

Cosa sia successo in seguito non è stato ancora bene indagato. Alla nomina dell'abate di Cavana come procuratore deve essere seguita una restaurazione della comunità e degli edifici. Tuttavia non mancarono nuovi problemi. Varie fonti riferiscono, infatti, che nel 1463 la badessa fu rinvenuta cadavere nella peschiera. La vicenda ha suscitato negli storici locali molte domande. Di certo sappiamo soltanto che il podestà arrestò con l'accusa di un suo coinvolgimento nel fatto un tale frate «nigro» e che fu richiesto l'intervento dell'autorità ecclesiastica per tradurre l'uomo in carcere. Nella vicenda intervenne anche il duca Francesco Sforza, che in una lettera al vescovo Corrado di Terracina, vicario del cardinale di Pavia, raccomandava l'elezione a badessa di Elena di Sannazzaro. Di poco posteriore è una lettera anonima che il riordinamento subito dall'archivio milanese ha privato del suo contesto. In questa missiva si esprimono apertamente delle riserve sulla disciplina monastica osservata a Lomello, vi si dice che l'abate di Vallombrosa era già intervenuto, e che, nonostante ciò, la comunità era governata da una badessa «apostata» imposta da una persona potente. Si proponeva, quindi, di trasformare il cenobio in un priorato maschile. Probabilmente a scrivere era l'abate di Vercelli, cui in quel periodo erano stati assegnati questi tentativi di trasformazione; un fatto che, però, nel caso di Lomello non ebbe successo. Proprio all'abate di Vercelli sembra che il monastero fosse sottoposto. Sappiamo, in ogni caso, che il 18 novembre 1464 l'abate Luca Zanachi di San Lanfranco di Pavia, in qualità di vicario generale dell'Ordine vallombrosano, assistito dal proposto pavese di San Teodoro, emise una sentenza in base alla quale si privava la badessa Jacobine de Marano, forse la stessa definita nella lettera 'apostata', del suo titolo. Il capitolo del monastero elesse, quindi, Margherite de Molero, che nel 1465 solveva la tassa pro rochetto alla Camera apostolica, essendo il monastero valutato per un imponibile pari a 50 fiorini d'oro.

Poco altro sappiamo in rapporto al XV e al XVI secolo, se non che il monastero tornò a prosperare reclutando, probabilmente, un numero sufficiente di religiose e gestendo con efficienza i propri redditi.

Il vescovo di Pavia Ippolito de' Rossi visitò il cenobio il 21 marzo del 1569. Tale azione dovrebbe confermare, almeno per questo periodo, la perdita dell'autonomia giurisdizionale da parte del cenobio, che in qualche modo risultava soggetto al diritto di visita del clero secolare.



Se confrontiamo il verbale di questa ispezione con quelli redatti per altri monasteri femminili, però, troviamo solo pochissime parole, segno evidente che la visita non si era sostanziata di una vera e propria escussione (quod ad clausuram in quo fuerunt et sunt moniales n. [incompleto nel testo] quorum est abbatissa perpetua). Di pochi anni più tardi è, invece, la descrizione della chiesa che ci perviene da un'altra visita pastorale. Si presentava l'edificio con soffitto voltato e tre altari, di cui il maggiore dedicato alla Madonna, uno a san Benedetto e l'altro a san Giovanni Gualberto.

Nel XVII secolo il cenobio dovette godere di un periodo di sostanziale prosperità. Agli inizi del secolo la popolazione monastica forse era ancora relativamente numerosa. Il presule locale continuò a godere, almeno fino alla metà del Seicento, del diritto di visita; e al clero secolare si ricorse per le celebrazioni e le richieste di indulgenze, come quella concessa nel 1615 da papa Alessandro VII a chi visitasse la chiesa durante la festa dell'Annunziata. Tra il 1650 e il 1652, però, sorsero forti contrasti tra la monache vallombrosane, probabilmente sobillate dalla congregazione maschile, e il loro presule. L'abate di San Lanfranco, il canonista Rilli, emise un parere favorevole ai diritti delle religiose. Nel gennaio 1682 queste chiesero di potersi trasferire a Pavia a causa della guerra, e probabilmente fu accordata loro la facoltà, che venne ulteriormente prorogata tre anni più tardi, il 20 luglio 1695. Un piccolo numero di sorelle tornò, comunque, nell'antica casa. All'inizio del XVIII secolo queste erano dieci e cinque le converse; ma già venti anni dopo, nel 1737, tra professe, novizie e converse si contavano cinquantadue donne. Intorno al primo ventennio del secolo la comunità fu governata dalla badessa Maria Rosanese Monaci. Ad essa seguì, intorno agli anni Cinquanta, Maria Saveria Mina, e verso il 1770-77 Maria Cecilia Meardi. Queste mantennero stretti rapporti col ramo maschile della congregazione, tanto che il cappellano e confessore del monastero in quel torno di anni fu sempre un Vallombrosano (si fa il nome di Ferdinando Cassani) residente in una casa a Lomello. Le monache rimasero sotto la giurisdizione vallombrosana fino al 20 luglio 1792, quando fu soppressa la badia di San Benedetto di Vercelli. Le religiose passarono, allora, alla dipendenza del vescovo di Pavia. Le donne, nel tentativo di salvare la casa, furono unite, durante il turbolento periodo napoleonico, in data 6 luglio 1805, al monastero di San Aga-

ta delle Benedettine di Lomello, ma vennero ugualmente soppresse il 3 giugno 1810. Il vicario foraneo, prevosto Antonio Maffei di Santa Maria Maggiore così si esprime in quell'occasione: «parole interrotte da singhiozzi furono l'ultimo addio che le suore si diedero, e piangenti le une e le altre sen partirono al loro destino nel nome di quel Dio, che fedelmente servirono». L'edificio divenne, quindi, un caseificio.

Fonti inedite

ASMi, *Dipartimento dell'Agogna, Lomello (S. Maria Galilea) A. N. 1 M. VI.*

AGCV, mss. V.12, *Tractatus canonici et consulta, Consultum pro monialibus Sanctae Mariae de Galilea in Terra Lumelli congregationis Vallisumbrosae contra profiscale curiae episcopalis*, cc. 230-238; C.IV.6: *Nardi, Memorie Vallombrosane*, tomo 5, p. 356; C.IV.7: tomo 5/2, p. 1011; D.V.6.

ASFi, *Corporazioni religiose soppresse da Governo francese 260, 232.*

ASV, *Reg. Vat. 617, cc. 37v, 39r.*

Fonti edite

I libri annatarum 1994, n. 186.

Bibliografia

Chiappa Mauri 1972, p. 113; Forzatti Golia 2002, p. 382; Lucchesi 1938, pp. 75-78; Majocchi 2006; Pianzola 1941, pp. 23-28; Id. 1996, p. 31; Vasaturo 1994, p. 98; Vicini 1995, pp. 7-8; Zucchi 1904, pp. 311-312, 335-339.



10 - Santa Mustiola

Monastero femminile

Diocesi di Pavia

Comune di Pavia

Provincia di Pavia

Il complesso di Santa Mustiola è stato oggetto di alcuni saggi che ne prendono in esame gli aspetti architettonici e storico-artistici. Fra questi emergono soprattutto i contributi di Marco Chiolini e Renata Demartini, che sistematizzano le informazioni acquisite dagli studi precedenti.

Sappiamo, così, che agli inizi del Duecento la struttura ospitava una propositura. All'abbandono dei secolari avvenuto intorno al terzo decennio del XIII secolo, seguì, dal 1254, l'insediamento dei padri eremitani di Sant'Agostino. Questi il 2 aprile 1277 ottennero la ecclesiam S. Mustiole una cum cimiterio ipsius et cum aliquantulo orti et iuribus platee al fine di costruire un convento. La loro comunità dovette godere di una certa prosperità economica; prosperità evidenziata dalle committenze artistiche. Nel 1327 papa Giovanni XXII emanò una bolla nella quale riconosceva agli Agostiniani di Santa Mustiola la possibilità di partecipare alle funzioni nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro, affidata dal 1213 ai canonici mortariensi e custode delle spoglie del santo vescovo di Ippona. Unitamente fu loro accordata la facoltà di edificare nelle vicinanze un convento che fu intitolato a Sant'Agostino. Quattro anni più tardi i frati riuscirono nell'impresa di erigere un loro chiostro nei pressi di San Pietro, trasferendo lì una parte della comunità. Il resto di questa rimase comunque in Santa Mustiola, raggiungendo un numero ragguardevole di regolari. Le famiglie cittadine si riconobbero nella religiosità eremitana, e molti membri del notabilato locale scelsero di fissare in questa chiesa la loro sepoltura. Tuttavia negli anni Trenta del Cinquecento la comunità andò incontro ad una crisi di natura morale e religiosa, tanto che vennero addirittura sequestrate tre casse di libri con scritture del priore toscano Agostino Mainardi considerate eretiche.

Nel 1531 il comune di Pavia cercò di introdurre nella struttura gli Agostiniani osservanti di San Paolo in Vernavola al fine di restaurare una corretta vita spirituale, ma il tentativo rimase senza successo, e il 27 febbraio 1542 il convento fu unito a quello di Sant'Agostino, che così ottenne

un adeguato cespite di introiti affittando il complesso di Santa Mustiola. Nel 1555 le autorità municipali si impegnarono nuovamente per far insediare la comunità agostiniana di San Paolo in Santa Mustiola, ma ancora una volta il progetto non fu coronato da successo. Così, nel 1558, i frati di Sant'Agostino, per liberarsi di una struttura ormai vuota ed onerosa, iniziarono le trattative per la cessione del loro antico sito alle monache vallombrosane di Monte Oliveto, le quali dal 1524 si erano dovute inurbare in Pavia a causa della distruzione del loro monastero. Il 3 settembre di quell'anno si stabilirono le convenzioni. In base ad esse venne decretato il passaggio di proprietà della chiesa, del convento, del forno con la torre e dell'orto, insieme al mobilio dell'aula sacra (campane, coro, ancone e armadio della sacrestia). Le monache, inoltre, avrebbero dovuto corrispondere circa 200 libbre a Giovanni Stefano de Fazardi che, in qualità di affittuario, aveva compiuto numerose migliorie al fabbricato. Il 6 ottobre di quell'anno la Penitenzieria Apostolica approvò il contratto. Tuttavia nel maggio del 1559 il capitolo generale degli Agostiniani riunito a Venezia ritenne nulla l'alienazione. Ne derivò un'annosa controversia che nel 1560 vide l'intervento armato di Paolo Pallavicini, abate commendatario di San Lanfranco di Pavia. Egli perpetuò ai danni del convento un saccheggio, spogliando gli altari, bruciando la porta della chiesa ed uccidendo un frate. Pio IV condannò gli avvenimenti; e la questione si chiuse con l'ingresso delle Vallombrosane nel 1564. Dieci anni più tardi Angelo Peruzzi, visitatore apostolico, descrisse la chiesa pro antiquitate decrustata e corredata di sette altari, di cui uno, recente, era dedicato a san Giovanni Gualberto (di patronato della famiglia Mangiarroti). Nella visita si fa anche riferimento alla ecclesiae interiori riservata alla comunità femminile, prosecuzione longitudinale di quella esterna. La chiesa interna fu quindi una realizzazione delle Vallombrosane e comportò la demolizione dell'abside maggiore romanica, nonché il rimaneggiamento di quelle minori. La chiesa più antica risultava arretrata rispetto alla via in modo da formare una piazza antistante. L'edificio presentava una facciata a capanna, tre navate, tiburio, transetto, campanile sull'angolo Nord-Est e un chiostro. I rifacimenti e i restauri che le monache promossero all'interno del cenobio le portarono a contrarre un forte debito con Andrey de Tays de Lugano, che grosso modo dal 1635 lavorava presso il monastero per ovviare ai problemi degli edifici, che risultavano compromessi dall'umidità. I proble-



mi furono risolti soltanto cento anni più tardi creando un canale fognario che contribuì anche ad evitare il diffondersi di miasmi. Sempre intorno al 1750 sono da annoverarsi numerosi interventi compiuti per evitare crolli e cedimenti a cura del capomastro Santa Maria, e una ricomposizione unitaria dei cicli pittorici della chiesa con l'intervento dei pittori Giuseppe Porro, Federico Ferrario, Filippo Abbiati e Tommaso Gatti. Da un inventario di qualche anno più tardo (1798) sappiamo che erano rimasti tre altari e che il maggiore era dedicato a san Giovanni Gualberto e alla Madonna. L'anno successivo, però, il monastero fu soppresso. Il patrimonio pervenne alla Repubblica Cisalpina e fu gestito dall'Amministrazione dei Beni Nazionali. Il 6 settembre 1800 l'altare maggiore vallombrosano fu venduto alla chiesa di Costa San Zenone. Il monastero, invece, venne ceduto in affitto e dal 1803 stessa sorte toccò alla chiesa. Sempre in quell'anno si vendettero le proprietà extraurbane. Nel 1808 il complesso fu comprato da Luigi Broglio, che demolì gran parte del chiostro e della chiesa interna. La struttura passò quindi all'università di Pavia nel 1875, e un decennio più tardi fu acquisita dall'Istituto Nascimbene.

Fonti inedite

ASMi, *Fondo di Religione, AD, Pergamene per fondi, cart. 683; Fondo di Religione, da cart. 6053 a cart. 6073; Fondo di Religione, Amministrazione, Monasteri, cart. 2504; Fondo di Religione, Amministrazione, Appendice, Conventi, cart. 2624, Stato attivo e passivo del monastero di S. Agostino di Pavia; Fondo di Religione, Amministrazione, Appendice, Monasteri, cart. 2648, Mobili di ragione del Monastero di Santa Mostiola dell'Ordine di San Benedetto della congregazione di Valle Ombrosa della città di Pavia; Censo, parte antica, cart. 262. AGCV, C.IV.7, Nardi, *Memorie vallombrosane*, tomo 5/2, pp. 1014-1015. Pavia, *Biblioteca Universitaria, Girolamo Bossi, Notizie delle chiese e monasteri di Pavia*, mss. Ticinesi n. 128, c. 594; Luigi Antonio Bellagente, *Manuale delle notizie spettanti al monastero di S. Agostino (1747)*, c. 47, mss. Ticinesi n. 242.*

Fonti edite

Anonymi Ticinensis 1903-06, p. 7.

Bibliografia

Capsoni 1876, p. 338; Chieppi 2008, pp. 57-58; Chiolini 1968; Demartini 2004; Forzatti Golia 1989, p. 15; *Ead.* 1995, p. 144; *Ead.* 2002, p. 364; Ghisoni I 1699, p. 98; *Id.* III, pp. 68-69; Majocchi 2006; Robolini 1830, p. 441, 442; *Id.* 1832, p. 246.



Diocesi di Cremona

11 - San Sigismondo

Monastero maschile

Diocesi di Cremona

Comune di Cremona

Provincia di Cremona

Tradizionalmente si attribuisce la costruzione di questo monastero alla volontà del vescovo di Cremona Olderico e la si data all'anno 990. Il chiostro sarebbe stato originariamente intitolato ai Santi Giacomo e Filippo. Queste indicazioni non risultano, però, supportate da un'adeguata documentazione; tanto è vero che gli studiosi interessati alla storia di questo istituto propendono più realisticamente per un'origine nel primo secolo XII (1113). Priva di fondamento appare anche l'attribuzione all'obbedienza guibertiana negli anni 1181 o 1253 (date proposte del pari dalla tradizione locale). Sappiamo con certezza solo che il monasterium, definito semplicemente Cremonense, figura nel privilegio concesso alla famiglia vallombrosana da papa Anastasio IV nel 1153.

E' probabile, peraltro, che si sia verificato anche per il caso in questione quanto avvenuto in relazione a gran parte delle fondazioni vallombrosane, cioè che l'attestazione pontificia abbia fatto seguito dopo alcuni anni all'effettiva adesione della comunità alla religione vallombrosana. In virtù di queste considerazioni Giovanni Spinelli suppone che nel primo ventennio del XII secolo si sia formata un'accollita di religiosi presso un oratorio dedicato ai santi Giacomo e Filippo, accollita che poi avrebbe dato vita al chiostro vallombrosano. Secondo François Menant, invece, i monaci di matrice toscana si sarebbero stabiliti a Cremona in epoca più vicina alla data del documento pontificio, cioè al massimo durante gli anni Quaranta del XII secolo.

Scarse, se non inesistenti, sono le ricerche sui secoli in cui i Vallombrosani occuparono tale istituzione. Sappiamo, ad esempio, che il locale superiore, Giacomo, fu presente al capitolo generale dell'Ordine convocato nel 1216. Gli atti di quel conventus abbatum ci confermano che il chiostro era allora denominato Sancti Sigismundi. In quell'occasione si stabilì che tale abate e i suoi successori dovessero partecipare alle assemblee legiferanti ogni due anni, al pari delle altre case comprese nella provincia di Lombardia. In effetti troviamo il superiore di Cremona ai capitoli del



1272, del 1300 (quando è titolare un certo Rogerio), del 1310, del 1323 e del 1341. La comunità, però, sebbene fosse riuscita per un certo periodo ad espandersi e a mantenere un discreta autonomia finanziaria (sappiamo che nel 1420 era valutata dalla Camera apostolica solvibile per 33 fiorini e 1/3; ma ricerche a riguardo dovrebbero essere compiute in maniera sistematica sulle pergamene dell'Archivio di Stato di Cremona, fondo dei Gerolamini), dovette andare incontro, fra Tre e Quattrocento, a vari problemi connessi sia a ragioni di amministrazione patrimoniale, sia dovuti ad una progressiva crisi vocazionale.

Al XV secolo risale un importante documento che descrive le condizioni del monastero ed evidenzia il motivo del successivo abbandono del medesimo da parte dei Vallombrosani. Si tratta di una lettera mandata di papa Niccolò V indirizzata al vescovo di Cremona e agli abati dei monasteri di San Tommaso e San Lorenzo della stessa città, avente per oggetto proprio la sorte di San Sigismondo, in rapporto al quale, in tale data (24 aprile 1453) si precisava: *quod nullus monachus in dicto monasterio existat*. Il pontefice, infatti, accertata la morte dell'abate Giovanni, avuta conferma del fatto che *guerris et sinistris eventibus* avevano diminuito *fructus, redditus et proventus* e che il chiostro a *longissimis temporibus citra monachis caruerit et careat de presenti*, nominò governatore pro tempore del medesimo Bartolomeo de' Vezzani, cappellano perpetuo dell'altare di Santa Caterina nel duomo di Cremona, che era stato lì richiesto da Francesco Sforza. La rendita del monastero veniva allora valutata 22 fiorini d'oro dalla Camera apostolica. Tuttavia, poiché il sacerdote ivi officiante, forse supportato dagli Sforza che già avevano progettato il completo rifacimento della struttura, si era impegnato a riparare il monastero che versava in pessime condizioni, si permetteva a quest'ultimo di accumulare anche altri benefici. Pochi anni più tardi, il 21 giugno 1460, Pio II, con lettera esecutoriale inviata all'abate del monastero di San Lorenzo di Cremona, chiedeva allo stesso di verificare lo stato effettivo del monastero, dato che Bianca Maria duchessa di Milano aveva scritto al pontefice esponendogli la richiesta di accorpate l'istituto ormai in rovina all'ordine degli Eremitani di san Girolamo. La duchessa aveva dichiarato di avere per quella chiesa una particolare predilezione dal momento che in essa il 25 ottobre 1441 era stato celebrato il suo matrimonio con Francesco Sforza. Nel 1461, quindi, il titolo abbaziale fu soppresso e poterono avviarsi quei progetti che, due anni più tardi (20 giugno 1463) posa della prima pie-



tra), portarono alla demolizione del fabbricato e alla sua completa ricostruzione su disegno di Bartolomeo Gadio in favore dei frati di San Girolamo.

Questi tennero la nuova struttura fino alla soppressione del 1798. In seguito la chiesa fu eretta in parrocchia.

Fonti inedite

ASMi, *Fondo di Religione, Cremona, Conventi, cart. 317.*

Cremona, *Archivio di Stato, Monastero di S. Sigismondo, bb. 49 (1425-1826); perg. 329 (1323-1716).*

ACGV, *C.IV.8, Nardi, Memorie Vallombrosane, tomo 6, pp. 1-758*

Fonti edite

Acta capitulorum generalium 1985, pp. 62, 96, 117, 127; I documenti di pontefici e legati 1977, pp. 25-27, 32-35; Taxæ pro communibus servitiis 1949, p. 322.

Bibliografia

Bosio 1998, pp. 123-124; Ferrari 1974, p. 16; Grandi 1858, p. 239; Majocchi 2006; Menant 1979, pp. 11-16, 49; Id. 1998, p. 65; Spinelli 1995, pp. 195-197; Volpini 1969, p. 358.

Diocesi di Brescia

12 - Santi Gervasio e Protasio

Monastero maschile

Diocesi di Brescia

Comune di Brescia

Provincia di Brescia

Il monastero compare per la prima volta nel privilegio diretto all'Ordine vallombrosano da papa Pasquale II nel 1115. Tale documento, tra le comunità riconosciute alla famiglia, menziona, infatti, Sancti Gervasii de Brixiana diocesi. Stando a tale testimonianza il cenobio bresciano risulta il più antico della regione Lombardia presente nella documentazione pontificia relativa all'obbedienza gualbertiana.

Cinzio Violante (1963) e Giordano Monzio Compagnoni (1997) riconducono la fondazione del monastero al vescovo di Brescia Ariman-



no, in carica dal 1087 al 1116. Questi, depresso in quell'anno, si sarebbe ritirato nella comunità vallombrosana e qui avrebbe trovato sepoltura. Giovanni Spinelli, però, in maniera più convincente collega la nascita del chiostro alla presenza di Bernardo degli Uberti quale vicario pontificio nel Nord Italia, rilevando che il prelato fra il 1102 e il 1106 è attestato anche a Brescia e che potrebbe aver agito di concerto con Arimanno e con il loro comune amico Grossolano metropolita ambrosiano.

L'archivista vescovile Calimerio Cristoni, nell'ambito del suo *Inventarium monasteriorum conventuum, hospitalium ecclesiarum et domorum veteriorum civitatis Brixiae ac Dioecesis* del 1797 segnala, però, al numero 40: *Monasterium SS. Gervasii et Protasii Martyrum ultra flumen Mellae in Clausuris Brixiae ordinis regularis Vallis umbrosae aedificatum ab Arnolfo de Salis de anno 1107*. Questa informazione, tutta da verificare, potrebbe però collegare la fondazione, secondo una consuetudine analoga a quella di altri istituti della religione gualbertiana, all'intervento del notabilato laico.

Per quanto concerne la localizzazione del cenobio, possiamo menzionare il già ricordato *Rythmus* composto dall'abate Manfredo di Astino. In tale testo si descrive la posizione del chiostro bresciano tra le acque del fiume Mella (a Est), della Madolossa (a Ovest), il colle Clevo (a Nord) e la strada che conduceva a Venezia (verso Sud). L'edificio veniva, così, a situarsi circa tre miglia ad Occidente della città. La ricerca storica degli ultimi due secoli si è interrogata a lungo sulla precisa collocazione spaziale del monastero. Pietro Bravo nel 1840 faceva coincidere la fondazione col comune denominato Fiumicello. Il Guerrini, proseguendo le indagini, identificava la località con un cascinale nei pressi del villaggio di Badia, che il Fè d'Ostani nel 1908, riferendosi al 1796, chiamava *Abbadia*, e per la precisione con la cascina *Badia Bassa*. Questo appellativo derivava dalla presenza, come vedremo, di due fondazioni, quella 'bassa' dei monaci vallombrosani e quella 'alta' da ricondurre ai Cappuccini. A questi toponimi si affianca, oggi, *Badia Piccola*, edificio non ricollegabile al monastero in maniera diretta, non essendo possibile risalire alle sue tracce prima del 1852, ma che sorge su terreni riconducibili in passato alla proprietà vallombrosana, come quelli nelle vicine località *Cucca* e *Scaletta*. Tracce del monastero sono comunque ancora visibili nel complesso denominato *Badia Bassa* com-

preso nel comune di Brescia in via del Santellone, un fabbricato che fino agli anni Novanta del Novecento ha ospitato un'azienda agricola con circa trenta famiglie di lavoratori e che attualmente è stato trasformato in una beauty farm.

Scarsissime sono le notizie relative a questo cenobio. Dopo alcuni restauri ed una campagna di scavi archeologici eseguita nell'aprile del 2005 siamo a conoscenza del fatto che il luogo presentava una struttura abitativa precedente al monastero (come nel caso del più famoso chiostro di Santa Giulia). Nell'area sorgeva, infatti, un complesso d'età romana che occupava il successivo settore sud-orientale del monastero ed era stato realizzato in due fasi: la prima risalente al I-II secolo d.C., con vani adibiti certamente a residenza (uno dei quali con tracce di decorazione musiva) raggruppati intorno ad uno spazio aperto; la seconda, attualmente visibile, costituita da una ristrutturazione e dall'ampliamento della villa preesistente, di cui si evidenzia un vasto ambulatio a grandi tessere in laterizio bianco e nero con alternanza di alcune rosse al centro dei quadrati. Il fabbricato potrebbe essere stato di proprietà di quel console del 206 Marco Nummio Umbrio Senecione Albino la cui lapide dedicatoria Gian Luca Gregori (2002) fa provenire dal monastero vallombrosano e che potrebbe essere stata anticamente rinvenuta tra le mura della villa. La presenza di una grande dimora suburbana, seppure abbandonata, situata lungo l'arteria gallica Verona-Milano, poteva aver spinto i monaci a scegliere quel sito per edificarvi la loro casa.

Le prima notizia documentaria risale al privilegio già menzionato del 1115, nel quale San Gervasio figura insieme ad altri due cenobi del Nord Italia. Il più antico atto che contempla tra gli attori la comunità regolare bresciana data, però, al 1120, allorché, sotto il governo dall'abate Arcinaldo, furono permutate alcune terre sul Garda con la canonica di San Pietro in Oliveto presso Brescia in cambio di altre vicine al monastero. Arcinaldo o Arnaldo è una figura sfuggente, ma per la storia dell'espansione vallombrosana in Lombardia probabilmente fondamentale. Egli, infatti, risulta in un atto del 1118 come capo del cenobio bergamasco di Astino. In realtà le mende arrecate al documento lasciano presupporre un ruolo di dipendenza del chiostro astinate da quello di Brescia, come del resto è narrato nel *Rythmus* dell'abate Manfredo, che pone la casa bresciana alla base dello sviluppo di altre fondazioni lombarde.



Il monastero dei Santi Gervasio e Protasio fu tra i primi a svilupparsi nella regione. Tuttavia, per la vicinanza al ben più cospicuo chiostro femminile di Santa Giulia, non raggiunse mai uno sviluppo particolarmente significativo e quindi una posizione privilegiata all'interno dell'Ordine vallombrosano.

Per gli anni che seguono il 1120 disponiamo solo di poche informazioni. Siamo, ad esempio, a conoscenza della concessione al chiostro di un diritto di esenzione sull'area conosciuta come Hospitale Denni, oggi Ospitaletto Bresciano, che fu mantenuta sotto il controllo del monastero fin oltre la metà del XVI secolo. Del 1148 è un ulteriore documento che testimonia un contrasto tra il cenobio vallombrosano e il potente monastero di Santa Giulia in relazione al possesso della chiesa di San Pietro di Solato in Valcamonica che i Vallombrosani sostenevano di aver ricevuto dal vescovo Villano, fatti salvi i diritti spettanti alla pieve di Rogno. Se scorriamo le testimonianze giurate possiamo osservare che i testi narravano come l'abate vallombrosano avesse abitato, per un certo periodo, nella chiesa di Solato e come i sacerdoti locali avessero professato nelle mani di questo superiore. La causa fu vinta dalle monache di Santa Giulia. Al di là, però, del valore fattuale, il documento evidenzia una precoce presenza dei monaci sul territorio.

Scarse sono anche le notizie del Duecento, se si eccettua la menzione dell'abate Bono, all'inizio del secolo (1204), e i danni causati dal terremoto del 1223.

Da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze emerge che il monastero nel 1341 fu affidato all'abate Bertolino de' Galizzi con atto del padre maggiore di Vallombrosa datato 8 luglio di quell'anno. Bertolino era stato eletto per procedere ad una riforma dell'istituto con un atto in cui più volte si sottolinea il legame di obbedienza nei confronti della casa madre e dei visitatori dell'Ordine, elementi forse trascurati dal suo predecessore. L'elezione, inoltre, era stata confermata alla presenza dell'abate del Gratosoglio Tommaso Tarugi il 18 agosto, tramite una votazione nel capitolo milanese di cui l'atto costituisce l'esecutoriale. Questo fatto dimostra quindi, a quella data, una probabile dipendenza della casa bresciana dal monastero ambrosiano. Un altro documento dell'archivio fiorentino segnala che il 18 luglio 1358, essendo il cenobio bresciano vacante per la morte dell'abate Giovanni, il generale Michele eleggeva



alla massima carica dei Santi Gervasio e Protasio il monaco del Gratosoglio Lancellotto del fu Guarniero Ermenzani. La pergamena risulta assai importante perché definisce lo stato del monastero alla metà del XIV secolo; epoca nella quale, peraltro, dai registri della Camera apostolica apprendiamo che era tassato per 66 fiorini e 2/3. L'atto notarile stilato a Vallombrosa riporta la frase *nullus ad presens conventualis sit monachus seu frater, sed iamdiu caruerit idem monasterium fratrum et monachorum capitulo et conventu*, cioè da qualche tempo il monastero risultava completamente spopolato.

Nel 1387, non potendosi recare in Lombardia, l'abate di Vallombrosa Simone autorizzò il vescovo di Brescia Andrea Serrazoni a visitare il monastero e a verificare il presunto cattivo governo dell'abate. Nell'occasione il chiostro venne descritto come *collapsum et desolatum*.

La commenda seguì la morte dell'abate Nicola Averoldi avvenuta nel 1475. L'abbazia entrò, così, nell'orbita della famiglia Lando di Venezia. Nel 1512 l'area dell'antico edificio, sicuramente priva della popolazione religiosa, fu protagonista di un episodio legato a Gian Giacomo Martinengo di Erbusco, il quale partecipò attivamente in quegli anni alla congiura ordita per sottrarre «la patria alla francese dominazione». Questi narra, infatti, che durante l'insurrezione, il 2 di febbraio, più di diecimila uomini furono «radunati cum le arme in mano alla abatia di Sancto Gervaso loco prima per noi electo a questo effetto», e da qui partirono alle due di notte «dagando la baya» (facendo frastuono) alla volta di Brescia.

Nel 1514, alla morte del commendatario Marco Lando, sul soglio di Pietro sedeva il toscano Leone X, che favorì per l'acquisizione del monastero il suo protetto cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena. Ne abbiamo notizia da una lettera del pontefice al governatore di Brescia, nella quale egli segnalava all'autorità locale che il commendatario doveva poter godere del beneficio senza turbamenti. Nel 1520 il cardinale morì. Nel frattempo un altro componente della famiglia Medici era asceso al trono di Pietro. Si trattava di Clemente VII. Al suo pontificato risale la concessione della commenda dei Santi Gervasio e Protasio all'allora vescovo di Bergamo Pietro Lippomano per il valore di ducati 900. Egli il 12 agosto 1524, dopo aver rinunciato al vescovato di Verona, ottenne il beneficio claustrale di Brescia. Fu il Lippomano a cedere una parte della struttura ai Cappuccini. Dalla cronaca di Salvatore da Rivolta, il frate che fu in-

caricato nel 1610 di redigere la storia della provincia Lombarda, siamo a conoscenza del fatto che nel 1535 il vescovo aveva accolto l'insediamento dei suoi confratelli a Bergamo. Poiché era desiderio del presule introdurre quella religione anche a Brescia, avendo a disposizione il beneficio dell'abbazia dei Santi Gervasio e Protasio, «offrì alli nostri frati e sito e luogo bastanti per loro nel convento di quei monaci, pregandogli con affetto e cortesia straordinaria ad accettarlo». I frati cappuccini così, guidati da Giovanni da Fano, si insediarono vicino alla chiesa monastica e, una volta ottenuto il permesso dal Consiglio Speciale della città di Brescia nell'aprile di quell'anno, vi costruirono una piccola struttura. I frati risiedevano nel complesso circa dieci anni, ma poi – prosegue Salvatore da Rivolta – «per essere molestati et inquietati dalli strepiti e rumori grandi che facevano i massari et contadini di quell'abbatia» si trasferirono più a Nord in una proprietà rurale, già vallombrosana, che il vescovo di Bergamo concesse allo scopo, elevando qui un convento ed una chiesa intitolati a Sant'Antonio da Padova. Il tempio venne consacrato nel 1560 dal Cardinale Pietro Ottoboni.

A partire dalla commenda del Lippomano e dalla concessione ai Cappuccini il titolo abbaziale sopravvisse senza alcun rapporto con la comunità monastica, restando legato al solo beneficio curato spiritualmente dai Cappuccini. Da una nota relativa ad una disputa circa l'approvvigionamento di acqua in tempo di siccità, con intervento del doge veneziano Geronimo Priolo e del podestà Paulo Corrarò, siamo a conoscenza del fatto che nel 1561 l'abate commendatario era Lodovico Catini. Risale, invece, al 1601 il ciclo lapideo ancora visibile che reca il nome del superiore Giovanni Emo. Si tratta di uno stemma, di un arco sovrastante una porta, di un'acquasantiera e di una lapide con i santi Gervasio e Protasio. Questo ciclo decorativo e commemorativo preludeva anche ad un riadattamento funzionale dell'intero complesso, probabilmente completato nel 1604, quando sulla recinzione del lato Sud venne murata una lapide a ricordo della costruzione del ponte sul fosso. Per l'epoca successiva una scritta sull'architrave di una porta del convento cappuccino reca il nome del cardinale Gregorio Barbadigo.

Quasi cento anni dopo, nel 1749, il podestà Angelo Contarini vietava ogni danneggiamento dei beni pertinenti alla badia dei Santi Gervasio e Protasio, governata per mezzo dell'agente Ottavio Bonfadio e in commen-

da al Cardinale Girolamo Colonna per un valore di 66 fiorini d'oro.

L'ultimo commendatario fu il cardinale Giovanni Andrea Archetti, che ebbe l'istituto fin quando nel 1805 questo fu soppresso e i suoi beni vennero confiscati.

Fonti inedite

ASFi, *Diplomatico, Vallombrosa, 1341 agosto 18; 1359 luglio 18.*
 AGCV, *C.IV.6, Nardi, Memorie vallombrosane, tomo 5, pp. 103-105.*

Fonti edite

Chronicon bergomense 1868, p. 224; *I Libri annatarum* 1994, p. 206; *Taxæ pro communibus servitiis* 1949, p. 198.

Bibliografia

Archetti 2007, pp. 177-178; Bergoli 1996, pp. 255-256; Bravo1840, p. 199; Foggi 1988, p. 106; Gaborit 1965, p. 180; Gavinelli 2007, pp. 31-84; Gradenigo 1755, pp. 99-100; Gregori 2000, p. 232; Guerrini 1947, pp. 372-375; Id. 1984; Lucchesi 1938, pp. 70-72; Monzio Compagnoni 1997, pp. 356-365; Mosconi 1980, pp. 79-81; *Notizie sulla Badia* 1990, pp. 9-10; Pizzati 1997, p. 272; Rossi 2007, pp. 383-396; Id. 2009, pp. 44-46; *Il Sacco di Brescia* 1989, p. 84; Spinelli 1992, p. 299; Id. 1995, p. 185; Id. 2002, pp. 341-342; Vasaturo 1962, p. 472; Id. 1994, pp. 31, 107; Vecchio 2003, pp. 10, 29; *Ead.* 2006; Violante 1963, pp. 1045-1046; Volpini 1969, p. 351.



Brescia, Santi Gervasio e Protasio - Veduta esterna dell'attuale Cascina Badia Bassa



Brescia, Santi Gervasio e Protasio - Resti del mosaico della villa del II secolo d.C.



Brescia, Santi Gervasio e Protasio - Resti di una acquasantiera oggi nel cortile.



Diocesi di Bergamo

13 - Santo Sepolcro di Astino

Monastero maschile

Diocesi di Bergamo

Comune di Bergamo

Provincia di Bergamo

L'origine del monastero di Astino è stata oggetto di lunghe discussioni storiografiche. Il cenobio è, ovviamente, ricordato nel *Rythmus* dell'abate Manfredo, che lo fa derivare dal chiostro di San Gervasio della Mella: inde Pergami secundum extat extra moenia,/ Sanctum vocatur sepulchrum, honestum per omnia,/ in quo plene celebrantur Domini mysteria;/ hoc in valle iacet situm valde nobilissima,/ quae Astina nuncupatur omnibus notissima,/ bonis fere circumquaque omnibus plenissima.

Il Mazzoleni nella sua *Istoria della comunità composta* nel 1704, fissò al 1070 l'arrivo del famoso don Bertario, monaco che sarebbe appartenuto proprio al complesso bresciano. Il Mozzi, ventisei anni dopo, riprese la tradizione, che probabilmente era anteriore allo stesso Mazzoleni, confermando la data del 1070. Il Pellegrini, nella sua *Bergomensis vinea* pubblicata nel 1553, propose invece l'anno 1107, così come fece Celestino Colleoni nel 1618. In anni a noi più vicini queste indicazioni furono riprese da Guerrini; ma il Lucchesi, rifacendosi al Mozzi e a Mario Muzio, continuò a sostenere che Bertario fosse un discepolo di Giovanni Gualberto ritiratosi a vita eremitica nella valle di Astino fin dal 1070, e che in quegli anni egli avesse edificato alcune celle intorno ad un piccolo oratorio. Il sant'uomo, inoltre, nel 1107 avrebbe ricevuto in donazione un terreno da un tale Bonifacio, unitamente al denaro sufficiente per la costruzione di un monastero, che avrebbe terminata nel 1117 con la consacrazione della chiesa da parte del vescovo Ambrogio. Padre Giovanni Spinelli ha definito questa ricostruzione totalmente leggendaria, così come quella (Mondini 1969) che tendeva ad evidenziare una fondazione nel 1083 (secondo quanto già dichiarato da padre Fedele Soldani), ed ha smentito la stessa interpretazione che riteneva vallombrosano il vescovo Ambrogio da Mozzo. Spinelli rinvia alla convincente tesi di Arveno Sala, il quale lega la fondazione di Astino all'aristocrazia bergamasca e

al comune cittadino. Compagno, infatti, in alcune carte oggi conservate nel fondo astinense presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo, molti nomi del notabilato locale legati a vario titolo al monastero, come Bonifacio orefice, Giovanni Capra da Mozzo, Belisa di Scano, Giovanni Celsone, Bonifacio fabbro e Giselberto da Corteregia. Nel 1107 quest'ultimo, chierico agente per conto della comunità monastica, fu investito in perpetuo da Giovanni Capra da Mozzo di un appezzamento di terreno incolto e prativo facente parte del suo feudo in località Botta, ad utilitatem futuri monasterii de Astino. Questo documento può essere considerato in qualche modo l'atto di fondazione del cenobio, in un momento vicino alla conclusione della prima Crociata e nell'intervallo tra gli episcopati di Arnolfo (1077-98), scomunicato per la partecipazione allo scisma guibertino, e Ambrogio III da Mozzo (1111-33), cioè durante il periodo in cui la cattedra vescovile fu retta da Alberto di Sorlasco, arciprete della cattedrale di San Vincenzo. La carta prevedeva, inoltre, che il fitto annuo fosse versato dagli officiales del monastero. In cambio Giovanni avrebbe potuto essere accolto in qualsiasi momento tra i religiosi ed essere sepolto presso di loro. In quello stesso anno, il 13 marzo, Giselberto permutava alcune terre con l'abate Vito del monastero veronese di Santa Maria in Organo: *peciam unam de terra aratoria iuris s(upra)s(crip)te ecclesie Sancte Marie et iamdcti monasterii que est posita in finibus et in comitatu Bergamensis, locus ubi dicitur Astino, que est per mensura secundum usum ipsius terre perticas novem.*

In una refuta del 1111 il monastero risultava già costituito, poiché vi agivano per suo conto degli officiales monasterii.

Nel gennaio del 1117 i consoli, insieme ad alcuni cittadini di Bergamo, tra cui Giselbertus Attonis e Olricus Suardus, donavano al chiostro un appezzamento di terra prativa in Brusqueta propter Longolascam [...] pro remedio anumarum nostrarum et onmium vicinorum. Lo stesso mese i medesimi consoli donavano al monastero terre sul monte de Carcano e su quello de Bota, così come in monte Scablala. Nel novembre di quell'anno Lazzaro e Giselberto del fu Attone, insieme ad altri tra cui Lanfranco chierico figlio di Sivardo, cedettero alla chiesa di Astino tutti i loro beni siti in loco et fundo Astino et in loco Curnatica. Come osserva Arverno Sala, i gruppi familiari che avrebbero generato le cognominazioni Suardi e Colleoni partecipavano insieme ai consoli (la loro prima attestazione



è legata proprio al chiostro vallombrosano), in rappresentanza della popolazione, alla crescita dell'insediamento vallombrosano, intervenendo in suo favore forse anche per ovviare ai danni del terremoto che aveva scosso la Bergamasca in quell'anno. Essi probabilmente incoraggiarono col loro esempio la generosità di altri laici, i quali guardarono a lungo ai cenobiti di Astino come a uomini degni di stima e devozione.

Il 1117 è anche l'anno nel quale venne consacrata la chiesa del Santo Sepolcro, con la deposizione di una reliquia del medesimo nell'altare maggiore. La chiesa fu terminata a distanza di circa dieci anni dalle prime donazioni, sull'onda ancora molto forte del pellegrinaggio armato in Terrasanta. Alla consacrazione parteciparono il vescovo di Bergamo Ambrogio da Mozzo e Arderico vescovo di Lodi.

A partire da quest'epoca si susseguirono numerosissime donazioni di terra in favore della recente istituzione, sia ad opera di cittadini che di ufficiali pubblici. Le vicende di tale periodo sono oggetto di una approfondita analisi da parte di François Menant. Lo studioso afferma che gli inizi della vita monastica locale potrebbero anche prescindere dalla presenza vallombrosana. Egli ritiene, infatti, plausibile che la nascita del cenobio sia stata legata ad alcuni membri del clero bergamasco e che la fondazione sia poi entrata nell'alveo della riforma gualbertiana grazie ai contatti stabiliti con la comunità dei Santi Gervasio e Protasio. A parziale conferma di questa ipotesi egli cita il fatto che il primo abate segnalato in un documento astinate è chiamato Arnaldo, e che questi probabilmente sarebbe quell'Arcinaldo che figura due anni più tardi anche in una testimonianza del cenobio bresciano. Il documento del 1118 recante il nome di Arnaldo come abate di Astino è, del resto molto interpolato. Ad Arnaldo, infatti, nel testo originale – che riguarda una permuta con un certo Ottone detto Blancus di Bergamo – era stato preposto un titolo, forse quello di prior. Il termine, però, è stato poi eraso e sostituito da una mano imitativa con quello di abbas. Questo fatto porta Menant a supporre che si possa far risalire ancora a questo periodo una dipendenza diretta del chiostro Bergamasco da quello di Brescia. Del resto il monastero non appare (contrariamente a quanto segnala Giordano Monzio Compagnoni, 1995), nel privilegio di Paquale II del 1115 col quale si riconoscevano alla congregazione le case appartenenti al suo vinculum. Il nome di Bertario, cui tradizionalmente è stata ricondotta la guida carismatica della primitiva accolta, apparirà soltanto a partire dal 1120.

Per lo sviluppo del cenobio, come dimostra anche Menant, particolare rilievo ebbero i vescovi Ambrogio e Gregorio, che in nessun caso, comunque, possono ricondursi – come sostenuto da una lunga tradizione vallombrosana (per ultimo dal Lucchesi) – alla famiglia regolare di matrice toscana. Le due personalità, che governarono la diocesi per circa un trentennio, furono molto attente alle istanze del cenobio e alle posizioni riformatrici della religione vallombrosana. I rapporti economici instaurati con entrambi permisero all'abate Bertario di organizzazzare le proprietà del suo istituto nella valle di Astini e soprattutto a Grumello (cfr. 1122, febbraio), villaggio posto sulla via che da Bergamo, attraverso Vaprio, conduceva a Milano, area in cui il monastero acquisì molti beni, specialmente dopo la donazione di Landolfo, camerario di Bergamo, del 1119. Attraverso numerose permutate, documentate tra il 1120 e il 1130, Astino raggiunse una certa omogeneità nei suoi possedimenti. Vi furono, comunque, anche ulteriori acquisizioni presso il Pratum Bosonis (permuta con il vescovo Ambrogio del giugno 1120) e del Mons Saxianum (febbraio 1125, investitura da parte di Ambrogio e 1126 marzo, acquisti da Otrico Suardi). Proprio di quest'ultimo possedimento il monastero fu investito dal vescovo in cambio di un fitto annuo sostanzialmente simbolico, pari a due denari da pagarsi a San Martino. Il vescovo Gregorio venne poi sepolto (1146) nella chiesa abbaziale, all'interno della quale ancora oggi si nota la lapide in corrispondenza del braccio destro del transetto.

Nel 1128 all'abate Bertario successe il monaco Manfredo (o Maginfredo) autore del già citato Rythmus. Egli resse la comunità per trent'anni, fino al 1158, ricoprendo delicati incarichi sia per conto della Sede apostolica (come quando dovette occuparsi dei canonici di San Vincenzo e della loro causa contro il capitolo di Sant'Alessandro), sia in rappresentanza del governo cittadino. A questo riguardo fu importantte il suo ruolo nelle trattative che condussero alla pace di Mura tra le forze bresciane e quelle bergamasche per il possesso di alcuni castelli della Val Camonica durante i primi mesi del 1156. In quello stesso anno il comune cedette all'abate, in cambio del pagamento di un canone di dodici soldi, la fontana de Acquamorta.

Manfredo fu, però, anche un attento amministratore della propria casa. Egli risulta protagonista indiscusso di tutte le operazioni economico-finanziarie del monastero, attestate da una cospicua documentazione,



come promotore della proprietà abbaziale ad esempio nel territorio di Levate (1130-1135). Le carte relative al suo governo sono caratterizzate da un cospicuo numero di donazioni fondiari comprese tra le zone di Gorle, Zogno, Locate, Mozzo, Bonate e Paderno. In tali plaghe il chiostro compose nuclei di proprietà abbastanza omogenei e costituiti in ampia misura da pascoli che arrivavano fino alle pre-Alpi e permettevano sia lo sviluppo dell'allevamento, sia il ricorso alla transumanza.

Manfredo, inoltre, addivenne nel 1148 ad un accordo con la canonica di Sant'Alessandro per l'esenzione dalle decime che il cenobio avrebbe dovuto versare a quel capitolo sulle terre ricevute dal comune nel 1117, in cambio della rinuncia all'espansione patrimoniale nella stessa area in cui queste si trovavano (qualora vi fossero stati nuovi acquisiti, i monaci avrebbero dovuto tornare a corrispondere il censo). Tutto questo, in ogni caso, si svolse con la massima cautela; e all'abate, come ricordato nelle fonti, si deve la stipula della regola per cui chiunque avesse contratto a nome del cenobio un debito superiore a cinque soldi comuni senza il consenso del capitolo avrebbe dovuto sottostare all'imposizione della scomunica.

Durante il suo abbaziato furono consacrati due nuovi altari nella chiesa abbaziale. L'episodio risale al 1140, ma non è chiaro chi abbia partecipato alla cerimonia, riportando taluni il nome del vescovo Gregorio di Bergamo, altri quello del presule Attone da Pistoia, già abate di Vallombrosa; una successiva cronaca parla di entrambi i prelati.

Certamente il chiostro, seguendo le consuete modalità insediative ed organizzative dell'Ordine, ebbe anche un ospedale. A gestirlo, però, non furono i monaci, ma un consorzio di laici, i quali ne garantirono il funzionamento fino al 1305, anno in cui fu aggregato alla Misericordia cittadina. L'attività dell'ente assistenziale fu probabilmente iniziata pochi decenni dopo la fondazione del monastero. *Fictum istius terre detur ospitali die Iovis sancti pro ablutione pedum pauperum, quia sic placuit domino Mainfredi abatis et Iohannis, qui inceptit ospitale, et de cuius pecunia supra dicta terra empta est, così leggiamo nella condizione finale di una cartula venditionis del 1142 con la quale il monastero, nella persona del suo abate, acquistava per venti denari d'argento terre da Giovanni Imboldo e Pietro figli di Gussone. Le rendite di questi fondi erano destinate alle elemosine per i poveri dell'ospedale – che compare*

così per la prima volta nella storia del monastero – il giorno della lavanda dei piedi. La struttura figura, quindi, come una fondazione autonoma, cui l'abate contribuiva con donativi. Dal dal 1156, infatti, tale accolita inizia a comparire nelle fonti con il nome di consorzium dedito all'assistenza dei poveri, e rimarrà tale fino, appunto, al Trecento.

Dopo la morte di Manfredo, avvenuta nel 1158, si avvicendarono numerosi abati al governo della comunità, provenienti per la maggior parte dal cenobio stesso. A partire dagli ultimi anni Novanata del XII secolo troviamo, però, un bresciano, un fiorentino e un veronese, segno evidente che il monastero si inseriva in un contesto congregazionale maggiormente centralizzato e nell'ambito del quale si stava avviando, come sappiamo dalle fonti costituzionali dell'Ordine, una maggiore circolazione dei confratelli.

Agli inizi del Duecento fu posto a capo della comunità Giovanni Cozzani. Durante il suo governo si realizzò la canalizzazione della cosiddetta Acquamorta, o Astina, concessa, come abbiamo visto, cinquanta anni prima dal Comune. Si fanno, inoltre, risalire alla sua iniziativa i primi inventari delle proprietà abbaziali. Egli dette impulso alla costruzione di nuovi locali per ospitare il vescovo domenicano di Brescia Guala. Il presule, infatti, strenuo sostenitore della riforma del clero nella sua diocesi, fu costretto ad abbandonare la cattedra nel 1239 e si ritirò nel monastero di Astino. Dopo la sua reintegrazione dovuta alle pressioni di Innocenzo IV, Guala mantenne buoni rapporti con la comunità monastica e scelse di essere sepolto all'interno della chiesa abbaziale, davanti all'altare di San Martino. Nel 1623 l'abate don Angelico Grassi dispose la traslazione delle sue spoglie nella cappella dei Santi Evangelisti, per poter consentire la loro venerazione. Queste furono poi trasportate nel convento Matris Domini (1869), dopo che, l'anno precedente, Pio IX ebbe conferito al prelado il titolo di beato per equipollenza (riconoscendo cioè il culto spontaneo).

Sotto il governo dell'abate Zanchi, nel 1259, prese dimora nel cenobio il vescovo Algiso di Rosciate, che, con un passato da riformatore, era stato promosso alla cattedra di Bergamo per intervento diretto di papa Innocenzo IV. Due anni più tardi, nella cappella monastica intitolata alla Madonna, venne ospitato l'Ordo Militiae Beatæ Mariæ Virginis Gloriosæ fondato a Bologna e incaricato da papa Urbano IV di promuovere la pace tra le fazioni cittadine.



Tra la metà del Duecento e la fine del Trecento la crisi comune a molte altre fondazioni regolari investì anche Astino. Nel 1333 i monaci ottennero dal vescovo la facoltà di lucrare un censo a capitale per affrontare varie spese sostenute per i viaggi istituzionali a Vallombrosa, a Novara e al Gratosoglio, specialmente in occasione del capitolo generale. Indice di difficoltà finanziarie è anche la riduzione della sua solvibilità da parte della Camera apostolica. Nel 1323 sul cenobio gravava un imponibile pari a 80 fiorini, mentre nel 1404 questo risulta sceso a 33 1/3 (è lo stesso nel 1418).

La storiografia, anche quella locale, si è dimostrata senza dubbio meno interessata alla storia del monastero successiva a questo periodo. Si deve rilevare, quindi, la mancanza di studi sistematici sull'evoluzione moderna della comunità regolare, la quale dovette affrontare anche all'interno della congregazione numerose cause volte a difendere i propri diritti, come del resto fece la congregazione nei confronti del chiostro bergamasco.

La crisi era, comunque evidente e da vari punti di vista. Il tentativo compiuto dal vescovo Francesco Lando di prendere possesso del monastero nel 1402 ne è un chiaro sintomo. Circa cinquanta anni dopo si giunse ad un vero e proprio scontro col presule. Questi, infatti, unitamente al podestà di Bergamo, al vicario ducale e all'abate di San Benedetto di Vall'Alta, scortati da molti cittadini, in esecuzione di lettere ducali cercò di dar seguito al suddetto progetto, ma dovette desistere di fronte alla decisa opposizione dei monaci. In ogni caso, fallito il tentativo de facto, si procedette canonicamente erigendo sull'abbazia una commenda alla morte dell'abate Giovanni Bernardi di Sudorno.

Sotto il regime di questo e, soprattutto, durante gli ultimi anni di governo di don Giovanni Daiberti, nominato commendatario nel 1413, gli anziani di Bergamo, con delibera del 15 giugno 1450, cercarono di introdurre nel chiostro i Canonici Regolari Lateranensi (al termine del mandato conferito al suddetto abate) in considerazione dell'esiguità della comunità benedettina ridotta a due soli confratelli. Va premesso che con la pace di Ferrara del 1428 la Bergamasca era stata inclusa nel dominio veneto, e la Serenissima, l'anno successivo, provvide alla nomina di una commissione locale per la revisione, riparazione e provvigione delle chiese, monasteri e abbazie, un organismo che doveva operare in accordo



con le case religiose del territorio. Non sappiamo quali conseguenze vi siano state per Astino. In ogni caso venti anni più tardi le autorità cittadine si rivolsero Venezia e alla Santa Sede per sollecitare l'invio da parte di quest'ultima di una bolla di annessione in favore dei Canonici. La congregazione lateranense prese, così, possesso del cenobio il 28 aprile 1453, cioè il giorno della morte del commendatario che aveva cercato in ogni modo di contrastare questo avvicendamento anche accogliendo due quattordicenni nel monastero e ordinandoli suddiaconi per accrescere rapidamente la consistenza della comunità. I Vallombrosani, alla notizia della morte del commendatario elessero in ogni caso un nuovo abate nella persona di Silvestro de Benedictis da Ambivere, ma appena undici giorni più tardi una bolla papale riconobbe nella carica don Vittore da Treviso proveniente dal monastero di San Nicolò del Lido di Venezia, caldeggiato dal cardinale Pietro Barbo forse perché membro della congregazione di Santa Giustina. Don Vittore fu riconosciuto anche in seguito come l'unico Benedettino detentore del titolo, per cui, cacciati i canonici, prese possesso della struttura nel 1454. Qualche anno più tardi don Vittore rinunciò al beneficio e questo fu assegnato al cardinale Ilario Bessarione, il quale a sua volta si ritrasse dalla guida della comunità il 14 aprile 1459, trattenendo per sé solo il titolo di commendatario perpetuo ed una pensione di trecento scudi, che si ridusse, peraltro, nel corso degli anni. Si aprì, così, la possibilità del riconoscimento pontificio per la nomina del vallombrosano don Silvestro, rieletto a tal fine dalla comunità. Questi il 23 ottobre 1460 prese possesso del cenobio. Don Silvestro è una figura fondamentale di questo periodo, anche per l'attività profusa nel restauro degli edifici abbaziali. Egli fece fabbricare la cappella del Santo Sepolcro nella chiesa e la cappella della Vergine. Con le rimanenze dei fondi stanziati fondò l'ospedale detto del Consorzio dei poveri di Cristo nel Borgo Canale e la Grande Elemosina, ossia l'obbligo per il monastero di distribuire ogni anno 10 some di frumento, in modo che ogni povero avesse un pane e un quattrino (si faceva due volte l'anno, il Venerdì Santo e il giorno della morte di don Silvestro Benedetti).

Don Silvestro in questo periodo cercò di affidare la sua comunità ad una nuova osservanza, nell'intento di realizzare una riforma disciplinare. Ne sono testimonianza i tentativi di unione con la congregazione degli 'scismatici' sansalvini (riconosciuta famiglia di osservanza nel 1463 e



confluita nella nuova congregazione vallombrosana dal 1485). Successivamente, come ha ben ricostruito in un suo contributo Mauro Mazzucotelli, fallito questo primo progetto, don Silvestro intavolò alcune trattative con la congregazione olivetana (circa 1491), accreditandosi in qualche modo come il commendatario di una piccola comunità ex vallombrosana. Questi accordi prevedevano la sua rinuncia all'abbaziate in cambio di una pensione che sarebbe stata costituita dalla possibilità di trattenere a vita tre possedi del chiostro, tra cui Levate e Monasterolo. Inoltre l'abate avrebbe riservato a sé la camera nel monastero e una casa sita in Borga, canale nella città di Bergamo, insieme ai suoi arredi e a tutti gli animali.

L'accordo non fu, però, raggiunto, pur in presenza di clausole già stilate che appaiono in documenti del 4 e 7 gennaio 1491. Don Silvestro accettò, allora, di entrare, quasi alle stesse condizioni pattuite con gli Olivetani, nella congregazione di Santa Maria di Vallombrosa. Ciò avvenne, come riferisce il generale Biagio Milanese, nel 1493, anno in cui il passaggio istituzionale ottenne anche il placet del doge Agostino Barbarigo, a condizione che nel chiostro non risiedessero monaci estranei al dominio veneto. Cinque anni più tardi, però, l'atto fu in parte modificato, permettendo l'alloggio di quattro religiosi forestieri, data la scarsa consistenza numerica della comunità. Rinunciando don Silvestro all'abbaziate, come concordato nelle trattative, successe a lui don Riccardo di Antonio Alberti da Firenze, che fu il primo superiore annuale (non più, cioè, a vita); mentre don Silvestro divenne vicario generale in Lombardia e quindi, sempre secondo la cronaca dell'abate generale, «con spesa di ducati più di 200 e 20 ordinammo che per mezo della grazia di Santo Giovanni Gualberto, messer Silvestro [...] l'anno 1496 fussi fatto episcopo titolare Castoriense». Silvestro De Benedictis – cui multa debet congregatio nostra (manoscritto 99, Capitolo di Sant'Alessandro) – morì il 5 gennaio 1511 e fu sepolto davanti all'altare del Santo Sepolcro.

Con la scomparsa dell'anziano superiore e l'elezione dell'abate toscano Giacomo Mindria da Bibbiena il complesso monastico trovò una nuova dimensione. Recuperato alla religione, per celebrarne il nuovo ruolo si volle ricostruire, secondo una diversa concessione volumetrica l'intera struttura. Il 15 maggio 1515 fu, così, posta la prima pietra del nuovo fabbricato, e il 3 giugno si iniziarono a gettare, dopo una solenne processione guidata dall'abate, le relative fondamenta. Incaricati della costruzione

furono l'architetto Guido da Carrara e il maestro Zannino proveniente dalla stessa città.

La vicenda costruttiva risultò alquanto tormentata a causa dei contrasti, spesso aspri, tra la curia romana e la repubblica veneta. L'anno seguente, prima del marzo, mese nel quale si stilò l'inventario di quanto rimaneva, il monastero subì una razzia da parte delle truppe dell'imperatore Massimiliano I; e soltanto quando Venezia riacquistò il controllo del territorio si ripresero i lavori alla struttura. In ogni caso durante quei decenni riemersero i problemi che avevano segnato in passato il rapporto tra la congregazione vallombrosana e la Serenissima. La repubblica, infatti, richiamò in vigore i patti che prevedevano la possibilità di professione e governo della comunità astinate soltanto da parte di monaci autoctoni. Questa disposizione, tuttavia, per una congregazione che annoverava gran parte dei suoi monasteri e delle sue vocazioni in Toscana era difficile da rispettare. Per altro gli Anziani di Bergamo supplicarono in quello stesso periodo il principe Leonardo Loredan affinché i frutti dell'amministrazione dei beni del monastero non fossero inviati a Vallombrosa o alla Santa sede. Il 3 marzo 1540, però, l'abate generale dell'Ordine Giovanni Maria Canigiani ottenne dal doge, tramite il nunzio pontificio presso la repubblica veneta, che la congregazione potesse inviare ad Astino i monaci necessari, a prescindere dalla loro nazionalità.

I toscani tornarono, così, al governo del cenobio. Ilario da Empoli riprese i lavori avviati dall'abate Iacopo da Bibbiena. A questo torno di anni risale la traslazione nella chiesa abbaziale del corpo del beato Gualla, che fu posto sotto l'altare di San Martino (1545). Seguì l'abbaziato di Luca da Fiesole, quindi quello di Niccolò Ungaro di Schiavonia. Sotto il suo governo, nel 1569, furono completati il refettorio e le abitazioni superiori (cinque camere del dormitorio). Cristoforo Baschenis (il Vecchio?) – appartenente ad una nota famiglia di pittori itineranti bergamaschi – decorò il coro. Nel 1570 l'abate Aurelio Tabagini fece riedificare il chiostro dalla chiesa al refettorio e commissionò i dipinti al maestro Battista de Averara. Questi affrescò l'intera chiesa con le scene della passione di Cristo e realizzò numerose tele. Nel 1576 è registrato il completamento dell'edificio, ad eccezione della torre angolare, la cui costruzione iniziò l'anno seguente sotto la direzione del maestro Giovanni Antonio Defendini.

Proprio durante quegli anni si compì la visita apostolica del cardinale

Carlo Borromeo alla diocesi di Bergamo. Il presule non mancò di toccare anche il cenobio vallombrosano. A questa circostanza si deve la stesura di alcuni appunti non utilizzati per la redazione dei verbali, ma pubblicati nel 1937 insieme agli atti della visita. Le minute ci forniscono un'inedita descrizione della chiesa a questa altezza cronologica. All'ingresso della chiesa si trovavano un portico e un cimitero recintato da muri. La chiesa veniva descritta tutta picta et in formam crucis, con un tabernacolo ligneum ad formam vasis ornato all'interno in seta. All'altare del Santo Sepolcro era fissata una grata in ferro che chiudeva un'immagine venerata del Cristo e di Maria. Vi erano, inoltre, altri cinque altari. Nel mezzo dell'ingresso della cappella maggiore pendevano tre funi di campane. I paramenti erano in gran numero e di buona fattura.

Proprio durante la visita i monaci approfittarono della presenza del cardinale per sollevare al prelado il problema delle elemosine concesse dal monastero il giorno di Pasqua. Le suppliche promosse dall'abate don Lattanzio Medolago riguardavano la presenza, la domenica della distribuzione, di una folla che andava dalle sei alle ottomila persone le quali si recavano là per ricevere il pane. Erano sorti dei contrasti, a questo proposito, con la Misericordia e con la Comunità di Bergamo, la quale alla fine, con il parere dello stesso cardinale, accettò la permuta dell'offerta pubblica ai poveri con una di pari quantità all'ospedale (1580).

L'abate di Astino Lattanzio Medolago, peraltro, è legato alla storia del cenobio bergamasco perché da qui egli fomentò una sorta di rivolta dei monasteri lombardi contro la casa madre dell'Ordine, sfruttando il malcontento che serpeggiava tra la componente lombarda che, essendo minoritaria, spesso non aveva possibilità di vedere propri membri accedere alle cariche istituzionali. La fronda fu però messa a tacere dal presidente della Congregazione Colombino Pai.

Il vertice vallombrosano perseguì in seguito una politica volta a ribadire da tutti i punti di vista l'appartenza del cenobio bergamasco alla congregazione. Si susseguirono numerosi abati toscani e romagnoli. Uno di questi fu Aurelio Tabagini da Forlì, che commissionò ad Alessandro Allori un dipinto raffigurante l'Ultima cena, opera che giunse ad Astino nel 1583. La tela era stata realizzata impiegando, per circa metà della rappresentazione, il canone dello stesso soggetto cui era ricorso Andrea del Sarto nel Cenacolo di San Salvi a Firenze. Questo fatto può essere

interpretato come un riferimento al legame del chiostro destinatario con l'Ordine. Nel 1601 giunse anche un quadro del Passignano (Domenico Cresti) raffigurante san Giovanni Gualberto che perdona l'omicida del congiunto, opera finanziata dai conversi astinensi Bonifazio, Guala e Stefano per l'omonima cappella creata in quegli anni sotto la direzione dell'abate don Marco Lavacchi da Pelago (che di Astino fu priore nel 1579 e quindi abate nel 1601 e 1607).

Aurelio Tabagini, dopo il 1570 fu nuovamente abate per un breve periodo nel 1583. In quegli anni si impegnò per la riedificazione del complesso, ristrutturando la parte antica, e in seguito inviando al suo successore Calisto Solari la reliquia, definita nelle cronache «insigne», di san Giovanni Gualberto derivata dalla ricognizione compiuta nel 1580 sul corpo del santo sepolto a Passignano. L'anno dopo una solenne processione dei monaci accolse la testimonianza lipsanica, la quale fu collocata in un reliquiario d'argento che da allora si espose in occasione della festa del santo il 12 luglio.

Lo scontro tra la repubblica di Venezia e papa Paolo V, scoppiato all'inizio del secolo XVII perché il governo aveva vietato l'erezione di chiese o monasteri senza il consenso della Signoria e aveva limitato il diritto di acquisto da parte dei chierici, provocò l'interdetto lanciato dal pontefice contro la Serenissima. In seguito a questo episodio si produssero durissimi contrasti all'interno del clero regolare e secolare bergamasco. Il 5 maggio 1606, fu trovato affisso – contro un esplicito divieto della reubblica – da tale monaco Salvator Landi, alla porta dell'abbazia, l'interdetto papale. Per ritorsione il monastero fu invaso da soldatesche e i monaci vennero espulsi. L'abate fu messo al bando e poté rientrare solo nel 1609, grazie alla diplomazia di padre Emilio Acerbi. Si riprese così l'ufficiatura con dodici monaci toscani e fu ristabilito lo Studio, che nel XVI secolo aveva forgiato numerosi monaci della congregazione destinati ad assurgere ad importanti incarichi istituzionali.

I contrasti interni all'Ordine, però, non si sopirono. Risalgono all'epoca dell'abate Pompilio Lupi alcune lettere da lui scritte al Cardinale protettore Carlo de' Medici. Nel 1633 egli, infatti, lamentava il comportamento a suo dire vessatorio della componente toscana, più numerosa, verso quella lombarda. L'intervento di vari visitatori non risolse, di fatto, le lamentele che, non a caso, seguivano, ancora una volta, gli imponenti



lavori di ristrutturazione dell'abbazia, con il rifacimento delle cappelle dei Santi Evangelisti (1622) e di San Martino, nonché del nuovo altare di San Giovanni Gualberto e della nuova cappella dedicata alla Madonna (1627).

Dal 1642 al 1646 fu abate di Astino Ignazio Guiducci che fu l'estensore della cosiddetta Cronichetta, compendio della storia del monastero. Al periodo successivo, nell'ambito di un indirizzo volto alla conservazione dell'osservanza intrapreso dal capitolo generale, risale la ricostruzione del carcere abbaziale. La situazione del cenobio in questo lasso di tempo emerge con dovizia di particolari dal questionario condotto per la Congregazione sullo stato dei Regolari. Si apprende, così, che il chiostro era allora popolato da undici monaci, da un converso e dall'abate. Le entrate ammontavano a 1.570 scudi, mentre per l'imposta dovuta alla Santa sede dalla famiglia vallombrosana, Astino sosteneva un gravame di 100 scudi, pari al 6,6% del totale della congregazione.

Di poco posteriore (1666) è da segnalare la grande descrizione che Camillo della Torre redasse indirizzandola allo storico e letterato bergamasco Donato Calvi. In essa, con linguaggio aulico, si dipingono le meraviglie della struttura riferendosi specialmente al coro «assai maestoso», con il leggio di noce, all'organo che copriva quasi tutta la controfacciata e che era smaltato, alla cupola sopra la tribuna, «tutta pitturata a scacchi turchini e bianchi». L'altare maggiore aveva il fronte superiore in cristallo di rocca. La chiesa era divisa in due parti da un'inferriata di ferro e ottone poggiante su pilastri in marmo. Passata questa vi era il corpo dell'aula lasciato libero per i fedeli, con l'altare dedicato alla Vergine, presso il quale si recitava il Rosario (la scuola del Santo Rosario fu istituita nel 1639) e l'altro di San Giovanni Gualberto, nel cui paliotto era raffigurata in dodici ottagoni la vita del santo. Vicino alla porta d'ingresso si scorgeva, invece, quello che doveva essere stato un tempo il nucleo originale dell'edificio, ossia la cappella grande scavata nel monte, ospitante un intero compianto realizzato probabilmente da frate Bonifazio da Brera nel 1593.

Scarse sono le notizie che, dopo questo periodo, ci accompagnano fino alla soppressione del monastero. Nel 1708 don Giacomo Novis da Bergamo fu processato per aver avvelenato il camarlingo di Astino e riconosciuto colpevole. Arrestato, fu quindi tradotto nel carcere che l'Ordine vallombrosano aveva a Pitiana, grangia dell'abbazia di Vallombrosa.



Al Settecento sono riconducibili molti rifacimenti della chiesa e gli arredi della medesima, come il grande altare maggiore. Una nuova foresteria fu realizzata tra anni Venti e Cinquanta. Nel 1705 fu demolita l'antica cappella del Santo Sepolcro e ricostruita con un nuovo impianto. Nel 1710 si realizzò anche una nuova facciata della chiesa, modificando il terrapieno davanti all'edificio per trasformarlo in scalinata di accesso. Nel 1720 le statue dei santi Benedetto e Giovanni Gualberto realizzate da Antonio Maria Pirovano trovarono posto sulla facciata.

Ma la repubblica veneta, tra il settembre 1768 e il luglio dell'anno successivo, promulgò una legge per la riforma dei regolari. I monaci di Astino, così, nel numero di quindici, ma con l'abate Giuseppe Avogadro, non veneto, furono costretti, il 18 febbraio 1769, ad eleggere un vicario, Orazio Bonduri. Appena venticinque anni più tardi sarà sempre il Senato veneto ad assegnare al monastero l'amministrazione di sussistenza. Questo significava, in sostanza, il passaggio al diretto controllo dell'amministrazione civile (Magistrato dei Provveditori ed Aggiunti sopra i monasteri), tramite una serie di norme che venivano a regolare la vita religiosa e amministrativa dell'istituto. Nel 1797 sarà un decreto di Napoleone a lasciare alla municipalità il diritto di decidere quale monastero benedettino, fra quelli presenti nella sua giurisdizione, dovesse essere soppresso. In un primo momento si presentò la necessità di scegliere fra i chiostri di San Paolo d'Argon e Pontida, e i bergamaschi scelsero il primo. Tuttavia, non essendo i beni e le rendite di questo sufficienti a ripianare il debito accumulato dall'Ospedale Civile, ente al quale il patrimonio era destinato, davanti alla scelta che ora si proponeva tra Pontida e Astino, la municipalità indicò il cenobio vallombrosano come quello più adatto, per la sua consistenza, a compensare il bilancio.

Nel 1832 nel complesso fu aperto l'ospedale psichiatrico, sotto la direzione dell'Ospedale di Bergamo. Questo comportò una ristrutturazione dei locali ad opera dell'architetto Giacomo Bianconi. Sotto la guida dell'amministratore Giovan Battista Locatelli si pensò di affiancare al monastero anche un altro edificio «per pazzi agiati». Questo, però, a causa del decesso dello stesso Locatelli, non fu realizzato. Tale progetto, tuttavia, ci consente oggi di ammirare due vedute della valle di Astino con il monastero realizzate dal pittore Pietro Ronzoni e pagate dallo stesso Locatelli.



Il monastero fu diviso, grazie anche al contributo di Gerolamo Adelasio, in due ale, una maschile (63 uomini nel 1853) e una femminile (60 donne nello stesso anno) di tre piani ciascuna. La parte maschile era stata realizzata utilizzando in parte i vecchi locali, come le celle e i dormitori. Dal 1837 il giardino dei chiostri fu destinato ad orto. La sezione femminile era stata, invece, ricavata da altri ambienti e risultava più irregolare.

Nel 1880 l'amministrazione provinciale rilevò il complesso monastico per 40.000 lire. Due anni più tardi la pala d'altare del monastero dipinta dal Passignano con Giovanni Gualberto che perdona il nemico fu trasferita dal comune alla Congregazione di carità, in attesa di collocarla in Santa Maria Maggiore, nella cui sacrestia ancora oggi si può ammirare.

Dal 1892, con l'entrata in funzione del nuovo manicomio, la struttura rimase inutilizzata. Nel 1910 il complesso fu iscritto ai sensi della legge 264/1909 tra gli edifici monumentali.

Nel 1923 Francesco Cima si aggiudicò all'asta l'immobile, ma l'acquisto sarà ratificato solo in via di sanatoria dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1924, non essendo stato rispettato il vincolo della prelazione pubblica. Fino al 1973 la struttura è stata utilizzata per attività agricole dei poderi di proprietà Cima, ma in quell'anno l'ex monastero ha cambiato ancora proprietario, addivenendo in capo alla società immobiliare Valle d'Astino. Numerose contestazioni hanno fatto seguito alla società durante gli anni successivi bloccando il tentativo di costruire un campo da golf ed un centro alberghiero.

Nel 2007 l'antico monastero è stato acquistato dalla Fondazione Misericordia Maggiore di Bergamo e probabilmente diventerà sede del conservatorio.

Fonti inedite

Bergamo, Civica Biblioteca 'Angelo Mai', AB 405: Ricordanze d'Astino dall'anno 1469 al 1529; AB 406: Ricordanze d'Astino dall'anno 1533 al 1578; AB 407: Ricordanze d'Astino dall'anno 1579 al 1692; AB 408: Ricordanze d'Astino dall'anno 1693 all'anno 1773; MMB 126: Pier Girolamo Mazzoleni, Istoria della Badia d'Astino; Collezione di pergamene, Fondo Ospedale, Fondo Astino; AB 404: Ignazio Guiducci, Compendio ed indice delle scritture pertinenti al monastero d'Astino (1646); Salone Cassapanca I, G 3 14: F. Mozzi, Abbati dell'antichissimo e religiosissimo Monasterio di San Sepolcro di Astino de' Monaci Vallumbrosani ne' limiti di S. Grata inter vites (1730).

Bergamo, Biblioteca Mons. G.M. Radini Tedeschi, Codex in quo continentur notitia



historicae spectantes ad monasterium de Astino et pleraque alia, ms. 99.

Bergamo, Archivio della Curia Vescovile, Religiosi 1 E.

AGCV, A.45; C.IV.2: Nardi, *Memorie vallombrosane*, tomo 2, pp. 63-75; C.IV.4, tomo 3, p. 635; C.IV.9, tomo 6/2, pp. 1664-1753; mss. III.64; D.IV.9: Ignazio Guiducci, *Cronichetta di Astino*, in *Miscellanea vallombrosana*, 4.

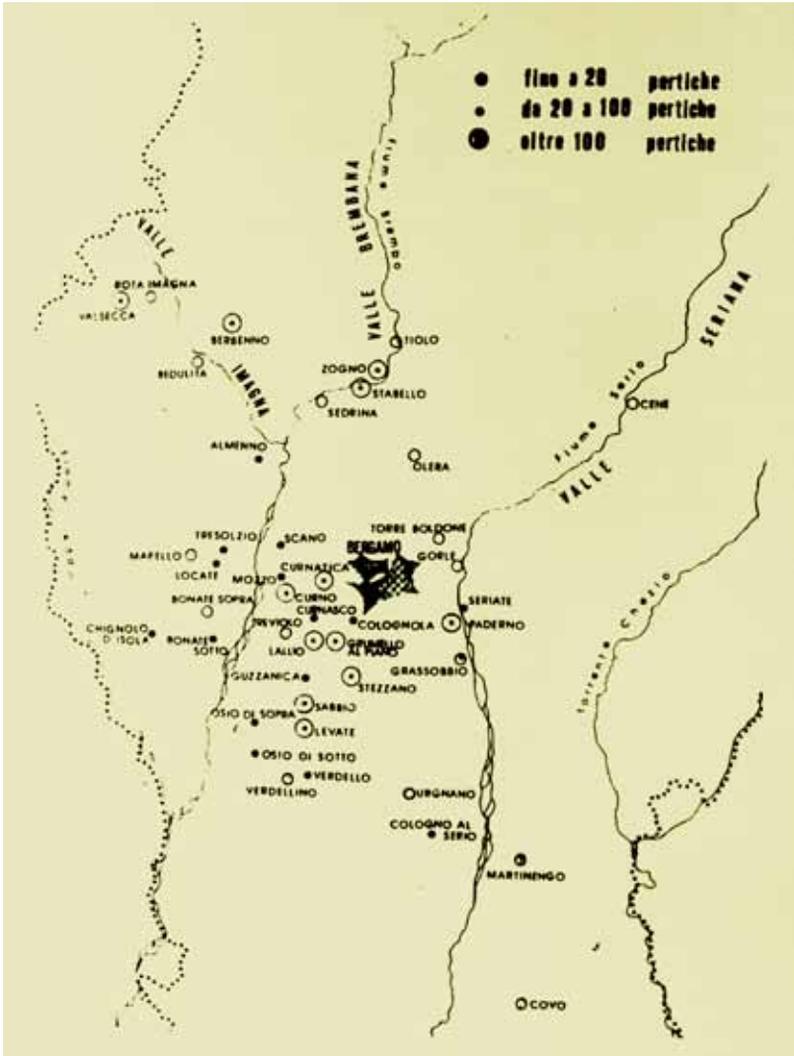
ASFi, *Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese*, 224, 210; *Epistolario di Placido Pavanello*; 260, 257, c. 83v; *Diplomatico, Vallombrosa, 1492, gennaio 18, 1-3; 1493, maggio 7; Mediceo del Principato, 5209, cc. 480, 618.*

Fonti edite

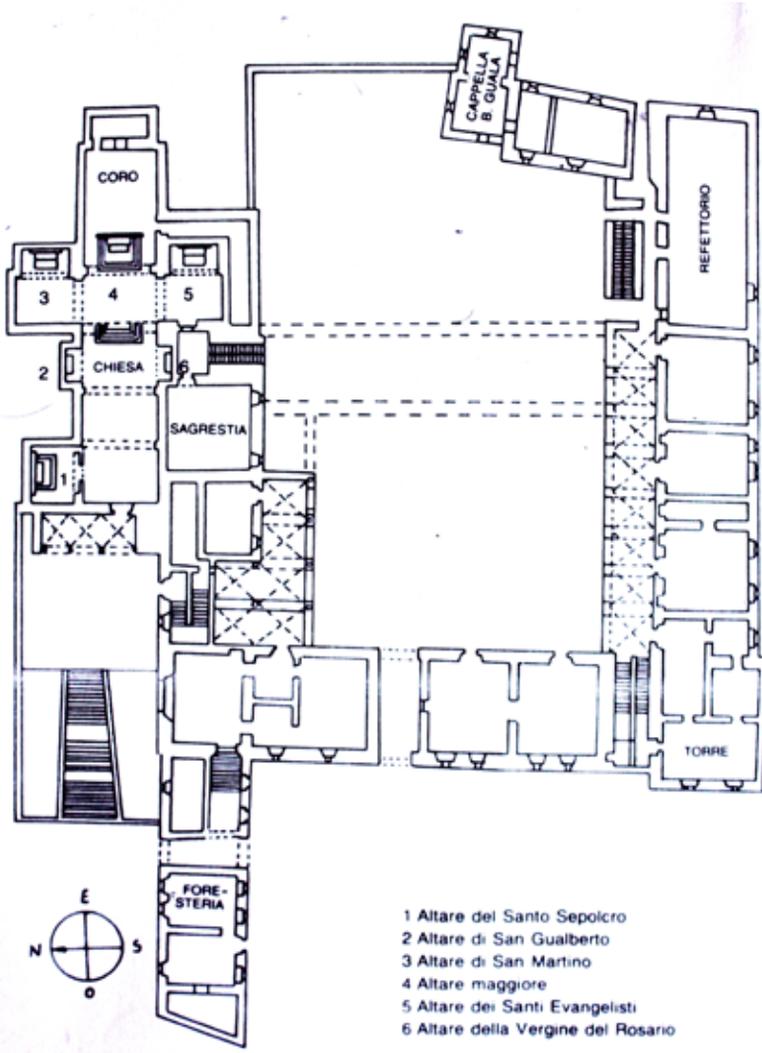
Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo 1937, pp. 36-49; *Calvi 2008*, pp. 25-28; *Chronicon bergomense 1868*, p. 224; *Codex diplomaticus Civitatis, et Ecclesiae Bergomatis 1799*, coll. 853-854, 855-856, 871-872; *Simii 1693*, p. 122; *Taxæ pro communibus servitiis 1949*, p. 320.

Bibliografia

Accademia Carrara 2005, p. 121, n. 193-194; *Adobati, Lorenzi 1997*, pp. 41-70; *Astino. Ricerca per un progetto 1986*; *Bergamo restauri 1982*, p. 53; *Berti 1952*, p. 10; *Caldara 1955-56*; *Calvi 1664*, pp. 293-295; *Camozzi 1982* pp. 193-204; *Cenni storici, topografici 1853*; *Colleoni 1618*, p. 287; *Cremaschi 1993*; *Gaborit 1965*, pp. 189-190; *Guerrini 1947*, p. 373; *Locatelli 1986*, pp. 185-217; *Lucchesi 1938*, pp. 93-113; *Marchese 1679*, p. 17; *Mazzucotelli 1986*; *Menant 1998*; *Mondini 1969-70*, pp. 41-42, 66-68; *Monzio Compagnoni 1997*; *Muzio 1719*, pp. 27-28; *Palazzini 1832*; *Pellegrino 1553, parte II, col. 19*; *Rauty 1995*, p. 17; *Ronchetti II, 1806*, p. 237; *Id. III, 1807*, pp. 12-13, 26, 31, 38, 41, 52, 57-60, 69, 73, 80-81, 85, 90, 99, 115, 138, 165, 175, 229, 233; *IV, 1817*, pp. 17, 48, 58, 71, 74, 79-81, 106, 117-120, 130, 165-167, 188, 205, 239, 243; *V, 1818*, pp. 15, 72, 145, 217; *VI, 1819*, p. 11; *VII, 1819*, p. 53; *Sala 1989-90*; *Savio 1929*, pp. 58-69; *San Sepolcro d'Astino presso Bergamo 1982*; *Spinelli 1976*, pp. 6-9, 16-17; *Id. 1988*, pp. 125-216; *Id. 1995*, pp. 185, 191-193; *Talenti 1610; 1583. L'ultima cena 2007*; *Vasaturo 1962*, p. 476; *Id. 1994*, pp. 31, 98, 123, 138, 154, 162; *Vecchio 2006*; *Zuccarello 2005*, pp. 191-192, 197, 276-277, 84-85, 271, 276-277.



Schema dei possedimenti del monastero del Santo Sepolcro di Astino nella provincia di Bergamo all'inizio del secolo XIV (da A.Caldara).



- 1 Altare del Santo Sepolcro
- 2 Altare di San Gualberto
- 3 Altare di San Martino
- 4 Altare maggiore
- 5 Altare dei Santi Evangelisti
- 6 Altare della Vergine del Rosario

Pianta del monastero del Santo Sepolcro di Astino.



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Particolare dell'ingresso alla chiesa abbatiale (inizi XVIII secolo) [Foto Edgardo Salvi - Fondo Dimitri Salvi].



Bergamo, San Sepolcro di Astino - Veduta del complesso abbatiale [Foto Edgardo Salvi - Fondo Dimitri Salvi].



Bergamo, San Sepolcro di Astino - Particolare della torre abbaziale [Foto Edgardo Salvi - Fondo Dimitri Salvi].



Bergamo, San Sepolcro di Astino - Veduta del complesso abbaziale [Foto Edgardo Salvi - Fondo Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Piazzale interno, resti dei chiostri [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Interno, corridoio [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Particolare della decorazione del chiostro (fine XV secolo) [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Resti del chiostro (XVI secolo) [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Loggiato [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - L'altare maggiore ed il coro monastico (XVIII secolo) [Foto Dimitri Salvi]



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Antonio Maria Pirovano, San Giovanni Gulaberto 1720 [Foto Dimitri Salvi]



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Veduta del chiostro e resti della cappella del beato Guala [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Veduta del chiostro con la cappella del beato Guala [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Chiesa abbaziale, affresco (inizi XVIII secolo) [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Chiesa abbaziale, Affresco, san Benedetto e santa Scolastica [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Chiesa abbaziale, affresco (inizi XVIII secolo), san Benedetto benedice i frutti della terra [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Chiesa abbaziale, affresco, San Pietro Igneo (inizi XVIII secolo) [Foto Dimitri Salvi]



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Chiesa abbaziale, affresco, Tesaurus di Beccaria (inizi XVIII secolo) [Foto Dimitri Salvi]



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Resti della cappella del beato Guala [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Lavabo in pietra antistante il refettorio (XVI secolo) [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Palazzo della Ragione - Alessandro Allori, Ultima cena, già al Santo Sepolcro di Astino (1583), parte centrale del dipinto.



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Veduta [Foto Dimitri Salvi].



Bergamo, Santo Sepolcro di Astino - Veduta [Foto Dimitri Salvi].



Diocesi di Verona

14 - San Vigilio in Lugana

Monastero Maschile

Diocesi di Verona

Comune di Pozzolengo

Provincia di Brescia

Il Rythmus dell'abate Manfredo di Astino registra: Quintum extat in Ligana, valde nobilissimum,/ iuxta quod lacum Benacum constat esse positum,/ in quo decus monachorum manet iam potissimum. Questa per lungo tempo è stata considerata la prima attestazione della presenza vallombrosana nella Lugana, a sud del lago di Garda. Il monastero di San Vigilio, sebbene fosse compreso nel territorio della diocesi di Verona, sorgeva – come ha evidenziato Giordano Monzio Compagnoni – due chilometri ad Ovest di Pozzolengo, in una località che ancora oggi risulta denominata Abbazia San Vigilio.

Di questo chiostro conosciamo, a differenza di quasi tutti gli altri, la data di fondazione. Prima del 1132 il canonico bresciano Oberto donò alla Sede apostolica la chiesa di San Vigilio con le sue pertinenze. In quello stesso anno (1132, settembre 2) Innocenzo II concesse ad Attone, abate generale di Vallombrosa, in cambio di un censo annuo pari a 6 denari di moneta milanese, il possesso del suddetto edificio religioso sito in loco qui Curtis Trintina dicitur affinché si desse seguito alla richiesta avanzata dal vescovo di Verona Bernardo e dal donatore Oberto, che agiva insieme a suo padre Richelmo e ai fratelli Ottone, Lanfranco, Bernardo e Guglielmo, di introdurre in quella sede la giovane riforma gualbertiana. Il documento assume un valore emblematico nell'ambito della chiesa Bresciana. Esso dimostra come le istanze di riforma penetrate tra le fila del clero secolare trovassero nella religione vallombrosana un valido strumento di espressione, per certi aspetti senza dubbio privilegiato. Si evidenzia, inoltre, come, a prescindere dal mutato atteggiamento del presule Villano, successore di Arimanno sulla cattedra episcopale, nei confronti di Innocenzo II, col passaggio dal favore a lui accordato all'appoggio nei confronti del suo rivale Anacleto II, una parte del clero diocesano e della stessa municipalità non avesse seguito l'esempio del suo pastore.

Lo stesso pontefice, peraltro, tra il luglio e il settembre del 1132 soggiornò a Brescia; e proprio in quel periodo fu redatto, a Leno, il documento col quale egli assegnava Lugana ai Vallombrosani. Determinante, in ogni caso, fu anche il ruolo svolto dal vescovo di Verona Bernardo, alla cui sede il cenobio restò comunque legato in virtù del privilegio che a quella curia indirizzò nel 1145 papa Eugenio III. Ancora nel 1154 Federico I riconosceva la località come compresa nella giurisdizione del vescovo di Verona Tebaldo II.

La zona in cui sorgeva il chiostro nel Duecento passò sotto l'influenza politica del comune di Brescia. Sappiamo che il 6 marzo 1255, su richiesta dell'abate di Lugana, che necessitava di maggiore sicurezza, e dietro raccomandazione del vescovo (che Federico Odorici vuole essere quello di Brescia), il consiglio cittadino concesse l'erezione, presso l'abbazia, di un borgo franco, insediandovi alcune decine di famiglie. L'appartenenza del monastero alla diocesi di Verona o di Brescia appare incerta e variabile nel tempo. Se all'epoca del documento innocenziano il sito risultava compreso nella giurisdizione dell'episcopato veronese, già la segnalazione del 1255 mette in forse la collocazione. Nel 1583 lo storico ed erudito vallombrosano Eudossio Loccatelli indicava il chiostro come situato nella diocesi di Brescia. Certamente l'ambiguità delle fonti è anche determinata dal sovrapporsi della territorializzazione ecclesiastica con quella civile. Per altro verso il monastero, come si evince da una lapide che risulta essere stata murata sulla parete sinistra della chiesa, dovette la riedificazione ai monaci del monastero dei Santi Gervasio e Protasio; e specialmente al commendatario Pietro Lippomano, il quale ricevette il beneficio più di dieci anni prima di acquisire quello bresciano. I lavori si presume siano stati terminati nel 1481.

Il monastero fu poi unito al chiostro vallombrosano della Santissima Trinità di Verona e convertito in priorato, come risulta dalle carte dei commendatari di questo cenobio.

Fonti edite

Loccatelli 1583, (appendice non num.).

Bibliografia

Biancolini 1761, p. 162; Monzio Compagnoni 1997, pp. 105-109; Odorici 1856, pp. 145-146; Volpini 1969, pp. 353-356.

SECONDA PARTE



Elenco delle schede

- 1) Tabernacolo in Bagolino (BS)
- 2) Bassorilievo in Vilminore di Scalve (BG)
- 3) Cappella in Bienno (BS)
- 4) Edicola in Ranzanico (BG)
- 5) Edicola in Vedeseta (BG)
- 6) Statua in Chiesa di Val Malenco (SO)
- 7) Edicola in comune di Angolo Terme (BS)





La devozione per San Giovanni Gualberto nei tabernacoli lombardi.

Enrico Calvo, Martina Nessi

La ricerca ha inteso recuperare le tracce recenti della devozione a San Giovanni Gualberto in Lombardia, regione che conobbe un'importante diffusione dei monaci vallombrosani a partire dal primo secolo del millennio, la presenza dei quali è venuta meno con le soppressioni napoleoniche.

Un'antica tradizione vallombrosana riferisce che san Giovanni Guaberto, giunto a Vallombrosa intorno al 1037, non trovando altro riparo per passare la notte, si sia fermato sotto una pianta di faggio e questa, improvvisamente, abbia abbassato i suoi rami per offrirgli riparo. L'episodio è raffigurato in alcune tele presenti nell'abbazia di Vallombrosa, come pure in altre effigi del santo.

A seguito di questo evento miracoloso il nome di san Giovanni Gualberto e dei monaci vallombrosani è da sempre legato alla coltivazione dei boschi. Si fanno risalire alla prima epoca moderna alcune norme che regolamentavano la cura del bosco come attività sapiente per ben amministrare un luogo dedicato alla cura della spiritualità

Con la soppressione degli istituti religiosi effettuata dal governo italiano nel 1866 l'abbazia di Vallombrosa e le sue selve passarono all'Amministrazione Forestale dello Stato, e i forestali italiani divennero i naturali eredi della gestione di quel territorio. Il loro legame con la figura di san Giovanni Gualberto venne riconosciuto il 12 gennaio 1951 con l'atto di proclamazione, da parte di papa Pio XII, del santo come patrono dei Forestali d'Italia.

Da allora la devozione al santo è affidata ai forestali, i quali, attraverso le loro opere e la diffusione della sacra effigie di Giovanni Gualberto, contribuiscono sia a riallacciare i rapporti con un'epoca di grande importanza per l'evoluzione della società lombarda – rapporti evidenziati anche da preziose testimonianze architettoniche come l'abbazia di Astino in Bergamo – sia ad offrire alla società di oggi un riferimento di spiritualità e un richiamo alla bellezza della natura e all'integrità dei boschi, in un mondo povero di attenzione nei confronti dell'ambiente, che ha invece



bisogno di tutela e di salvaguardia per la sopravvivenza dell'uomo e della fauna sulla terra.

A partire dall'atto di proclamazione di san Giovanni Gualberto patrono dei forestali vennero costruite in tutte le regioni d'Italia, a cura degli uffici del Corpo Forestale dello Stato, cappellette, tabernacoli ed edicole in onore di quest'uomo di Dio. Una pubblicazione del 1989, promossa congiuntamente dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e dell'Abbazia di Vallombrosa, ne riporta l'elenco, censendone complessivamente 56, di cui 8 in Lombardia.

Con riferimento alle edicole lombarde, per ognuna di esse si è provveduto a rintracciarne l'ubicazione e a redigere una sintetica scheda descrittiva. Delle 8 edicole censite nel 1989 ne sono state ritrovate 4. In compenso è stata individuata un'immagine non conosciuta, mentre un'altra è stata realizzata dopo il 1989.

Le 6 edicole censite sono distribuite in provincia di Brescia (2), in provincia di Bergamo (3), in provincia di Sondrio (1), le tre principali province forestali della Lombardia.

Si tratta di tabernacoli edificati principalmente durante i primi anni Cinquanta del secolo scorso, in alcuni casi in località oggetto di interventi di rimboschimento da parte del Corpo Forestale dello Stato, in altri su probabile sollecitazione degli uffici ministeriali che intendevano diffondere il culto del santo patrono.

In genere Giovanni Gualberto è raffigurato secondo l'iconografia tradizionale, con l'abito dell'Ordine, la croce sorretta dalla mano sinistra e talvolta con il tipico bastone dalla caratteristica impugnatura a tau. Solo la recente immagine sul fabbricato di Levras, nella Foresta Regionale Val Caffaro, è tratta dall'iconografia ufficiale del santo. Si tratta di immagini realizzate da pittori locali, il cui nome non sempre è riportato sui dipinti. Il personaggio è normalmente inserito in un'ambientazione agreste; alle sue spalle campeggiano i tronchi d'albero, mentre alla sua destra il paesaggio si apre sui monti in lontananza (solo nel dipinto dell'edicola di Ranzanico è raffigurato anche il monastero). Alla figura del santo, in alcuni casi, si affiancano due angeli, uno con pastorale e l'altro rappresentato nell'atto di porgergli il libro (edicole di Ranzanico e Vedeseta). In due casi sono riportate alcune iscrizioni. Nella edicola di Ranzanico (BG) leggiamo:



«San Giovanni Gualberto /Patrono dei Forestali, /di alberi, di verde /e di frutti abbondanti /il Paese ricorda /e moltiplica /A.D. MCMLIII».

In quella di Vedeseta (BG):

«San Giovanni Gualberto, /patrono dei boschi e dei boscaioli /patrono del Corpo Forestale dello Stato, /per iniziativa dell'Associazione Amici della Lavina. /Ha contribuito l'Associazione Ecomuseo della val Taleggio./ Lavina 13.06.2010».

Si tratta, in questi due casi, di edicole restaurate in anni recenti, che testimoniano l'attenzione e la cura delle comunità locali.

Nell'immagine bronzea della caserma di Chiesa Val Malenco in provincia di Sondrio ai piedi della statua è riportata la preghiera al santo:

«A Te San Giovanni Gualberto, il mio pensiero rivolgo all'inizio della nuova giornata. A Te celeste patrono dei forestali chiedo di assistermi dall'alto dei Cieli mentre mi accingo al cammino che mi porterà tra balze e foreste. Tu che risiedi presso il trono di Dio guida le mie azioni, sorreggi il mio spirito allontana da me ogni pericolo. Tu che per lungo tempo vivesti in luoghi solitari i mezzo ai monti e ai boschi impetra l'Altissimo affinché il mio diuturno lavoro per la tutela e l'incremento delle selve della Patria si svolga serenamente e sia sempre fecondo. Accogli sotto la Tua guida il Corpo Forestale e rendilo ancor più efficiente e idoneo alla missione che deve compiere. Proteggi la mia famiglia e le mie creature, fa che la grazia di Dio e la sua Provvidenza discendano sopra i miei cari. E così sia».



1) Tabernacolo in Bagolino (BS)

Descrizione

soggetto	San Giovanni Gualberto
autore	Angiolino Bordiga da Bagolino.
cronologia	1997
tipologia	dipinto murale
materia e tecnica	colori minerali da esterno su muro

Misure e descrizione

70 x 90 circa. San Giovanni Gualberto è raffigurato con l'abito nero proprio dell'Ordine vallombrosano mentre volge lo sguardo al cielo e con la mano sinistra regge la croce. Il paesaggio alle sue spalle è dominato dai tronchi d'albero. In lontananza si vedono la strada e la collina.

Notizie storico-critiche

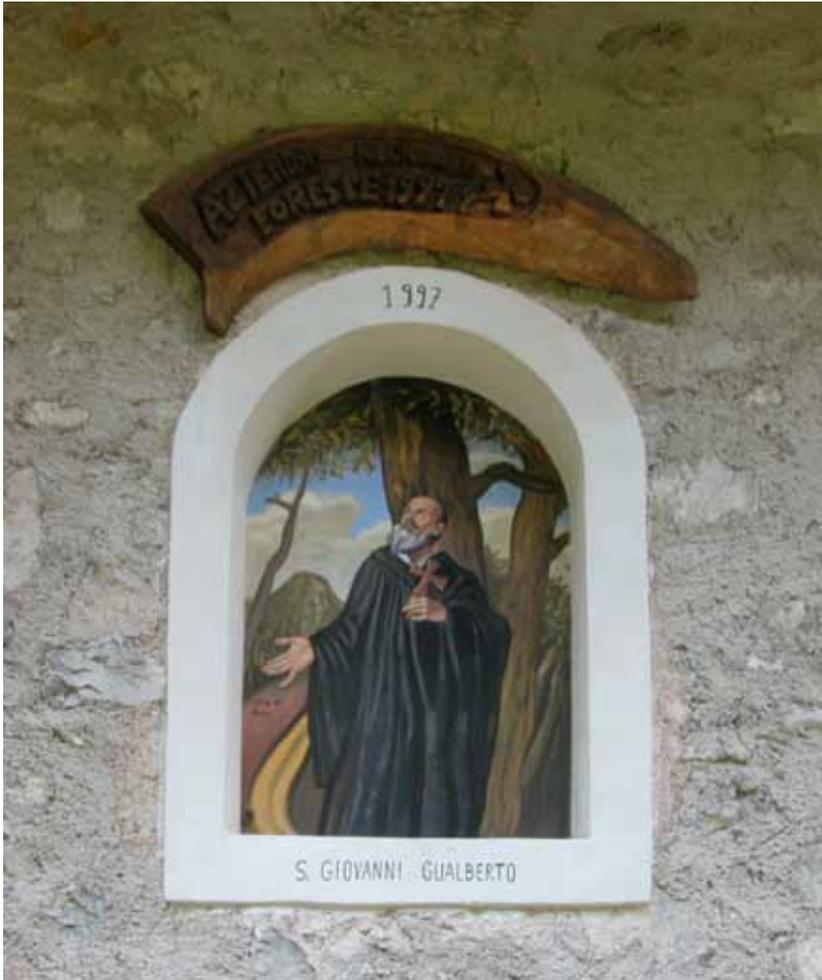
Commissionato dall'Azienda Regionale delle Foreste (ora confluita in ERSAF), allora Ente Gestore della Foresta Demaniale Regionale Anfo-Val Caffaro. La raffigurazione, che ha la stessa impostazione del dipinto di Ranzanico, è stata realizzata al termine dei lavori di ristrutturazione del fabbricato.

Collocazione (Comune, località, quota o altri elementi identificativi)

Comune di Bagolino (BS), in località Valle di Levrass, a quota m 916 s.l.m. nella Foresta Demaniale Regionale Anfo-Val Caffaro. Posto in una nicchia della parete, sulla facciata sud/sud est dell'edificio denominato Cascina Levrass (l'edificio è indicato sulla cartografia IGM come Fienile Carè). Il fabbricato è raggiungibile dalla località Ponte di Romanterra nei pressi di Bagolino, con mezzo fuoristrada fin quasi sul posto, oppure con circa 50 minuti di cammino seguendo i segnavia 404-405.

Bibliografia

Passi nel bosco, ERSAF 2005, p. 114.





2) Bassorilievo in Vilminore di Scalve (BG)

Descrizione

soggetto	San Giovanni Gualberto
autore	ignoto
ambito culturale	ambito lombardo
cronologia	1970-72
tipologia	bassorilievo
materia e tecnica	fusione in bronzo

Misure e descrizione

35 x 50 cm fissato su lastra in pietra. San Giovanni Gualberto, raffigurato con l'abito monastico, regge con la sinistra la croce, mentre con il piede destro schiaccia la coda del demonio.

Notizie storico-critiche

Il bronsetto è stato posato all'ingresso della casa forestale del vivaio di Vilminore di Scalve in occasione della sua inaugurazione.

Collocazione (Comune, località, quota o altri elementi identificativi)

Comune di Vilminore di Scalve (Bg) in località "ex vivaio forestale" a quota m 1050 s.l.m. Posto all'ingresso della casa forestale, è raggiungibile dal centro abitato di Vilminore di Scalve in 5 minuti.

Bibliografia

Inedito.





3) Cappella in Bienno (BS)

Descrizione

soggetto	San Giovanni Gualberto
autore	Bortolo Bettoni da Bienno
cronologia	1985
tipologia	dipinto murale
materia e tecnica	colori minerali da esterno su muro

Misure e descrizione

50 x 85 cm, affrescato su arco antistante alla cappella votiva. San Giovanni Gualberto, vestito con l'abito di colore marrone grigiastro (proprio dell'Ordine vallombrosano in età medievale), sostiene con il braccio sinistro il pastorale e con la mano sinistra impugna la croce. Ai suoi piedi è posata la mitria su una roccia; sullo sfondo alberi dai colori autunnali e in lontananza le montagne.

Notizie storico-critiche

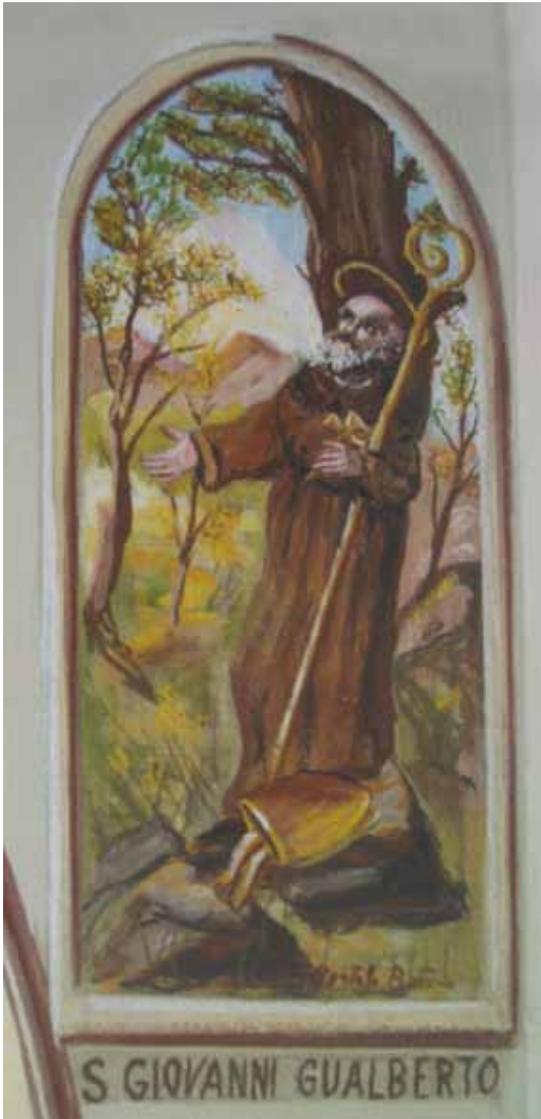
Il dipinto è stato realizzato nel 1985 in occasione dei lavori di restauro della cappella votiva già esistente da tempo, su proposta del Corpo Forestale dello Stato di Breno a sostituzione di un'altra immagine sacra.

Collocazione (Comune, località, quota o altri elementi identificativi)

Comune di Bienno (BS), in località Santel del Paraih - Val Grigna, a quota m 1026 s.l.m. sulla strada che porta alla foresta demaniale regionale Val Grigna. Il dipinto si trova al margine dell'arcata interna della cappella, raggiungibile da Bienno con mezzo fuoristrada, oppure con circa 45 minuti di cammino seguendo il segnavia 80.

Bibliografia

F. Inversini, Santelle della media e bassa valle Camonica, Boario Terme, 2004, pp. 210-211.





4) Edicola in Ranzanico (BG)

Descrizione

soggetto	San Giovanni Gualberto con due angeli
autore	ignoto
ambito culturale	ambito lombardo
cronologia	1953 <i>Data indicata in numeri romani sulla targa sottostante al tabernacolo.</i>
tipologia	dipinto murale
materia e tecnica	tempera su muro

Misure e descrizione

90 x 130 circa. San Giovanni Gualberto, vestito con l'abito nero, proprio della congregazione benedettina vallombrosana, regge con la mano sinistra la croce. Alla sua sinistra si trovano due angeli, uno adulto con pastorale e l'altro piccolo, raffigurato nell'atto di porgergli il libro. Le figure sono inserite in un paesaggio agreste con alberi ed erbe; sullo sfondo si vede la collina e il monastero. Ai piedi del santo giace per terra una figura d'uomo (di difficile identificazione a causa delle cattive condizioni del dipinto, probabilmente la rappresentazione del demone che nella tradizione è rappresentato sotto i piedi del santo). In terra è anche il bastone di san Giovanni Gualberto.

Notizie storico-critiche

L'edicola è stata costruita dall'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Bergamo, probabilmente in occasione dei rimboschimenti eseguiti all'inizio degli anni '50 del Novecento in località Monte Cornida.

Collocazione

Il dipinto si trova in un'edicola ubicata in comune di Ranzanico (BG), sulla strada provinciale che da questa località porta verso Cene. Appena oltre le ultime case del paese vi è uno slargo in terra battuta che funge da piccolo parcheggio. Guardando verso monte si intravede un piccolissimo sentiero che sale per una quindicina di metri lungo la costa della montagna. Lì è situato il tabernacolo, preceduto da un piccolo spiazzo (circa 1,50 m). Una balaustra in legno e alcune panchine rustiche dello stesso materiale chiudono a valle lo spazio antistante che aggetta sulla scarpata.

Bibliografia

Inedito.





5) Edicola in Vedeseta (BG)

Descrizione

soggetto	San Giovanni Gualberto con due angeli
autore	Firma quasi illeggibile: Gamba Chuda o Chada o Claudia. La firma è probabilmente quella della persona che ha compiuto il recente restauro dell'opera.
ambito culturale	ambito lombardo
cronologia	Probabilmente il manufatto risale ai primi anni Cinquanta del Novecento. Restaurata nel giugno 2010.
tipologia	dipinto
materia e tecnica	Acrilico su legno. La tavola è fissata al muro interno del tabernacolo tramite chiodi.

Misure e descrizione

90 x 130 circa. San Giovanni Gualberto è raffigurato vestito con una tunica rossa e con croce pettorale. Alla sua sinistra si trovano due angeli, uno adulto con pastorale ed uno piccolo rappresentato nell'atto di porgergli un libro rosso. Le figure sono inserite in un paesaggio agreste con ruscello, prato, alberi e monti sullo sfondo.

Notizie storico-critiche

Probabilmente il tabernacolo è stato costruito dall'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste di Bergamo.

Collocazione (Comune, località, quota o altri elementi identificativi)

Il dipinto si trova in un'edicola ubicata in comune di Vedeseta (BG), frazione Olda, località Lavina, a lato della strada; a fianco dell'immagine vi è una panchina.

Bibliografia

Inedito.





6) Statua in Chiesa di Val Malenco (SO)

Descrizione

soggetto	San Giovanni Gualberto
autore	ignoto
ambito culturale	ambito lombardo
cronologia	1955
tipologia	statua
materia e tecnica	bronzo

Misure e descrizione

70 cm su basamento di marmo 20 x 20 cm. San Giovanni Gualberto è raffigurato con abito e cocolla, a piedi nudi, mentre impugna la croce astile con la mano destra e con la sinistra presenta un libro. Nelle pagine del medesimo è inciso il passo tratto, con qualche incertezza, dalla prima lettera di Pietro 2,17. I versetti sono gli stessi che compaiono sul libro presentato dal Santo nell'affresco di Neri di Bicci (1455) presente in Santa Trinita a Firenze.

Ai piedi della statua un cartiglio in bronzo riporta la seguente preghiera:

«A Te San Giovanni Gualberto, il mio pensiero rivolgo all'inizio della nuova giornata. A Te celeste patrono dei forestali chiedo di assistermi dall'alto dei Cieli mentre mi accingo al cammino che mi porterà tra balze e foreste. Tu che risiedi presso il trono di Dio guida le mie azioni, sorreggi il mio spirito allontana da me ogni pericolo. Tu che per lungo tempo vivesti in luoghi solitari i mezzo ai monti e ai boschi impetra l'Altissimo affinché il mio diuturno lavoro per la tutela e l'incremento delle selve della Patria si svolga serenamente e sia sempre fecondo. Accogli sotto la Tua guida il Corpo Forestale e rendilo ancor più efficiente e idoneo alla missione che deve compiere. Proteggi la mia famiglia e le mie creature, fa che la grazia di Dio e la sua Provvidenza discendano sopra i miei cari. E così sia».

Collocazione (Comune, località, quota o altri elementi identificativi)

La statua si trova nel piazzale della caserma della stazione del Corpo Forestale di Chiesa Val Malenco (SO) all'interno di una grotta artificiale in sassi.

Bibliografia

Inedito.





7) Edicola in comune di Angolo Terme (BS)

Descrizione

soggetto	San Giovanni Gualberto con due angeli
ambito culturale	ambito lombardo
cronologia	2011
tipologia	dipinto
materia e tecnica	lastra in dbond, inserita in tronco di legno di cedro

Misure e descrizione

32x45 cm. San Giovanni Gualberto con una tunica nera e croce al petto. Alla sua sinistra si trovano due angeli, uno adulto con pastorale ed uno piccolo raffigurato nell'atto di porgergli un libro rosso. Le figure sono inserite in un paesaggio agreste con ruscello, campagna, alberi, e monti sullo sfondo.

Notizie storico-critiche

l'edicola sarà inaugurata il 16 luglio 2011.

Collocazione (Comune, località, quota o altri elementi identificativi)

L'edicola viene realizzata in località Castell'Orsetto in comune di Angolo Terme (BS) nella Foresta Regionale Demaniale della Val di Scalve.





POSTFAZIONE

Chiunque abbia letto o solamente sfogliato questo libro, che la preziosa collaborazione dell'Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste ci ha permesso di pubblicare, ha potuto constatare come la presenza dell'Ordine fondato da San Giovanni Gualberto abbia avuto più di una radice nel territorio lombardo. La presenza in questa terra e l'attività di tutti i monaci lombardi che operarono nell'Ordine ha reso più fertile il cammino di noi che siamo figli del Santo monaco toscano, il patrono del Corpo Forestale dello Stato. E' proprio la memoria dell'operato di questi figli, delle case che laboriosamente costruirono e amministrarono, del fervore religioso che seppero instillare nelle coscienze che abbiamo voluto non soltanto commemorare, ma, se in qualche modo ci è possibile, far tornare alla luce per essere nuovamente meditata. La nostra Congregazione, divenuta tale nel 1485, operante nel solco della tradizione di San Benedetto oggi non ha più una presenza attiva nella regione Lombardia, ma ne conserva preziose testimonianze nella casa in cui il nostro santo fondatore prese dimora, Vallombrosa. Da questo cenobio toscano oggi si irradia l'esperienza vallombrosana: una vocazione alla preghiera e alla meditazione immersi nei boschi, così come al centro delle città: l'esperienza di Astino e di Milano o Pavia, sono speculari, infatti a quelle che ancora oggi vivono in Vallombrosa e Santa Trinita di Firenze. L'impegno della Congregazione è quindi quello non soltanto di tenere vivo il ricordo, ma di farne memoria, di rivivere nella meditazione e nel lavoro i nostri fondamentali padri Benedetto e Giovanni Gualberto. Con questa pubblicazione che come altre abbiamo affidato alle esperte ricerche del professor Francesco Salvestrini, abbiamo voluto offrire al grande pub-



blico, specialmente lombardo, un primo orientamento sulla nostra storia lombarda e sul nostro stile di vita. Essere monaci, oggi come ai tempi di Giovanni Gualberto, significa percorrere un cammino spirituale importante che si concretizza anche nell'impegno per la salvaguardia di tutto il Creato. E' quindi con queste parole che ringrazio il lettore che ha voluto impiegare un poco del proprio tempo nella lettura di questo testo, nell'augurio che possa aver ritrovato nella storia di questi suoi fratelli, nelle loro contraddizioni, nei loro limiti, così come nella loro grandezza degli spunti di riflessione per il proprio quotidiano vivere, per il rispetto dei luoghi che i nostri confratelli fabbricarono con amore e che talvolta oggi versano in cattive condizioni, una riflessione per la natura che questi confratelli governarono e resero fertile, e infine una riflessione per gli uomini di oggi, perché crescano operando amore, rispetto e pace.

Luglio 2011

*Padre Giuseppe Casetta O.S.B.
Abate generale della Congregazione Vallombrosana*



BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite

Milano, Archivio di Stato

Archivio Diplomatico, Pergamene per fondi, Chiaravalle; Morimondo; Sant'Ambrogio; Veteri; S. Barnaba; Lodi: S. Lorenzo e Olivetani di Santa Cristina; S. Felice; Ss. Maria e Aureliano detto Senatore; S. Mostiola, Pergamene diverse della Provincia di Pavia.

Fondo di Religione, Milano, Abbazie e Commende, S. Barnaba di Gratosoglio;

Fondo di Religione, Pavia, Abbazie e Commende, S. Lanfranco di Pavia.

Fondo di Religione, Pavia, Monasteri, Santa Mostiola

Fondo di Religione, Cremona, Conventi, San Sigismondo.

Fondo di Religione, Amministrazione, Monasteri.

Fondo di Religione, Amministrazione, Appendice, Conventi.

Fondo di Religione, Amministrazione, Appendice, Monasteri.

Censo, parte antica. Dipartimento Agogna, Lomello (S. Maria Galilea), A.N. I, M. VI.

Milano, Archivio Storico Diocesano

Archivio spirituale, Sez. X, Visita Pastorale e documenti aggiunti.

Milano, Biblioteca Ambrosiana

A.360 inf.

Milano, Biblioteca Nazionale Braidense

AE.XV.21: Diplomatum aliorumque ex membranis documentorum que in monasterio Sancte Marie Clarevallis adservantur transumpta exempla, ms.

Milano, Biblioteca Trivulziana

Fondo Belgioioso, cart. 293, n. 25; cart. 293 n. 40.

Ms. Triv. 512.

Milano, Archivio della parrocchia di San Barnaba al Gratosoglio

Stefano Gariboldi, Cronistoria di S. Barnaba, ms.

Firenze, Archivio di Stato

Diplomatico, Vallombrosa; Ripoli.



Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese, 224, 210: Epistolario di Placido Pavanello; 260, 232; 260, 260: Biagio Milanese, Storie Vallombrosane Dal anno .MCDXX. sino al .MDXV. Scritte dal Ven. P. D. Biagio Milanese Generale di Vallombrosa, ms. Mediceo del Principato, 5209.

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale

Conventi Soppressi, G.VI.1502.

Bernardo Del Serra, Vita di don Biagio Milanese, ms. Fondo Nazionale, XXXVII.325.

Vincenzo Salaini, Chronicon passinianense, Conventi soppressi, B.V.1500.

Archivio Segreto Vaticano

Annate 26, 28, 29.

Reg. Vat. 600.

Cremona, Archivio di Stato

Monastero di S. Sigismondo, 1425-1826.

Pergamene del monastero di S. Sigismondo, 1323-1716.

Pavia, Archivio di Stato

Archivio Ospedale di S. Matteo, scaff. XV, cart 12; scaff. XXIII, cart. 20.

Pavia, Biblioteca Universitaria

Girolamo Bossi, Notizie delle chiese e monasteri di Pavia, mss. Ticinesi n. 128.

Luigi Antonio Bellagente, Manuale delle notizie spettanti al monastero di S. Agostino (1747), mss Ticinesi n. 242

Pavia, Archivio della Curia Vescovile

S. Lanfranco, monastero, cartella 73.

Fondo pergamene, XXIII.

Primum volumen visitationis apostolicae 1576.

Visita pastorale di Ippolito de' Rossi, 1569.

Registro di beni ecclesiastici della diocesi di Pavia, 1544-1546 del notaio apostolico Lorenzo de' Ferrari.

Pavia, Archivio della parrocchia di San Lanfranco

Cartella di documenti storici della Basilica.

Concorezzo (MB), Archivio del Comune

Pergamena 1130 settembre.

Stresa (VP), Archivio Borromeo dell'Isola Bella

Corporazioni religiose, Milano, S. Barnaba di Gratosoglio.

Como, Archivio Storico Diocesano

Volumina Parva, 15, 1437 luglio 5; 1437 luglio 12.

Bergamo, Civica Biblioteca 'Angelo Mai'

AB 405: Ricordanze d'Astino dall'anno 1469 al 1529.

AB 406: Ricordanze d'Astino dall'anno 1533 al 1578.

AB 407: Ricordanze d'Astino dall'anno 1579 al 1692.



AB 408: *Ricordanze d'Astino dall'anno 1693 all'anno 1773.*

MMB 126: *Pier Girolamo Mazzoleni, Istoria della Badia d'Astino; Collezione di pergamene, Fondo Ospedale, Fondo Astino.*

AB 404: *Ignazio Guiducci, Compendio ed indice delle scritture pertinenti al monastero d'Astino (1646). Salone Cassapanca I, G 3 14: F. Mozzi, Abbati dell'antichissimo e religiosissimo Monasterio di San Sepolcro di Astino de' Monaci Vallumbrosani ne' limiti di S. Grata inter vites (1730).*

Bergamo, Biblioteca Mons. G.M. Radini Tedeschi

Codex in quo continentur notitiae historicae spectantes ad monasterium de Astino et pleraque alia, ms. 99.

Bergamo, Archivio della Curia Vescovile

Religiosi I E.

Abbazia di Vallombrosa (FI), Archivio Generale della Congregazione vallombrosana

Alberganti G, *Bibliotheca historica Vall'umbrosana seu collectanea omnium fere scriptorum ac celebriorum patrum rerumque memorabilium congregationis Vallis-Umbrosae, ms. C.V.4.*

Guiducci Ignazio, *Cronichetta di Astino, in Miscellanea vallombrosana, 4, ms. D.IV.9.*

Mazzoleni Pier Girolamo, *Istoria della badia d'Astino appresso Bergamo della congregazione monastica di Vallombrosa con le vite de' personaggi illustri che vi fiorirono in santità, dignità e dottrina, ms. III.64, pp. 1-192, anno 1704.*

Medolago Lattanzio, *Chronica abbatiae Sancti Sepulchri de Astino Bergomi, ordinis et congregationis Vallis Umbrosae, ex eiusdem monasterii libris et instrumentis descripta fideliter per dominum Lactantium de Medolachis, in Fulgenzio Nardi, Memorie valombrosane, ms. II/1, C.IV.2, pp. 63-68.*

Nardi Fulgenzio, *Memorie vallombrosane, C.IV.2, tomo 2; C.IV.4, tomo 3; C.IV.6, tomo 5; C.IV.7, tomo 5/2; C.IV.8, tomo 6; C.IV.9, tomo 6/2.*

Giuliano Rilli, *Tractatus canonici et consulta: mss. V.12.*

mss. III.64.

D.V.6.

Fonti edite

Acta capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae, I, Institutiones abbatum (1095-1310), a cura di N.R. Vasaturo, Roma, 1985, General Preface di D. Meade.

Angelini R., *La «Vita sancti Iohannis Gualberti» di Andrea da Genova (BHL 4402), Premessa di F. Salvestrini, Firenze, 2011.*

Anonymi Ticinensis Liber de laudibus civitatis Ticinensis, a cura di R. Maiocchi e F. Quintavalle, Rerum Italicarum Scriptores, 2a, XI, 1, Città di Castello, 1903-06.

Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, a cura di M.F. Baroni, III, 1277-1300, Alessandria, 1992.

Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo (1575), a cura di A.G. Roncalli, II, Firenze, 1937.

Attonis Ep. Pistoriensis Vita altera S. Joannis Gualberti (BHL 4398), edidit F. Baethgen, in Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XXX/2, Lipsiae, 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1104.

Azarii Petri Liber gestorum in Lombardia, a cura di F. Cognasso, in Rerum Italicarum Scriptores, 2a, XVI, 4, Bologna, 1925-39.

Calvi Donato, Delle chiese della Diocesi di Bergamo (1661-1671), a cura di G.E. Nometti e M. Rabaglio, Cinisello Balsamo, 2008.

Le carte del Monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II, 1165-1190, a cura di E. Barbieri, M.A. Casagrande Mazzoli, E. Cau, Pavia-Milano, 1984.



- Le carte del monastero di Santa Maria di Morimondo I (1010-1170), a cura di M. Ansani, Spoleto, 1992.*
- Il catalogo Rodobaldino dei corpi santi di Pavia, a cura di G. Boni e R. Majocchi, Pavia, 1901.*
- Catalogus codicum hagiographicorum Latinorum Bibliothecae Ambrosianae Mediolanensis, [cur. F. Van Ortoy], «Analecta Bollandiana», 2, 1892, pp. 205-368.*
- Chronicon bergomense ab an. MCLVI ad MCCLXV, a cura di G. Finazzi, «Miscellanea di Storia Italiana», s. I, 5, 1868, pp. 221-230.*
- Codex diplomaticus Civitatis, et Ecclesiae Bergomatis a canonico Mario Lupo eiusdem ecclesiae primicenio digestus notis, II, Bergomi, 1799.*
- Corpus Consuetudinum Monasticarum, moderante D.K. Hallinger, VII, Pars altera, Consuetudines Cluniacensium antiquiores cum redactionibus derivatis, ed. D.K. Hallinger, 5. Redactio Vallumbrosana, saec. XII, rec. N. Vasaturo, comp. K. Hallinger, M. Wegener, C. Elvert, Siegburg, 1983, pp. 309-379.*
- I documenti di pontefici e legati apostolici nella Biblioteca Statale di Cremona (1404-1765), a cura di G. Bronzino, Cremona, 1977.*
- Donizone, Vita Mathildis, a cura di L. Simeoni, Rerum Italicarum Scriptores, V/2, Bologna, 1930.*
- Giovanni Giovanni, Oratio de laudibus sanctorum martyrum Alexandri atque Vincentii urbis Bergomi patronorum, Bergomi, 1588.*
- Giovanni Antonio Amadeo. I documenti, a cura di R.V. Schofield, J. Shell, G. Sironi, Como, 1989.*
- Goez W., Hafner Ch., Die vierte Vita des Abtes Johannes Gualberti von Vallombrosa († 1073) [Vita auctore anonymo (BHL 4401)], «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» (Namens der MGH), 41, 1985, Heft 2, pp. 418-437.*
- Landulfi de Sancto Paulo Historia Mediolanensis, ediderunt L. Bethmann, Ph. Jaffé, in Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XX, Hannoverae, 1868, pp. 17-49.*
- Liber notitiae sanctorum Mediolani, manoscritto della Biblioteca Capitolare di Milano, a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano, 19742 (ed. orig. 1917).*
- I «Libri annatarum» di Alessandro VI, 1492-1503, a cura di M. De Luca, Milano, 2006.*
- I «Libri annatarum» di Pio II e Paolo II, 1458-1471, a cura di M. Ansani, Milano, 1994.*
- I «Libri annatarum» di Sisto IV, 1471-1484, a cura di G. Battioni, Milano, 1997.*
- Loccatelli E., Vita del Glorioso Padre San Giovangualberto Fondatore dell'Ordine di Vallombrosa. Insieme con le Vite di tutti i Generali, Beati, e Beate, che ha di tempo in tempo havuto la sua Religione, In Fiorenza, 1583.*
- Malispini Ricordano, Storia fiorentina, a cura di V. Follini, Firenze, 1816, rist. anast. Roma, 1976.*
- Mazzolari M., Le carte del monastero di San Felice e Santa Maria di Monte Oliveto, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1984/85, rel. Ettore Cau.*
- Medolago Lattanzio, Cronichetta della Religione Vallombrosana, appendice al Psalterium Monasticum secundum Ordinem Vallisumbrosae, Florentiae, 1566.*
- Nardi F., Bullarium vallumbrosanum sive tabula chronologica in qua continentur bullae illorum pontificum qui eundem ordinem privilegiis decorarunt, Florentiae, 1729.*
- La Pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano dell'XI secolo, a cura di P. Golinelli, Milano-Novara, 1984.*
- Pedralli M., Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento, Milano, 2002.*
- Le pergamene Belgioise della Biblioteca Trivulziana di Milano, secoli XI-XVII. Inventario e registi, a cura di P. Margaroli, Milano, 1997.*
- Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000, a cura di M. Cortesi, Bergamo, 1988.*
- Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII nella Bibliothèque Nationale de France di Parigi, a cura di L. Fois, Milano, 2010.*
- Le pergamene milanesi del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, X, a cura di M.F. Baroni, Milano, 1994.*
- Rauty N., Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164,*



Firenze, 2003.

Registri dell'ufficio di provvisione e dell'ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea, a cura di C. Santoro, I, *I registri delle lettere ducali dell'ufficio di provvisione dal 1389 al 1409*, Milano, 1929.

Riccardi A. *Inventario dei castelli, paesi e beni posseduti nel secolo X dal monastero di Santa Cristina (in Santa Cristina, già Corte Olona, provincia di Pavia). Contributi alla storia de' municipi italiani*, Lodi, 1889.

Rituale monasticum monasterii Sancti Lanfranchi Papiæ (Manoscritto trivulziano 512), a cura di G. Tacchini, Pavia, 2009.

Simii Vincentii Catalogus sanctorum et plurium virorum illustrium, qui veluti Mystici Flores Effloruerunt in Valle Umbrosa..., Romæ, 1693.

Statuto della Val d'Ambrà del MCCVIII del Conte Guido Guerra III e Ordinamenti pei fedeli di Vallombrosa degli anni MCCLIII e MCCLXIII degli abbatì Tesauro di Beccaria e Pievano, a cura di F. Bonaini, Pisa, 1851.

Strumensis Andree Vita s. Iohannis Gualberti (BHL 4397), edidit F. Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXX/2, Lipsiæ, 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1076-1104.

---, *Arialdo. Passione del santo martire milanese (BHL 673)*, a cura di M. Navoni, Milano, 1994.

Taxæ pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis, excerptis H. Hoberg, Città del Vaticano, 1949.

Villani Giovanni, Nuova Cronica, a cura di G. Porta, Parma, 1990-91.

Visconti A., *Un documento milanese sull'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (ora di Malta) del 1278*, «Archivio Storico Lombardo», 64, 1937, pp. 194-197.

La visita pastorale di Gerardo Landriani alla Diocesi di Como, 1444-1445, a cura di E. Canobbio, Milano, 2001.

Vita auctore Iohannis discipulo anonymo (BHL 4399), edidit F. Baethgen, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXX/2, Lipsiæ, 1934, rist. anast. Stuttgart, 1976, pp. 1104-1110.

Vita di Guglielmo. Protagonista dell'anno Mille, a cura di G.M. Capuani e D. Tuniz, Milano, 1998.

Vita s. Bernardi episcopi Parmensis et sanctæ Romanæ Ecclesiæ cardinalis (BHL 1246), ed. B. Parmensis, Parmæ, 1609, rist. [a cura di G. Monzio Compagnoni], Vallombrosa, 2004.

Vita secunda sancti Bernardi episcopi Parmensis (BHL 1249), rist. [a cura di G. Monzio Compagnoni, da AGCV, Mss. V.7], Vallombrosa, 2006.

Vita tertia S. Bernardi Episcopi parmensis, ed. L. Barbieri, in *Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Chronica Parmensia a sæc. XI ad exitum sæc. XIV, III*, Parmæ, 1858, pp. 497-511.

Vitæ prima et secunda S. Bernardi Episcopi parmensis, ed. P.E. Schramm, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, XXX/2, Lipsiæ, 1934, pp. 1314-1327.

Bibliografia

Accademia Carrara di Bergamo. Catalogo dei dipinti dell'Ottocento, a cura di G. Valagussa, Milano, 2005.

Adobati F., Lorenzi M., *Astino e la sua Valle*, Bergamo, 1997.

Andreolli Panzarasa M.P., *Pavia nei documenti: l'area occidentale. Immagini della città e della "Campagna" nel secolo XIII*, «Annali di storia pavese», 27, 1999, pp. 113-130.

Affò I., *Vita di San Bernardo degli Uberti Abate gen. di Vallombrosa, cardinale di S. Chiesa e vescovo di Parma*, Parma, 1788.

Agnelli G., *Spigolature di storia lombarda in un archivio di Oltre Po. Chiese e monasteri di Pavia e territorio*, «Archivio Storico Lombardo», 27, 1900, pp. 237-256.

Aguzzi F., Blake H., *I bacini della facciata di S. Lanfranco a Pavia: la prima maiolica arcaica?*, in *Atti dell'XI Convegno Internazionale della ceramica, Albisola*, 1978, pp. 11-25

Airaghi L., *Gli ordini religiosi nel sec. XV. L'«osservanza» preludio alla riforma*, in *Storia religiosa*



- della Lombardia, *Diocesi di Milano, I*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Varese, 1990, pp. 351-374.
- Alberzoni M.P., *Innocenzo III, Il IV concilio Lateranense e Vallombrosa*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999, I, pp. 257-337; anche in e-book: *Papato e monachesimo 'esente' nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'Acunto, Reti Medievali, Firenze, 2003.
- Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, a cura di G. Spinelli e G. Rossi, Novara, 1984, rist. 1991 e 1998.
- Allodi M., Franceschi M., *Là, dove la città va spaesandosi verso la campagna. Studi e ricerche condotte a Milano in Zona 15 (Chiesa Rossa Gratosoglio)*, Milano, 1989.
- Ambrosioni A., *Vita politica e religiosa di Milano dal trionfo della Pataria alla prima spedizione di Federico I in Italia*, Milano, 1985.
- , *Tra cultura e politica in Milano alla metà del XII secolo: Martino Corbo (1134-1152)*, Milano, 1991.
- Andenna G., *Il concetto geografico-politico di Lombardia nel Medioevo*, «Vita e Pensiero», 79, 1996, pp. 653-668.
- , «Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus». *La crisi economico-finanziaria dei monasteri del Piemonte orientale in età comunale*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, 1998, pp. 63-96.
- , *La storiografia vallombrosana nel Dopoguerra*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999, I, pp. 7-30.
- Angelini R., «Iniuriam pertulisti»: *dell'offesa ricevuta dal beato padre Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa, durante il soggiorno a Camaldoli. Testimonianze, reticenze e trasformazioni nella tradizione agiografica*, «Medioevo e Rinascimento», 23, 2009, pp. 71-82.
- Apeciti E., *Andrea di Strumi, beato (sec. XI)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana, I*, Milano, 1987, pp. 145-146.
- Archetti G., *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, Atti del Convegno di studi, Brescia, 9-10 maggio 2002, a cura di G. Andenna e M. Rossi, Milano, 2007, pp. 167-200.
- Astino. *Ricerca per un progetto*, Catalogo della mostra, Bergamo, 18 ottobre-15 novembre 1986, Italia Nostra, Sezione di Bergamo, 1986.
- Bagnoli R., *Le chiese di Milano nella storia e nell'arte. Porta Ticinese e Porta Genova, I*, Milano, 1942.
- Baldassarri P., *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo Pontificato*, in *Continuazione delle memorie di religione di morale e di letteratura, tomo IV*, Modena, 1834.
- Barbero A., *Le "consignationes" pavese e il vettovagliamento della città nel XIII secolo*, Tesi di laurea, Università di Pavia, aa. 1993-94.
- Bargigia G., *Il monastero e la basilica di San Lanfranco di Pavia*, Pavia, 1977.
- Barni G.L., *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in *Storia di Milano, III, Dagli albori del Comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152)*, Roma-Milano, 1954, pp. 1-236.
- Belloni A., Ferrari M., *La biblioteca capitolare di Monza*, Padova, 1974.
- Benedettine Vallombrosane*, in *Gli Ordini religiosi. Storia e spiritualità*, a cura di R. Bosi, Fiesole, 1997, IV, Ordini femminili, pp. 28-31.
- Benvenuti A., *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G.



Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1995, pp. 83-112.

---, Sant'Illario, Vallombrosa e Firenze, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999, I, pp. 393-417.

Bergamo restauri 1982. *Interventi di restauro eseguiti nella provincia di Bergamo*, a cura di P. Venturoli, Bergamo, 1985.

Bergoli R., Note sulla vertenza per la decima dell'hospitale Denni, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, Atti della 4° biennale di Franciacorta, a cura di G. Archetti, Brescia, 1996, pp. 255-268.

Bernorio V.L., *La Chiesa di Pavia nel secolo XVI e l'azione pastorale del cardinal Ippolito de' Rossi (1560-1591)*, Pavia, 1972.

Berti M.L., I monasteri di Bergamo. Santo Sepolcro dei Vallombrosani in Astino, «Gazzetta di Bergamo», 3, 1952, gennaio, p. 10.

Biancolini G.B.G., *Notizie storiche delle chiese di Verona*, V, Verona, 1761.

Boesch Gajano S., Giovanni Gualberto e la vita comune del clero nelle biografie di Andrea da Strumi e di Atto da Vallombrosa, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della [I] Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano, 1962, II, pp. 228-235.

---, Storia e tradizione vallombrosane, «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 76, 1964, pp. 99-215.

Bonavoglia G., Dal «Rythmus» di Maginfredo di Astino all'abbazia vallombrosana di San Paolo di Tortona, «Iulia Dertona», s. II, 48, 2000, 2, pp. 37-44.

Bosio G., Tensioni religiose e impulsi riformistici, in *Storia religiosa della Lombardia*, Diocesi di Cremona, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, 1998, pp. 121-168.

Bosatra B.M., Gratosoglio, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, III, Milano, 1989, pp. 1518-1519.

Bravo P., *Delle Storie Bresciane*, III, Brescia, 1840.

Caldara A., *Il monastero di S. Sepolcro d'Astino dalla sua fondazione fino all'inizio del secolo XIV*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1955-56, rel. G. Martini.

Calvi D., *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla cuiosità dei suoi concittadini*, I, Bergamo, 1664.

Camozzi E., *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della soppressione innocenziana nella Repubblica veneta*, I, Bergamo, 1982.

Campi P.M., *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, 1651.

Cantarella G.M., Cluny e la provincia cluniacense di Lombardia nel Trecento (ms. lat. 17717 della Bibliothèque Nationale di Parigi), in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale, Pescia, 26-28 novembre 1981, a cura di C. Violante, A. Spicciati, G. Spinelli, Cesena, 1985, pp. 253-295.

Cantù C., *Corpi santi di Porta Ticinese*, in *Id.*, Grande illustrazione del Lombardo Veneto, ossia storia delle città dei borghi dei comuni, castelli fino ai tempi moderni, I, Milano, 1858, pp. 438-443.

Capsoni G., *Notizie risguardanti la città di Pavia, raccolte da un suo cittadino*, Pavia, 1876.

Casalis G., *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di s.m. il Re di Sardegna*, IV, Torino, 1837.

Castiglione C., *Soppressioni religiose avanti la rivoluzione francese*, «Memorie Storiche della Diocesi di Milano», V, 1958, pp. 7-38.

Cattana V., *Il monachesimo benedettino nella diocesi di Milano dalla fine del Medioevo all'età dei Borromei*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana, nel XV centenario della nascita di san Benedetto (480-1980)*, «Archivio Ambrosiano», 9, 1980, pp. 82-137.

Cattaneo E., *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, IX, L'epoca di Carlo V (1535-1559), Milano, 1961, pp. 509-720.

Ceccarelli Lemut M.L., *I Canossa e i monasteri toscani, in I poteri dei Canossa da Reggio Emilia*



- all'Europa, *Atti del Convegno, Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli*, Bologna, 1994, pp. 143-161.
- Cecchi A., *La pittura a Vallombrosa dal Quattrocento all'Ottocento*, in *Vallombrosa. Santo e meraviglioso luogo*, a cura di R.P. Ciardi, Pisa, 1999, pp. 111-175.
- Cella R., *L'epistola sulla morte di Tesoro Beccaria attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, *Atti del Convegno internazionale di studi*, Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 181-206.
- Cenni storici, topografici, statistici, medici su il manicomio di Bergamo, «*Gazzetta medica italiana. Lombardia, appendice psichiatrica*», n. 49, 5 dicembre 1853, serie terza tomo IV, pp. 427-429.
- Chiappa Mauri L., *La diocesi pavese nel primo ventennio del sec. XIV*, «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*», 72, 1972, pp. 61-124.
- , *Carta e cartai a Milano nel secolo XV*, «*Nuova Rivista Storica*», 71, 1987, 1-2, pp. 1-26.
- , *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo a cura di S. Gensini*, *Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo*, San Miniato, Pisa, 1990, pp. 409-432.
- , *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari, 1990.
- Chiappi M., *Le chiese di Pavia entro il primo muro della città secondo Opicino de Canistris*, Pavia, 2008.
- Chiolini M., *Ricerche sul monastero e la chiesa di Santa Mostiola*, «*Pavia*», 3, 1968, pp. 63-80.
- Chittolini G., *Un problema aperto. La crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di migliorie ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, «*Rivista Storia Italiana*», 85, 1973, pp. 353-393.
- Coda C.-G., *Dai pignora ai tesori: la Congregazione Vallombrosana e la politica delle reliquie*, «*Sanctorum*», 2, 2005, pp. 73-84.
- Colleoni, *Historia quadripartita di bergamo e suo territorio, nato gentile e rinato crisitano*, II, Bergamo, 1618.
- Corbinelli M., *L'originale del diploma di Enrico VII per il monastero di Santa Cristina presso Cortolona*, «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*», 43, 1943, pp. 89-100.
- Cracco G., *Patavia: «opus» e «nomen» (tra verità e autorità)*, «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», 28, 1974, pp. 357-387.
- Cremaschi F., *Le origini del monastero di San Sepolcro di Astino*, «*Bergomum*», 88, 1993, 3, pp. 5-38.
- Cristofori F., *Di quel di Beccheria, di cui segò Fiorenza la gorgiera*, ricordato dall'Alighieri del XXXII canto dell'Inferno. *Memorie e documenti*, Roma, 1890.
- Cushing K.G., *Of Locustae and Dangerous Men: Peter Damian, the Vallombrosans, and Eleventh-century Reform*, «*Church History*», 74, 2005, pp. 740-757.
- D'Acunto N., *I vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in *L'Ordo Vallisumbrosæ tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, *Atti del II Colloquio vallombrosano*, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999, I, pp. 339-364.
- , *Letà dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli, 2007.
- Davidsohn R., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896.
- , *Storia di Firenze*, trad. it. Firenze, 19562 (1 ed. 1896-1927).
- De Dartein F., *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris, 1865-82.
- De Witte Ch.-M., *Les monastères vallombrosains aux XV^e et XVI^e siècles un «status quaestionis»*, «*Benedictina*», 17, 1970, 2, pp. 234-253.
- Degl'Innocenti A., *Le Vite antiche di Giovanni Gualberto: cronologia e modelli agiografici*, «*Studi Medievali*», 24, 1984, 1, pp. 31-91.
- , *Analisi morfologica e modello agiografico nelle Vite di Arialdo e Giovanni Gualberto*, «*Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di*



Firenze», 1, 1987, pp. 101-129.

---, *Lagiografia su Giovanni Gualberto fino al secolo XV (da Andrea di Strumi a Sante da Perugia), in I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1995, pp. 133-157.*

---, *Bernardo di Parma, in Il Grande Libro dei Santi, a cura di C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, Cinisello Balsamo, 1998, I pp. 309-312.*

---, *Santità vallombrosana fra XII e XIII secolo, in L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293), Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999, I, pp. 447-465.*

---, *Agiografia vallombrosana del XII secolo, in «In vice Iohannis primi abbatis». Saggi e contributi per il Millenario gualbertiano in onore del Rev.mo don Lorenzo Russo in occasione del XXV anniversario di ministero abbaziale, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 2002, pp. 17-31.*

Del Monte G., San Bernardo degli Uberti, Parma, 1933.

---, *Profilo spirituale di San Bernardo degli Uberti, Parma, 1939.*

Del Re N., Beccaria, Tesauro, beato, in Bibliotheca Sancto-rum, Prima appendice, Roma, 1987, coll. 152-153.

Dell'Acqua C., Il comune dei Corpi Santi di pavia e Cà de' Tedioli. Profili storico-descrittivi e memorie edite ed inedite sui fatti accaduti nel territorio dal 1524 al 1528 e sull'assedio di Pavia del 1655, Pavia, 1877.

Demartini R. Le vicende edilizie della ex chiesa di Santa Mostiola in Pavia, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 104, 2004, pp. 45-87.

Dove va la storiografia monastica europea?, Atti del Convegno internazionale, Brescia, Rodengo, 23-25 marzo 2000, a cura di G. Andenna, Milano, 2001.

Ercolani M., San Bernardo degli Uberti Vallombrosano, Vescovo di Parma, «Rivista Storica Benedettina», 2, 1907, 8, pp. 31-64.

---, *Riassunto storico del Bullarium Vallumbrosanum, estr. da «Il Faggio Vallombrosano», Firenze 1938.*

Fabi M., Corografia d'Italia ossia Gran Dizionario storico-geografico-statistico delle Città, Borghi, Villaggi, Castelli ecc. della Penisola, III, Milano, s.d.

Facioli E. L'arca di S. Lanfranco di Giovan Antonio Amadeo nell'abside della Basilica di San Lanfranco ad occidente della città di Pavia, Pavia, 1933.

---, *Vita di S. Lanfranco Beccari, vescovo di Pavia, oblato vallombrosano, Pavia, 1944.*

Fantappiè C., Il Monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.), Firenze, 1993.

---, *Istituzioni e vita monastica in Toscana a metà Seicento, «Benedictina», 41, 1994, pp. 419-449.*

Ferrari M., Biblioteche e scrittori benedettini nella storia culturale della diocesi ambrosiana: appunti ed episodi, in Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana, nel XV centenario della nascita di san Benedetto (480-1980), «Archivio Ambrosiano», 9, 1980, pp. 230-290.

Ferrari M.L., Il tempio di San Sigismondo di Cremona. Storia ed arte, Milano, 1974.

Foggi F., Arimanno da Brescia, legato pontificio in Italia settentrionale alla fine del secolo XI, «Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. VIII, 31, 1988, 2, pp. 69-112.

Fonseca C.D., Arialdo, santo, in Dizionario Biografico degli Italiani, 4, Roma, 1962, pp. 135-139.

Fornasari G., S. Pier Damiani e lo «sciopero liturgico». Problemi di cronologia, «Studi Medievali», s. III, 17, 1976, pp. 815-832.

Forzatti Golia G., Gli ordini religiosi della diocesi di Pavia nel Medioevo, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 41, 1989, pp. 3-27.

---, *Le istituzioni ecclesiastiche, in Storia di Pavia, III, Dal libero comune alla fine del principato*



- independente. 1024-1535, I, Milano-Pavia, 1992, pp. 173-260.
- , *Le strutture ecclesiastiche in età medievale*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Pavia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, 1995, pp. 116-150.
- , *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, Roma, 2002.
- , *Istituzioni monastiche e società comunale a Pavia tra XII e XIII secolo*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, 2003, II, pp. 637-679.
- Gaborit M.J.-R., *Les plus anciens monastères de l'ordre de Vallombreuse (1037-1115). Étude archéologique*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, École Française de Rome», 76, 1964, 2, pp. 451-490; 77, 1965, pp. 179-208.
- Galli E., *La abbazia di Santa Cristina e le condizioni economiche e sociali delle popolazioni rurali pavesi nel secolo X*, Pavia, 1953.
- Gavinelli S., *Appunti per la storia dei monasteri vallombrosani nel Piemonte orientale*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999, II, pp. 677-725.
- , *Cultura e scrittura a Brescia in età romanica*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, Atti del Convegno di studi, Brescia, 9-10 maggio 2002, a cura di G. Andenna e M. Rossi, Milano, 2007, pp. 31-83.
- «Gazzetta Universale», III, n. 35, 30 aprile 1776.
- Ghisoni R., *Flavia Papia Sacra ...*, Ticini Regii 1699.
- Gianai F., *Antichi affreschi scoperti a San Lanfranco*, «Ticinum», 2, 1932, 7.
- Giulini G., *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, III, IV, Milano, 1855; V, 1856.
- , *Della badia di S. Barnaba in Gratosoglio*, in *Osservazioni intorno alle abbazie e ai benefici passati in commenda nella città e campagna di Milano e nelle città e campagne della provincia milanese*, in *Note Biografiche del conte Giorgio Giulini istoriografo milanese*, Milano, 1916, I, pp. 407-408.
- Golinelli P., *Indiscreta Sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno Medioevo*, Roma, 1988.
- , *I Vallombrosani e i movimenti patarinici*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1995, pp. 35-56.
- , *Matilde e i Canossa*, Milano, 2004.
- Gradenigo G.G., *Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata opera ...*, Brixiae, 1755.
- Grandi A., *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, II, Cremona, 1858.
- Gregori G.L., *Brescia Romana, ricerche di prosopografia e storia sociale*, 2, Roma, 2000.
- Grillo P., *Monaci e città. Comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Bergamo, 2008.
- Guerrini P., *Il beato Guala da Bergamo. Appunti critici per la sua biografia*, «Bergomum», 39, 1945, pp. 27-39.
- , *Un cardinale gregoriano a Brescia. Il vescovo Arimanno*, «Studi Gregoriani», 1, 1947, pp. 361-385.
- , *Araldica e toponomastica nel territorio bresciano*, in *Pagine Sparse*, II, Brescia, 19842 (1 ed. 1937), pp. 186-206.
- Hierarchia Catholica Medii Aevi ... ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, per K. Eubel, Monasterii, 1913, I; rist. Patavii, 1960.
- Iconografia di San Giovanni Gualberto. La pittura in Toscana*, a cura di A. Padoa Rizzo, Pisa, 2002.
- Immonen T., *Giovanni Gualberto, Vallombrosa e Camaldoli nel secolo XI*, in *Il monachesimo del*



- secolo XI nell'Italia nordoccidentale, *Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, San Benigno Canavese, 28 settembre-1 ottobre 2006*, a cura di A. Lucioni, Cesena, 2010, pp. 417-445.
- Kehr P.F. *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis Pontificibus ...*, Berolini, 1906 ss., rist. Anast. Berolini, 1961.
- Kingsley Porter A., *Lombard architecture, III, New Haven-London-Oxford, 1917*.
- Kurze W., *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia, 2008.
- Lamma P., *Andrea da Parma (da Strumi)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma, 1961, pp. 110-112.
- , *Momenti di storiografia cluniacense*, Roma, 1961.
- Lanzani V., *Sulla chiesa e monastero di S. Lanfranco presso Pavia nei secoli XII e XIII*, «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*», 35, 1983, pp. 160-183.
- , *Cronache di miracoli. Documenti del XIII secolo su Lanfranco vescovo di Pavia*, Milano, 2007.
- Little L.K., *Libertà carità fraternità. Confraternite laiche a Bergamo nell'età del comune*, Bergamo, 1988.
- Locatelli M., *Bergamo nei suoi monasteri. Storia ed arte nei cenobi benedettini della Diocesi di Bergamo*, Bergamo, 1986.
- Longo U., *Esiste una santità della riforma del secolo XI?*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, *Atti del XXVI Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29-30 agosto 2004, San Pietro in Cariano, 2006*, pp. 51-69.
- Lubin A. *Abbatiarum Italiae brevis notitia. Quarum tam excisarum, quam extantium, titulus, ordo, dioecesis, fundatio, mutationes, situs*, Romae, 1693.
- Lucchesi E., *I monaci benedettini vallombrosani in Lombardia. Studio storico letto alla R. Università di Pavia*, Firenze, [1938].
- Lucioni A., *Arialdo, santo († 1066)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, I, Milano, 1987, pp. 254-255.
- , *Letà della pataria*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Milano*, I, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Varese, 1990, pp. 167-194.
- , *Pataria*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, IV, Milano, 1990, pp. 2683-2688.
- , *Percorsi di istituzionalizzazione negli 'ordines' monastici benedettini tra XI e XIII secolo*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, *Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 26-31 agosto 2004*, a cura di G. Andenna, Milano, 2007, pp. 429-461.
- Magani F., *Ordinamento canonico della diocesi di Parma*, I, IV, Parma, 1910.
- Mähler A., *Bernard de Ubertis (Saint)*, in *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique*, I, Paris 1937, col. 1512.
- Majocchi P., S. Sigismondo, in *Le istituzioni storiche del territorio lombardo. Le fondazioni degli ordini religiosi, VIII-XVIII secolo. Profili storici e fonti*, a cura di S. Almini, Milano, 2006 (CIVITA <http://civita.lombardiastorica.it>), p. 104.
- , *Erbamala*, *ivi*, p. 116.
- , *Galilea*, *ivi*, pp. 135-136.
- , *S. Mostiola*, *ivi*, p. 185.
- , *S. Lanfranco di Pavia*, *ivi*, p. 188.
- , *Gerico*, *ivi*, p. 193.
- , *Monte Oliveto*, *ivi*, p. 194.
- , *Corteolona*, *ivi*, p. 217.
- Malaguzzi Valeri F., *Giovanni Antonio Amadeo scultore e architetto lombardo (1447-1522)*, Bergamo, 1904.
- Malfatti M.G., *L'arca di San Lanfranco*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. Shell e L. Castelfranchi, Milano, 1993, pp. 223-242.



- Manselli R., *Fondazioni cisterciensi in Italia settentrionale*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, Torino, 1966, pp. 201-222.
- Marchese D.M., *Sagro Diario Domenicano*, V, Napoli, 1679.
- Mascheroni, G., *L'abbazia benedettina di Santa Cristina, la parrocchia ed il Comune, Borgonovo Val Tidone*, 1983.
- Masoliver A., *Historia del monacato cristiano. II. De san Gregorio Magno al siglo XVIII*, Madrid, 1994.
- Massari G., Rovati C., *Il chiostro di San Lanfranco a Pavia. Ipotesi di intervento conservativo*, Como, 1995.
- Mazzi A., *Studi Bergomensis*, Bergamo, 1888.
- Mazzilli Savini M.T., *San Lanfranco a Pavia: La chiesa e i chiostrini dei vallombrosani*, in *Lombardia da salvare. Testimonianze storiche nel contesto ambientale*, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano, 1992, pp. 18-23.
- Mazzucotelli M., *Un inedito tentativo di unione del monastero di Astino alla Congregazione Olivetana. Con appendice e pubblicazione di due documenti*, «Benedictina», 33, 1986, 2, pp. 471-497.
- , *Ambienti monastici italiani e mondo scientifico nel XVIII secolo*, in *Settecento monastico italiano, Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina*, Cesena, 9-12 settembre 1986, a cura di G. Farnedi e G. Spinelli, Cesena, 1990, pp. 807-847.
- , *Ospizi e monasteri lungo la valle dell'Adda*, in *San Benedetto in Portesana. Il Priorato di Portesana e la valle dell'Adda nella Lombardia medievale*, Trezzo sull'Adda, 1990, pp. 39-77.
- , "Chimica medica secretaque varia ...": un curioso manoscritto vallombrosano di ricette, segreti, superstizioni e ciarle, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, 2003, II, pp. 733-761.
- Menani F., *Les monastères bénédictins du diocèse de Crémone. Répertoire*, Centro Storico Benedettino Italiano, Settimo Bollettino informativo, 1979, pp. 11-67.
- , *Nouveaux monastères et jeunes communes: les vallombrosains du S. Sepolcro d'Astino et le groupe dirigeant bergamasque (1107-1161)*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena, 1998, pp. 269-316.
- , *La vita monastica fino al XIII secolo*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Cremona*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, 1998, pp. 59-75.
- Menani F., Spinelli G., *Documenti relativi a monasteri padani nel fondo "Morbio" della Biblioteca di Halle an der Saale (DDR)*, «Benedictina», 26, 1979, pp. 5-10.
- Mercati G., *Le titulationes nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio*, Milano, 1897.
- Miccoli G., *Per la storia della pataria milanese*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 70, 1958, pp. 43-123, rist. in *Id.*, Chiesa gregoriana, pp. 47-73.
- , *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, 1960.
- , *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Atti del I Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 27 settembre-3 ottobre 1964, Pistoia, 1966, pp. 53-80, rist. in *Id.*, Chiesa gregoriana, pp. 101-116.
- , *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze, 1966, nuova ed. a cura di A. Tilatti, Roma, 1999.
- , *Aspetti del rapporto tra ecclesiologia ed organizzazione ecclesiastica nel primo periodo della riforma gregoriana*, in *Chiesa e riforma nella spiritualità del sec. XI*, Atti del Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, Todi, 13-16 ottobre 1963, Todi, 1968, pp. 75-116.
- Moiraghi D.P., *San Lanfranco vescovo di Pavia (1180-1198)*, Pavia, 1898.
- Mondini V., *La prima fondazione vallombrosana nella diocesi di Bergamo*, Tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, a.a. 1969-70.
- Monzio Compagnoni G., *Testi normativi vallombrosani in un codice del XII secolo (Ms. Ambr. Z 48*



Sup.), «Benedictina», 36, 1989, pp. 89-103.

---, *Vallombrosani*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, VI, Milano, 1993, pp. 3790-3798.

---, *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano. Prime ricerche*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1995, pp. 203-238.

---, *Il «rythmus» di Maginfredo di Astino e l'espansione vallombrosana in Italia settentrionale durante la prima età comunale*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 51, 1997, 2, pp. 341-420.

---, *Lo sviluppo delle strutture costituzionali vallombrosane dalle origini alla metà del '200, in L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999, I, pp. 33-208.

Moretti I., *L'architettura vallombrosana delle origini*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1995, pp. 239-257.

---, *L'architettura vallombrosana tra romanico e gotico*, in *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1999, I, pp. 483-504.

Mosconi A., *Conventi francescani nel territorio bresciano. Storia, religione, arte*, Brescia, 1980.

---, *Insiadamenti francescani nella diocesi di Milano. Storia, religione e arte*, Milano, 1988.

---, *Lombardia francescana. Appunti per una storia del movimento francescano nella regione lombarda*, Milano, 1990.

Muzio M., *Sacra Istoria di Bergamo*, Milano, 1719.

Nada Patrone A., *I centri monastici nell'Italia occidentale (Repertorio per i secoli VII-XIII)*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, Torino, 1966, pp. 629-794.

Nardi F., *Abbatiae et monasteria quae vel sunt, vel olim fuerunt, per monachos et moniales nostrae congregationis, vel fundata, vel per multos annos habitata, Florentiae*, 1726.

Nascimbene I., Maffei J., *Terra di Santa Cristina di Olona, il borgo e l'abbazia nella storia*, [Santa Cristina e Bissone, 2006].

Navoni M., *Sant'Arialdo e san Giovanni Gualberto, Milano e Vallombrosa. La Vita Arialdi di Andrea di Strumi nel volgarizzamento di Giustiniano Marsili*, in «In vice Iohannis primi abbatis». Saggi e contributi per il Millenario gualbertiano in onore del Rev.mo don Lorenzo Russo in occasione del XXV anniversario di ministero abbaziale, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 2002, pp. 121-204.

Negruzzo S., *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Bologna-Milano, 1995.

Nel solco dell'Evangelo. Fonti vallombrosane, a cura di C. Falchini, Comunità di Bose, 2008.

I notai della curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XVI), Repertorio a cura di C. Belloni e M. Lunari, coordinamento di G. Chittolini, Roma, 2004.

Notizie sulla Badia di Brescia, a cura di R. Prestini, Brescia, 1990.

Occhipinti E., *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna, 1982.

Odorici F., *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VI, Brescia, 1856.

Palazzini G., *Notizie storiche intorno la Casa dei pazzi della Maddalena in Bergamo e circa il traslocamento di essi ad Astino*, Bergamo, 1832.

Palestra A., *San Galdino, le pievi e i monasteri (1137-1176)*, «Ambrosius», 43, 1967, pp. 29-96.

Palladini F., *Della elezione degli arcivescovi di Milano*, a cura di C. Annoni, I, Milano, 1834.

Panazza G., *Campanili romanici di Pavia*, «Arte lombarda. Rivista di storia dell'arte», 2, 1956, pp. 18-27.



- , *Il volto storico di Brescia, in Storia di Brescia promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, III, la Dominazione veneta (1576-1797), Brescia, 1964, pp. 1059-1148.*
- Paoli U., *L'unione delle congregazioni vallombrosana e silvestrina (1662-1667), Fabriano, 1975.*
- Paravicini Bagliani A., *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie. Dal 1227 al 1254, Padova, 1972.*
- Parziale L. Gratosoglio, in *Le istituzioni storiche del territorio lombardo. Le fondazioni degli ordini religiosi, VIII-XVIII secolo. Profili storici e fonti, a cura di S. Almini, Milano, 2006 (CIVITA <http://civita.lombardiastorica.it>), p. 122.*
- Pelicelli N., *Vita di San Bernardo degli Uberti abate generale di Vallombrosa cardinale di Santa Chiesa e vescovo di Parma, Parma, 1823.*
- Pellegrini C., *I santi Arialdo ed Erlembaldo. Storia di Milano nella seconda metà del secolo XI, Milano, 1897.*
- , *Fonti e memorie storiche di sant'Arialdo, III: S. Arialdo e i Vallombrosani: verità e leggende, «Archivio Storico Lombardo», s. III, 28, 1901, 16, pp. 6-24.*
- Pellegrini M., *La chiesa pavese nel rinascimento, in Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Pavia, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese, 1995, pp. 225-243.*
- Pellegrino B., *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensis vinea ..., Brixiae, 1553.*
- Peroni A., *Struttura e valori ottici nei portali romanici di Pavia, in Festschrift für Wilhelm Messerer zum 60. Geburtstag, Köln, 1980, pp. 121-235.*
- Pesenti A., *La signoria viscontea (1316-1428) e gli inizi della dominazione veneta (1428-1512), in Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, 1988, pp. 125-159.*
- Petrocchi G., *Beccaria (Becheria), Tesoro di, in Enciclopedia Dantesca, dir. U. Bosco, Roma, 1970, I, p. 553.*
- Pezzana A., *Storia della Città di Parma, III, 1449-1476, Parma, 1847.*
- Piana C., *La visita canonica nei monasteri maschili vallombrosani di Lombardia nel 1440, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 43, 1989, 2, pp. 510-534.*
- , *La visita canonica nei monasteri femminili vallombrosani di Lombardia nel 1440, «Benedictina», 37, 1990, pp. 141-155.*
- Pianzola F., *I vallombrosani e la diocesi di Vigevano. Storia e tradizioni, «Il faggio vallombrosano», 29, 1941 (estratto, pp. 1-34).*
- , *Le chiese, i monasteri, le confraternite di Lomello, polo di cultura religiosa, Lomello, 1996.*
- Piazzi D., *Il messale vallombrosano del 1503 (Luca Antonio Giunti, Venezia 4 dicembre 1503), «Benedictina», 57, 2010, 1, pp. 183-207.*
- Picasso G., *Monachesimo a Milano nel secolo XI, in Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana, nel XV centenario della nascita di san Benedetto (480-1980), «Archivio Ambrosiano», 9, 1980, pp. 30-54.*
- , *Presenza benedettina in Lombardia, in Monasteri benedettini in Lombardia, a cura di G. Picasso, Milano 1980, pp. 9-23.*
- , *I monasteri e la tradizione della carità, in La carità a Milano nei secoli XII-XV, Milano, 1989, pp. 67-78.*
- Pipino G., *Oro, miniere, storia. Miscellanea di giacimentologia e storia mineraria italiana, Ovada, 2003.*
- Pirola F., *Concorezzo, S. Floriano ed Arcore nel testamento di Aripando e Gisla del 1130, «Quaderni della Brianza», 14, 1991, pp. 78-82.*
- Pizzati A., *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600, Venezia, 1997.*
- Ponzoni C., *Le chiese di Milano. Opera storico artistica, Milano, 1930.*
- La presenza dei benedettini a Bergamo e nella Bergamasca. Contributi in occasione della mostra, Bergamo, 1984.*
- Radice G., *La parrocchia milanese di Ronchetto, Ronchettino e Ronchettone voluta da San Carlo e Matrice in Gratosoglio di Santa Maria Madre della Chiesa. Storia di tre Ronchetti o Ronchetto delle*



- Rane nei corpi santi di Milano*, Milano, 1985.
- Rampoldi G.B., *Corografia dell'Italia*, I, Milano, 1832.
- Rauty N., *Rapporti di Atto, vescovo di Pistoia, con il clero e le istituzioni ecclesiastiche lombarde*, «*Bollettino Storico Pistoiese*», 97, 1995, pp. 3-26.
- , *I Vallombrosani a Pistoia dalla metà del secolo XI alla metà del secolo XII*, «*Bollettino Storico Pistoiese*», 104, 2002, pp. 3-26.
- Robolini G., *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate da Giuseppe Robolini*, III, Pavia, 1828; IV, 1, 1830; IV, 2, 1832.
- Ronchetti G., *Memorie storiche della Città e Chiesa di Bergamo. Dal principio del secolo V di nostra salute sino all'anno 1428*, Bergamo, 1805-19, rist. Brembate Sopra 1973-75.
- Rossi F., *Grandi ville oltre le mura a Brixia: due nuovi complessi con pavimenti decorati*, in *Atti del XII Colloquio AISCOM*, Roma, 2007, pp. 383-396;
- , *Brescia, Località Badia Bassa via del Santellone*, «*Notiziario della soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia 2007*», 2009, pp. 44-46.
- Rossini R., *Note alla «Historia mediolanensis» di Landolfo Iuniore*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo, I, Milano, 1968, pp. 411-480.
- Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512*, I, 1, a cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Bonali Fiquet, I. Perini Bianchi, F. Robecchi, R. Zilioli Faden, Brescia 1989.
- Sala A., *Le famiglie Suardi e Colleoni nei primi secoli del comune di Bergamo*, «*Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*», 51, 1989-90, pp. 251-377.
- Sala M.S., *La proprietà fondiaria del monastero di S. Barnaba del Gratosoglio nel secolo XV*, tesi di laurea, Università Statale di Milano, relatrice prof. G. Soldi Rondinini, 1983-84.
- Sala T., Tarani D.F., Domenichetti B., *Dizionario storico biografico di scrittori, letterati ed artisti dell'Ordine di Vallombrosa*, Firenze, I, 1929, II, 1937.
- Salvestrini F., *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, 1998.
- , *La più recente storiografia sul monachesimo italiano medievale (ca. 1984-2004)*, «*Benedictina*», 53, 2006, 2, pp. 435-515.
- , *Mangiadori Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma, 2007, pp. 4-7.
- , *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, 2008.
- , *Nicolò Nannetti, Gregorio VII, Enrico IV e Matilde a Canossa*, in *Matilde di Canossa. Il Papato, l'Impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, Catalogo della mostra, Mantova, Casa del Mantegna, 31 agosto 2008-11 gennaio 2009, a cura di R. Salvarani e L. Castelfranchi, Milano, 2008, pp. 356-357.
- , *Manifattura lucchese, Mitria abbaziale*, ivi, pp. 394-395.
- , *Gli Ordini religiosi a Pistoia in età precomunale e comunale*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia, 2008, pp. 205-233.
- , *San Michele Arcangelo a Passignano nell'Ordo Vallisumbrosae tra XI e XII secolo*, in *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I. Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, a cura di P. Pirillo, Firenze, 2009, pp. 59-127.
- , *Statuti e cartae libertatum di emanazione signorile nella Toscana dei secoli XIII e XIV*, «*Società e Storia*», CXXIV, 2009, pp. 197-229.
- , *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma, 2010.
- , *Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane: gli insediamenti vallombrosani a Firenze tra XI e XV secolo*, in *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, *Atti della Tavola rotonda*, Roma, 20-21 novembre 2009, a cura di C. Caby, in corso di stampa in «*Mélanges de l'École Française de Rome*».
- , *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna e Toscana. Itinerari di visita canonica dell'abate generale*



- vallombrosano nella seconda metà del secolo XIV, in *Tra Italia ed Europa. Studi di Storia Medievale degli amici e allievi di Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccini, A. Zorzi, Siena, in corso di stampa.
- Salvini S., *Catalogo cronologico de' canonici della chiesa metropolitana fiorentina*, Firenze, 1782.
- San Bernardo e l'Italia, *Atti del Convegno di studi*, Milano 24-26 maggio 1990, a cura di P. Zerbi, Milano, 1993.
- Sangiorgio P., *Cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano e notizie intorno ai più celebri medici ...*, Milano, 1831.
- San Sepolcro d'Astino presso Bergamo, in *Codici Liturgici Miniati dei Benedettini in Toscana. Cenni storici sui monasteri di provenienza*, a cura di A. Guidotti, Firenze, 1982, p. 25.
- Savio F., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni, I, La Lombardia*, Firenze, 1913.
- , *L'ospedale di S. Barnaba a Milano che si dice fondato da Goffredo di Bussero nel 1145*, «Archivio Storico Lombardo», serie 5, 42, 1915, 2, pp. 168-176.
- , *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni, II.1, La Lombardia. Bergamo - Brescia - Como, Bergamo*, 1929.
- Schuster I., *Monasticon. Elenco degli antichi monasteri benedettini dell'archidiocesi milanese*, Viboldone, 1946.
- Selvi A., *Bottega lombarda, Coro*, in Pavia. *Arte sacra ritrovata. Tesori scelti dall'inventario diocesano*, a cura di Sozzi G., Bozzini G., Bergamo, 2006.
- Sigal P.-A., *La possession démoniaque dans la région de Florence au XVe siècle d'après les miracles de saint Jean Gualbert*, in *Histoire et Société. Mélanges offerts à Georges Duby. Textes réunis par les médiévistes de l'Université de Provence, III, Le moine, le clerc et le prince, Aix-en-Provence*, 1992, pp. 101-112.
- Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica, a cura di C. Violante, Roma, 1992, pp. 65-112.
- Soldi Rondinini G., *Milano e il monastero di S. Ambrogio nel secolo XIV*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo, Convegno di Studi nel XII centenario, 784-1984*, Milano, 1988, pp. 214-233.
- Spinelli G., *Il sacerdozio ministeriale nella predicazione della Pataria milanese*, «Benedictina», 22, 1975, 1-2, pp. 91-118.
- , *I monasteri benedettini della diocesi di Bergamo. Repertorio*, Centro Storico Benedettino Italiano, Quinto Bollettino informativo, 1976.
- , *Gli ordini religiosi dalla dominazione veneta alle soppressioni napoleoniche (1428-1810)*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Bergamo*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Varese, 1988, pp. 213-234.
- , *Spiritualità monastica e cultura europea nell'età del Barocco e dell'Illuminismo*, in *Cultura e spiritualità nella tradizione monastica*, a cura di G. Penco, Roma, 1990, pp. 149-174.
- , *Ordini e congregazioni religiose, in Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, 1992, pp. 291-355.
- , *Note sull'espansione vallombrosana in alta Italia*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1995, pp. 179-201.
- , *Intorno a due abati commendatari di Leno: uno presunto (san Gregorio Barbarigo) e uno effettivo (Angelo M. Querini)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana, Brescia*, 2002, pp. 339-350.
- Spotorno P., *Per una bibliografia vallombrosana. Segnalazioni 1*, «Notiziario della Congregazione Benedettina Vallombrosana», 11, 1995, pp. 123-129.
- , *Per una bibliografia vallombrosana. Segnalazioni 2*, «Notiziario della Congregazione Benedettina Vallombrosana», 12, 1996, pp. 133-140.
- Stefani G., *Dizionario generale geografico-statistico degli Stati Sardi*, Torino, 1855.



- Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena, 1982.
- Taccolini M., *Per il pubblico bene. La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca del secondo Settecento*, Roma, 2000.
- Talenti C., *Orazione ... nella visita fatta dal reverendissimo padre presidente e molto reverendi padri visitatori di vallombrosa nella badia di Astino l'anno 1610*, Bergamo 1610.
- Tarani F., *L'Ordine vallombrosano. Note storico-cronologiche*, Firenze, 1921.
- Tomea P., *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel Medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano, 1993.
- , *Profectus/provectus. Appunti sulla corrispondenza milanese di Atto di Pistoia*, «*Filologia Mediolatina*», 4, 1997, pp. 291-318.
- Trolese F.G.B., *Placido Pavanello, abate generale di Vallombrosa (1437-1454) e la riforma di Santa Giustina, in Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da amici e colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti, A. Tilatti, Padova, 2011, pp. 621-641.
- Tuniz D., *Testimonianze vallombrosane a Novara*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del I Colloquio vallombrosano, Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1995, pp. 259-290.
- 1582: *l'ultima cena di Alessandro Allori per Astino*, a cura di L. Ravelli, Bergamo, 2007.
- Uricchio M., *Il Collegio Germanico Ungarico di Pavia*, «*Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*», 55, 1955, pp. 33-63.
- Vaprio d'Adda. *Monasterolo*, in *Beni architettonici ed ambientali della provincia di Milano*, coordinamento generale a cura di A. Sacconi, Milano, 1985, p. 71.
- Vaprio d'Adda. *Villa Castelbarco, Quintavalle*, in *Le ville del territorio milanese, II, Aspetti decorativi, parchi e giardini*, riuoso, a cura di F. Suss, Milano, 1989, pp. 147-148.
- Vasaturo N., *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», 16, 1962, 3, pp. 456-485.
- , *Bernardo degli Uberti, santo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, dir. da G. Pelliccia e G. Rocca, I, Roma, 1973, coll. 1399-1401.
- , *Vallombrosa. L'abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa, 1994 (revisione critica di testi editi nel 1973).
- Vecchio D., *La chiesa di San Desiderio e i documenti del Codice Diplomatico Bresciano*, «*Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia*», 7, 2003, 3-4, pp. 7-56.
- , *Astino, in Le istituzioni storiche del territorio lombardo. Le fondazioni degli ordini religiosi, VIII-XVIII secolo. Profili storici e fonti*, a cura di S. Almini, Milano, 2006 (CIVITA <http://civita.lombardiastorica.it>), pp. 63-64.
- , *Santi Gervasio e Protasio*, *ivi*, pp. 48-50.
- Vicini D., *Forma urbana e architetture di Pavia nell'età di Federico II*, in *Speciales fideles imperii. Pavia nell'età di Federico II*, Atti della giornata di studi, Pavia 19 maggio 1994, Pavia 1995, pp. 7-25.
- , *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia, III, 3, L'arte dal XI al XVI secolo*, Milano, 1996, pp. 9-81.
- Violante C., *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1953.
- , *La paratia milanese e la riforma ecclesiastica, I: Le premesse (1045-1057)*, Roma, 1955.
- , *La Chiesa bresciana nel Medioevo, in Storia di Brescia, I, Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Roma-Brescia, 1963, pp. 999-1124.
- , *I laici nel movimento patarino*, in *Id.*, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, saggi raccolti da P. Zerbi, Milano, 19752, pp. 145-246.
- Visioli M., *L'architettura religiosa del Quattrocento*, in *Storia di Pavia, III, 3, L'arte dall'XI al XVI secolo*, Milano, 1996, pp. 681-732.
- Vivere il Medioevo. Parma al tempo della cattedrale*, Catalogo della mostra, Parma, 7 ottobre 2006-14 gennaio 2007, Milano, 2006.



- Volpini R., *Bernardo, vescovo di Parma*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma, 1963, coll. 49-60.
- , *Bernardo degli Uberti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, 1967, pp. 292-300.
- , *Additiones Kehrianae (II). Nota sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa*, «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», 23, 1969, 2, pp. 313-360.
- Zammaretti A., *Le chiese di Cannobio nella storia e nell'arte*, Laveno, 1966.
- Zerbi P., *Monasteri e riforma a Milano (dalla fine del secolo X agli inizi del XII)*, «*Aevum*», 24, 1950, pp. 44-73, 166-178.
- , *Un documento inedito riguardante l'abbazia di S. Barnaba in Gratosoglio. Note sugli inizi della vita vallombrosana a Milano*, «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», 17, 1963, pp. 105-114.
- , *I monasteri cittadini di Lombardia*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, Torino, 1966, pp. 283-314.
- , *La rinascita monastica nella bassa milanese dopo l'anno 1000*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana, nel XV centenario della nascita di san Benedetto (480-1980)*, «*Archivio Ambrosiano*», 9, 1980, pp. 55-81.
- , *Les «nouveaux» monastères dans la vie de la cité de Milan durant la première moitié du XIIe siècle, in Religion et culture dans la cité italienne de l'Antiquité à nos jours*, Strasbourg, 1981, pp. 51-72.
- , *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma, 19902
- Zuccarello U., *Una periferia modello. La «Istoria» di Astino del Mazzoleni e la riforma vallombrosana*, «*Quaderni Storici*», 40, 2005, 2, pp. 441-460.
- , *I Vallombrosani in età postridentina (1575-1669). Tra mito del passato e mancate riforme*, Brescia, 2005.
- Zucchi M., *Lomello (476-1796) con un cenno sul periodo delle origini*, «*Miscellanea di Storia Italiana*», terza serie, 9, 40 della raccolta, 1904, pp. 271-377.

